



Carlo Corbinelli, Emidio Diodato, Basilio Di Martino,
Fabio Mini, Pier Paolo Ramoino,
Ferdinando Sanfelice di Monteforte

FRA DIPLOMAZIA E STATI MAGGIORI

ATTI

- 35 -

LEZIONI E LETTURE
della Scuola di Scienze Politiche
"Cesare Alfieri"

Direttore

Giusto Puccini
Presidente della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri"

Comitato Scientifico

Franca Alacevich
Professore di Sociologia economica

Giuseppe Coco
Professore di Economia politica

Carlo Fusaro
Professore di Diritto pubblico comparato

Massimo Morisi
Professore di Scienza politica

Sandro Rogari
Professore di Storia contemporanea

Carlo Corbinelli
Emidio Diodato
Basilio Di Martino
Fabio Mini
Pier Paolo Ramoino
Ferdinando Sanfelice di Monteforte

A cento anni dalla Grande Guerra

Fra diplomazia e Stati maggiori

Volume 3

FIRENZE UNIVERSITY PRESS
2017

A cento anni dalla Grande Guerra : fra Diplomazia e Stati Maggiori : volume 3 / Carlo Corbinelli, Emidio Diodato, Basilio Di Martino, Fabio Mini, Pier Paolo Ramoino, Ferdinando Sanfelice di Monteforte. – Firenze: Firenze University Press, 2017. (Atti ; 35).

<http://digital.casalini.it/9788864535579>

ISBN 978-88-6453-556-2 (print)

ISBN 978-88-6453-557-9 (online PDF)

ISBN 978-88-6453-558-6 (online EPUB)

Progetto grafico di Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra snc
Immagine di copertina: Everett Historical/Shutterstock

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

This book is printed on acid-free paper

CC 2017 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com
Printed in Italy

SOMMARIO

LA GUERRA PER ERRORE. INCOERENZA E POLITICA INTERNAZIONALE <i>Emidio Diodato</i>	1
L'EUROPA E L'ITALIA ALLO SCOPPIO DELLA GRANDE GUERRA. LA SITUAZIONE GEOPOLITICA <i>Ferdinando Sanfelice di Monteforte</i>	23
LE OPERAZIONI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE <i>Fabio Mini</i>	47
LE MARINE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE <i>Pier Paolo Ramoino</i>	75
L'AVIAZIONE ITALIANA NELLA GRANDE GUERRA <i>Basilio Di Martino</i>	83
IL CONTRIBUTO DEI CARABINIERI NELLA GRANDE GUERRA <i>Carlo Corbinelli</i>	99

LA GUERRA PER ERRORE. INCOERENZA E POLITICA INTERNAZIONALE

Emidio Diodato

SOMMARIO: 1. Per caso o per necessità: storicizzazione e scienza politica. – 2. Danni collaterali: l'attentato del 1914 e il «paradigma tedesco». – 3. Equilibri punteggiati: il mutamento geopolitico e la «questione orientale». – 4. Conclusioni.

Have you seen today's headline?
«Archduke Found Alive: War a Mistake»¹

La prima guerra mondiale ci tormenta ancora. In parte a causa della vastità della carneficina: circa dieci milioni di combattenti uccisi e molti altri feriti, innumerevoli civili coinvolti nelle azioni militari oppure morti per fame e malattie. Ma c'è un altro motivo per cui la grande guerra continua a tormentarci: non capiamo come possa essere divampata.

Fu effetto delle ambizioni di uomini al potere? Fu forse colpa, in particolare, del kaiser Guglielmo II desideroso di una grande Germania capace di sfidare la supremazia navale della Gran Bretagna? (A cento anni di distanza, la Cina è impegnata in una corsa al riarmo navale come fu per la Germania prima della grande guerra. Ma potrebbero essere le ambizioni di Vladimir Putin a scatenare una guerra, per consentire alla Russia di tornare a sfidare la supremazia mondiale degli Stati Uniti). Oppure la grande guerra fu effetto di rivalità ideologiche e di crescenti nazionalismi alimentati dalla corsa agli armamenti? (Oggi, in un mutato contesto, l'estremismo politico-religioso e la sua re-

¹ [Hai visto il titolo del giornale di oggi?: «L'Arciduca trovato vivo: la guerra è stata un errore»] in M. MacMillan, *The Rhyme of History: Lessons of the Great War*, «The Brookings Essay», 21, 4, 2013 <<http://www.brookings.edu/research/essays/2013/rhyme-of-history#>>.

pressione potrebbero alimentare una escalation a sua volta favorita dalla diffusione delle tecnologie nella cosiddetta info-sfera).

Parrebbe però esserci una terza e più deprimente spiegazione. Fu una successione di errori ad accendere la miccia nell'ormai logoro impero austro-ungarico? Lo scherzo che si diffuse nel secondo anno dopo la deflagrazione del confitto, quello evocato in epigrafe sul corpo dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria trovato vivo (vedi nota 1), rappresenta un modo al contempo ironico e caustico di esprimere la sensazione che si andò diffondendo una volta passata l'euforia dei primi mesi di guerra, ossia che il conflitto fosse divampato per una serie di stupide leggerezze ed errori di valutazione che si potevano evitare.

La complessità della vita contemporanea ci ha abituati a pensare in modo olistico, secondo un principio di nessi multidimensionali e di connessione fra eventi non-lineari. Oggi non facciamo fatica a credere che le ambizioni di un singolo uomo o di una élite al governo in un regime autocratico, coniugandosi con una corsa agli estremi di qualsivoglia ideologia o teologia politica alimentata dalle più moderne tecnologie, possa innescare un'esplosione a seguito di un piccolo incidente, il quale, come il battito d'ali di una farfalla, o meglio, di un chiroterro, può generare una tempesta perfetta. Senza quel battito d'ali nulla accadrebbe, anche se non si può certo imputare a quel singolo evento la causa dell'accaduto.

Tuttavia, nonostante si sia sviluppato in noi un pensiero complesso non è per questo che ci sentiamo più sicuri, o al riparo da una catastrofe generata da un'improvvisa precipitazione degli eventi. La stessa analogia storica non ci aiuta più di tanto. Non ci assiste nel tentativo di misurare il livello critico del grado di tensione internazionale in ogni epoca. Tanto meno ci presta soccorso nella difficile ricerca di quel tessuto sociale così logoro da potervi accendere una miccia che genera escalation.

Soltanto la storicizzazione del singolo evento aggiunge qualcosa alla nostra comprensione del presente. In tal senso, il

contesto sociale e internazionale in cui ebbe luogo l'attentato terroristico del 28 giugno 1914 è per noi rivelatore nei suoi rivolti diplomatici e militari. Ciò vale, però, nella misura in cui si riesce a coniugare la micro-storia del singolo accadimento con la macro-storia dei cambiamenti geopolitici in corso. È un po' come osservare l'accidentale caduta di un albero, magari dovuta all'iniziativa di un pazzo piromane, senza perdere di vista la storica permanenza e l'inevitabile trasformazione del bosco, fino alla sua possibile estinzione.

1. Per caso o per necessità: storicizzazione e scienza politica

Ancora oggi molte persone non riescono ad accettare e neppure a comprendere come una guerra totale su vasta scala, anche se provocata in modo accidentale, sia poi proseguita come se fosse il frutto di una dura necessità politica. Una guerra che si trasforma in carneficina appare del tutto incoerente con la preservazione della specie umana. Se l'errore può essere all'origine di un fatto, non si dovrebbe poi poter rimediare in qualche modo?

Con riferimento all'evoluzione della specie, generalizzando filosoficamente i risultati della biologia del Novecento, Jacques Monod affrontò indirettamente questo problema difendendo la libertà dell'uomo di sbagliare. Ma sottolineando, al contempo, che le sole mutazioni accettate nell'evoluzione sono quelle che non ne riducono la coerenza. Vale a dire che il caso è all'origine di ogni novità, ma poi la struttura invariante e teleonomica dei viventi farà sì che la variazione casuale entri nell'ambito della necessità e delle sue più inesorabili determinazioni².

² J. Monod, *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea*, Mondadori, Milano 1970, pp. 118-119 (ed. or. *Les hasard et la nécessité. Essai sur la philosophie naturelle de la biologie moderne*, Seuil, Paris 1970).

La guerra totale scatenata dall'assassinio di Sarajevo è proseguita per più di quattro anni, coinvolgendo ventotto paesi, propagandosi dall'Europa all'Asia, quindi toccando quasi tutti i mari del mondo. Questa terribile esperienza non insegnò granché, nonostante la diffusa sensazione che le leggerezze e gli errori di valutazione si sarebbero potuti evitare. Nell'arco di una generazione scoppiò un secondo conflitto mondiale, che si estese a quasi tutti i paesi del mondo, quintuplicando le perdite in battaglia. Nel 1941, Franklin D. Roosevelt si rivolse a Joseph Grew, ambasciatore e poi sottosegretario di Stato, osservando che era giunto il tempo di «pensare in termini di cinque continenti e sette mari»³. Il mondo intero era divenuto un unico campo di battaglia.

Dopo di allora, tuttavia, non si è più ripresentata una guerra su scala mondiale, una cosiddetta *major war*. La consapevolezza della distruttività delle moderne tecnologie e il quintuplicarsi nei morti in guerra a distanza di due decenni hanno forse insegnato qualcosa? La razionalità dei decisori politici e le stesse dinamiche dei movimenti di popolo sono oggi più capaci di mettere in conto che molti e rilevanti aspetti della politica trascendono la comprensione dell'uomo? Che c'è una resistenza degli eventi a procedere nella direzione voluta da chi cerca di vincolarne il percorso? Che solo la prudenza compensa la mancanza di prevedibilità degli eventi e riduce gli esiti indesiderati, aumentando così la coerenza delle azioni politiche?

Nella storia del pensiero occidentale, il richiamo alla coerenza soddisfa solo in parte chi si interroga sulle cause della guerra e in generale sul rischio di eventi catastrofici. Soddisfa chi ritiene che la realtà sia un oggetto che assume forme controllabili e invarianti. Non soddisfa, però, chi crede nell'impossibilità di

³ Citato in E. Di Nolfo, *Il disordine internazionale. Lotte per la supremazia dopo la Guerra fredda*, Mondadori, Milano 2012, *passim*.

eliminare, nella pratica, l'attrito di quelle forze storiche indisponibili al pieno controllo umano.

Certo, c'è un modo differente di vedere il mondo. Lo si può considerare come una materia capace di cambiare a partire dalle imperfezioni stesse del meccanismo auto-conservatore. In tal senso, l'irrazionalità di una guerra totale potrebbe essere superata grazie all'evoluzione culturale e al progresso delle civiltà. Vale a dire con il rifiuto della violenza, manifestatosi con il pacifismo nel corso del Novecento.

Sennonché, più o meno negli stessi anni di Monod, l'etologo australiano Konrad Lorenz descrisse l'aggressività dell'uomo come una patologia che, orientata dall'apprendimento «innato», difficilmente può essere superata grazie all'evoluzione culturale. Nonostante quest'ultima tenda comunque a incivilire la specie umana, non è detto che l'esito sia la cooperazione. È senz'altro possibile sostenere che la selezione intraspecifica, ossia all'interno di una singola specie, non abbia una posizione centrale nella natura. Ma l'uomo rappresenta un caso a sé in fatto di guerra. L'uomo preistorico ha infatti prodotto un surplus di aggressività nel tentativo di controllare la natura. Nelle attuali condizioni di progresso moderno, le mutate condizioni ambientali e sociali possono quindi minacciare la sussistenza stessa della specie e del suo ambiente naturale⁴. Vale a dire che l'uomo potrebbe agire per la sua auto-estinzione, nonostante normalmente agisca come altri esseri viventi per auto-conservarsi.

La corsa agli armamenti atomici durante la guerra fredda e l'attuale timore per lo scatenarsi di una guerra di vaste proporzioni, come conseguenza di rivalità o ambizioni fra potenze, oppure del terrorismo internazionale o per effetto dei cambia-

⁴ K. Lorenz, *Natura e destino*, Mondadori, Milano 1985, p. 308 (ed. or. *Das Wirkungsgefüge der Natur und das Schicksal des Menschen*, R. Piper & Co., München 1985).

menti climatici, alimentano il pessimismo antropologico che da sempre è presente alla coscienza umana⁵.

Può una scienza della politica internazionale aiutarci a superare questo pessimismo e a meglio comprendere il fenomeno bellico? Nel corso del Novecento, gli scienziati politici hanno tentato di studiare in modo sistematico la guerra in modo da avanzare qualche previsione sul suo decorso. La scienza politica ha provato con ambizione e merito a dare risposte metodologicamente fondate ai quesiti posti dalla distruttività della guerra moderna e dalla possibilità che si ripetano eventi catastrofici. In alcuni casi ci si è basati sugli assunti dell'empirismo logico ripresi dalle scienze naturali, quindi sulla misurazione e sulla ricerca di regolarità secondo rapporti di causa-effetto. Prezioso, in tal senso, è il lavoro metodologico e di raccolta dei dati del *The Correlates of War Project* (<http://www.correlatesofwar.org/>). In altri casi, ci si è basati su modelli nomotetici, quindi procedendo per deduzione. Ad esempio con riferimento alla cosiddetta «trappola di Tuciddide» su cui torneremo. Benché sul piano interpretativo sono stati fatti notevoli progressi, le capacità predittive della scienza politica si sono però dimostrate un fallimento e sono state duramente criticate alla fine del Novecento. Lo storico John Lewis Gaddis, ad esempio, ha schernito gli scienziati politici per non aver saputo prevedere neppure l'esito della pace, ossia la fine della guerra fredda. Riprendendo una nota metafora di Karl Popper, lo storico statunitense ha evocato la differenza che corre tra i fenomeni irregolari, disordinati e dunque imprevedibili come le «nuvole», e i fenomeni ordinati, regolari e prevedibili come gli «orologi». Secondo Gaddis, il fallimento della scienza politica richiederebbe una radicale trasformazione nell'approccio, per dare spazio all'intuizione, all'ironia, al paradosso, insomma all'errore⁶.

⁵ M. Serres, *La Guerre mondiale*, Le Pommier, Paris 2008.

⁶ J.L. Gaddis, *International Relations Theory and the End of the Cold War*, «International Security», 17, 3, 1992-1993, pp. 5-58.

In effetti, il principale snodo problematico della scienza politica si colloca proprio all'incrocio tra teoria e azione concreta, comprensione dei fatti politici e prassi politica. Come detto, si tratta della tendenza all'incoerenza tra l'intenzione dell'agire politico e i suoi esiti, quindi dell'imprevedibilità di molti e fondamentali momenti dei processi politici⁷. Attorno al problema dell'incoerenza della politica s'addensano una gamma di posizioni molto differenti. Ma tutte ruotano intorno alle incapacità predittive delle scienze sociali e, quindi, della stessa scienza politica. Ciò che riveste interesse, in questa prospettiva, è l'incoerenza tra l'intenzione, cioè il fine attribuito all'azione, e l'esito, ovviamente quando non è inteso come effetto perverso o non intenzionale. La logica della scienza politica dominante l'epoca del secondo Novecento ha posto ai margini della sua riflessione analitica queste preoccupazioni. Tale esito pone sul banco degli imputati non solo la tradizione realista che più sistematicamente ha indagato le cause delle guerre e i nessi esplicativi fra guerra, sistemi politici e sistemi internazionali. Altresì la tradizione liberale, quella della modernizzazione, si è volta a compiti prescrittivi deludenti, trascurando nel suo tentativo previsionale, segnato dalla convergenza di mercato e democrazia, sviluppo economico e pace democratica, un fatto decisivo: vale a dire che l'influsso del tempo è imponderabile nei suoi effetti sugli esiti politici.

Se però è impossibile una struttura di comprensione universale e regolare della politica, il suo intendimento può passare attraverso un'ermeneutica delle situazioni storiche concrete. Si può, insomma, tentare di coglierne il dato di relativa permanenza e uniformità in un quadro di costante mutamento.

⁷ M. Chiaruzzi, *L'incoerenza della politica: nodi teorici, dilemmi pratici, categorie di comprensione*, «Quaderni di Scienza Politica», XXII, 2, 2015, pp. 151-171.

2. *Danni collaterali: l'attentato del 1914 e il «paradigma tedesco»*

Le innovazioni tecnologiche, tra cui il telefono, il telegrafo senza fili, i raggi X, il cinema, le biciclette, le automobili e gli aerei, stabilirono nel primo Novecento la base materiale per i nuovi modi di pensare e di vivere il tempo e lo spazio. Gli sviluppi culturali come il romanzo del «flusso di coscienza», la psicoanalisi, il cubismo e la teoria della relatività modelarono le coscienze collettive. Il risultato di questa trasformazione delle dimensioni della vita e del pensiero si riflesse, secondo lo storico Stephen Kern, tanto sulla società degli individui quanto in quella delle nazioni europee. In tale chiave di lettura egli interpreta sia il contrasto tra l'Austria-Ungheria, convinta che il suo tempo si stesse esaurendo, e la Russia, la quale sentiva di avere tempo a disposizione, sia il contrasto tra la Germania, convinta di avere maggior bisogno di spazio, e la Russia, universalmente vista e temuta come il paese dallo spazio sconfinato⁸.

Il contesto storico-culturale è importante, ma anche quello della percezione della sicurezza. I primi del Novecento videro una crescita del terrorismo in Europa. Si moltiplicarono attentati di vario genere, che fecero vittime illustri tra cui il presidente francese Sadi Carnot. Furono colpiti anche il Parlamento e il caffè Terminus a Parigi. Per un periodo la popolazione evitò di frequentare i luoghi pubblici per il timore di un possibile attacco⁹. La diffusione dei giornali e dei partiti politici, vicini al movimento operaio, contrastavano con una élite politica lar-

⁸ S. Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna, nuova ed. 2007, pp. 9-10 (ed. or. *The culture of time and space. 1880-1918*, Harvard University Press, Cambridge [1983] 2003).

⁹ M. MacMillan, *The War that Ended Peace. How Europe Abandoned Peace for the First World War*, Profile Books, London 2013, p. 241.

gamente proveniente dall'aristocrazia terriera e dalla plutocrazia urbana. Il crescente militarismo e le idee social-darwiniste, ad esso legate, si accompagnavano alle prime manifestazioni del movimento pacifista, in cui militava il socialista francese Jean Jaurès ucciso poco prima dell'inizio della grande guerra.

Con l'attentato del 28 giugno 1914, in questo quadro storico-culturale e di sicurezza, divamparono due guerre diverse, benché tra loro spazio-temporalmente interrelate. Secondo lo storico militare Michael Howard, la prima guerra fu regionale e combattuta per stabilire chi avrebbe in futuro dominato i Balcani tra Austria-Ungheria e Russia (le due potenze con una diversa percezione del tempo). La seconda guerra fu combattuta per espandere o contenere il potere della Germania recentemente unificata (la potenza che sentiva bisogno di maggiore spazio)¹⁰. Per lungo tempo, nella storiografia *mainstream* è stato generalmente accettato che all'origine della grande guerra, prontamente definita «prima guerra mondiale», ci fosse la seconda delle due guerre interrelate che divamparono nel corso della crisi di luglio. Già la guerra dei Sette anni del 1756-1763 era stata combattuta su scala mondiale, nei territori coloniali in Nord America e nell'Oceano Indiano. Inoltre, la guerra del 1914-1918 si svolse principalmente in Europa, con un minimo impegno navale fuori dal continente. Ma se si è ritenuto che la grande guerra fosse una guerra mondiale, *das Weltkrieg*, è per lo stretto legame con la seconda guerra mondiale, sempre per il ruolo in essa giocato dalla Germania. In tal senso fu una guerra *mondiale* e fu la *prima*.

Benché il contrasto nello spazio europeo riguardasse la Germania e la Russia, come evidenziato da Kern, la questione te-

¹⁰ M. Howard, *The First World War Reconsidered*, in J. Winter, G. Parker, M.R. Habeck, *The Great War and the Twentieth Century*, Yale University Press, New Haven-London 2000, p. 19.

desca o ciò che è stato definito il «paradigma tedesco»¹¹ sono stati per anni al centro non solo dell'interpretazione storiografica ma anche dei tentativi di spiegazione della scienza politica. L'assunto di fondo di questo paradigma è che la Germania giocò un ruolo centrale non solo per il sostegno all'Austria-Ungheria, incoraggiando quest'ultima a inviare l'ultimatum alla Serbia che scatenò la guerra dopo l'attentato di Sarajevo, ma anche e soprattutto per la sua politica di riarmo navale nei decenni precedenti, nonché per la decisione di attaccare la Francia secondo i dettami del cosiddetto piano Schlieffen.

Questa interpretazione risale al giudizio di Versailles, poi confermato dalla lettura di Fritz Fisher e della sua scuola, secondo cui la Germania fu guidata più dall'ambizione che dalla paura. Ma una convergenza sul punto, che sposta il focus dalle ambizioni di élite al potere ai crescenti nazionalismi alimentati dalla corsa agli armamenti, la troviamo anche nelle parole dello storico e saggista Paul Kennedy: «La questione delle intenzioni della Germania verso la Gran Bretagna nel 1914 è, perciò, meno importante dell'*impatto delle azioni tedesche*»¹². Non si tratta, in questa prospettiva, della formulazione di un giudizio storico sulle intenzioni, bensì della comprensione della logica dell'impatto di quelle intenzioni, vale a dire la logica delle rivalità nelle relazioni internazionali. Dal punto di vista della scienza politica, ciò che più conta è che la politica di riarmo della Germania, sfidando la supremazia della Gran Bretagna sui mari, si basò sulla «strategia del rischio» di Alfred von Tirpiz, per cui, secondo la Germania, la Gran Bretagna

¹¹ S.R. Williamson Jr., *July 1914 revisited and revised. The erosion of the German paradigm*, in J.S. Levy, J.A. Vasquez, *The Outbreak of the First World War. Structure, Politics, and Decision-Making*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 30-35.

¹² P. Kennedy, *The Rise of the Anglo-German Antagonism 1860-1914*, George Allen & Unwin, London 1980, p. 457.

avrebbe finito per accettare la presenza tedesca nel mare del Nord. Ma così non fu.

Più o meno nello stesso periodo un piano di riarmo navale fu portato avanti anche dagli Stati Uniti, secondo le indicazioni di Alfred Mahan. Ma il riarmo americano ebbe luogo in un altro emisfero, quindi non generò rivalità geopolitiche in Europa¹³. Viceversa la corsa agli armamenti navali tra Germania e Gran Bretagna, che pur si concluse nel 1913 quando la prima accettò il rapporto 16:10 a favore della seconda, mise in moto una rivalità che avrebbe avuto pesanti conseguenze. Nonostante l'accordo, «la Gran Bretagna non avrebbe mai osato tornare alla sua precedente politica di isolamento [rispetto all'Europa]»¹⁴.

Ciò che il paradigma tedesco spiega bene è che il fallimento della strategia del rischio portò con sé una serie di conseguenze o di danni collaterali in Europa. È nel continente europeo che si decisero le sorti delle relazioni internazionali, in quei primi giorni di agosto che portarono alla deflagrazione mondiale. A fine luglio si diffuse il panico nella City di Londra e centinaia di persone si recarono presso la Banca d'Inghilterra cercando di cambiare le loro banconote in oro. Le condizioni di quel panico si erano create nel Mare del Nord, ma subirono un'accelerazione quando la Borsa di Londra decise che la transazioni fossero interrotte e la stessa decisione fu presa a New York, che era rimasta l'unica borsa funzionante¹⁵.

Tuttavia, per comprendere questa combinazione di motivazioni, scaturite dal 28 giugno 1914, occorre superare il para-

¹³ S.R. Rock, *Risk Theory Reconsidered: American Success and German Failure in the Coercion of Britain, 1890-1914*, «Journal of Strategic Studies», 11, 3, 1988, pp. 342-364.

¹⁴ Kennedy, *The Rise of the Anglo-German*, cit., p. 423.

¹⁵ M. De Cecco, *Moneta e Impero. Il sistema finanziario internazionale dal 1890 al 1914*, Einaudi, Torino 1979, p. 200.

digma tedesco, interrogando sia il pensiero strategico di chi fu poi chiamato ad applicare il cosiddetto piano Schlieffen, ossia il giovane Helmuth von Moltke, sia il pensiero strategico delle altre potenze europee a partire dalla Russia (la potenza vista e temuta come il paese dallo spazio sconfinato). Nel corso della crisi di luglio, la Germania fu mossa dalle sue ambizioni continentali, ma anche dalla paura dell'accerchiamento di Russia e Francia, quindi attaccò la seconda con una guerra preventiva per poi fronteggiare la prima.

Va detto che la strategia della guerra preventiva si basa sul semplice assunto che 'prima è meglio che dopo'. Ma vi è una distinzione tra la logica della *prevention*, guidata dall'aspettativa di una svantaggiosa alterazione degli equilibri e dalla paura che in futuro si avrà un potere relativamente inferiore e quindi una ridotta capacità di influenza, e la logica della *preemption*, guidata dall'aspettativa di un attacco imminente dell'avversario e dall'intenzione di avvantaggiarsi con una mossa che anticipi una guerra percepita come certa. La prima motivazione potrebbe essere all'origine della decisione tedesca, dopo il fallimento della strategia del rischio. In qualche modo era svanita la possibilità di trovare nel governo di Londra un sostegno alla penetrazione verso il Medio Oriente, dove le rivalità tra Gran Bretagna e Russia si toccavano. Ma le spese per il riarmo navale e le difficoltà ad aumentare il budget per la difesa delle forze terrestri agirono nel senso della seconda motivazione, portando la Germania a dar corso alle sue ambizioni ma guidata dal timore di un attacco imminente¹⁶.

Comunque si combinino queste due motivazioni, resta il fatto che difficilmente si può imputare alla Germania la volon-

¹⁶ J.S. Levy, *Sources of preventive logic in German decision-making*, in J.S. Levy, J.A. Vasquez, *The Outbreak of the First World War. Structure, Politics, and Decision-Making*, Cambridge University Press, Cambridge 2014, pp. 139-166.

tà di scatenare una guerra mondiale che coinvolgesse la Gran Bretagna. Non fu quindi *war by design*, bensì *war of miscalculation*. Gli errori di valutazione non riguardarono solo la crisi di luglio, ossia quella serie di stupide leggerezze ed errori di valutazione da cui siamo partiti. Furono altresì il prodotto di una successione di crisi che coinvolsero anche il Mediterraneo, fra Nord Africa e Balcani¹⁷. Proprio a tal proposito occorre includere nel calcolo strategico il ruolo giocato dalla Russia e il sistema di alleanze che include la Francia. Dopo la crisi sociale e internazionale del 1905, la Russia passò rapidamente da un atteggiamento difensivo a un atteggiamento offensivo, favorito dalla precedente alleanza con la Francia e dall'avvicinamento alla Gran Bretagna. Le crisi in Nord Africa e nei Balcani favorirono il gioco delle alleanze e di conseguenza il «dilemma della sicurezza». La spirale di rivalità fu insomma alimentata dagli impegni reciproci di alleanze tra potenze, oltre che dalla tendenza comune ai principali protagonisti europei ad adottare strategie offensive.

Le responsabilità della grande guerra ricadono pertanto non solo sulla Germania, ma altresì sulla Russia e sulla Francia, dove si diffuse similmente il culto o l'ideologia dell'offensiva, a dispetto del fatto che le condizioni geografiche e tecnologiche non erano favorevoli per nessuno e avrebbero dovuto suggerire, semmai, una strategia difensiva¹⁸. Ma per dunque passare attraverso un'ermeneutica delle situazioni storiche concrete, quelle generate dall'assassinio di Sarajevo, occorre cogliere il dato di relativa permanenza e uniformità in un quadro di co-

¹⁷ A.A. Stein, *Respite or Resolutions? Recurring Crisis and the Origins of War*, in R.N. Rosecrance, S.E. Miller (a cura di), *The Next Great War? The Roots of World War I and the Risk of U.S.-China Conflict*, MIT Press, Cambridge 2015, pp. 13-23.

¹⁸ J. Snyder, *The Ideology of the Offensive. Military Decision Making and the Disasters of 1914*, Cornell University Press, Ithaca-London 1984.

stante mutamento. A tal fine, occorre ampliare ulteriormente lo sguardo per rivolgerlo al mutamento geopolitico allora in corso su scala mondiale.

3. *Equilibri punteggiati: il mutamento geopolitico e la «questione orientale»*

Il tema del mutamento è dirimente per operare un rammendo scientifico nella comprensione dei fatti senza rinunciare alla teoria. La soluzione dell'ossimoro democriteo, ossia che la realtà è il prodotto del caso e della necessità, passa attraverso una certa concezione del mutamento.

In un noto saggio del 1972, i paleontologi Niles Eldredge e Stephen Jay Gould introdussero la teoria degli equilibri punteggiati. Stando alla teoria, vecchi equilibri sono trasformati da rapidi ed episodici eventi piuttosto che da un adattamento graduale. Con riferimento alla grande guerra e ai *What Ifs* della storia moderna, se l'arciduca non fosse morto allora si sarebbero forse risparmiati pesantissimi danni collaterali al soldato di trincea. Si sarebbe così evitata quella barbarie che «codificò la sensazione che la trincea rimpicciolisse gli uomini, li contaminasse, e li proiettasse fuori dai confini spazio-temporali della civiltà»¹⁹. Ma il mondo eurocentrico avrebbe comunque serrato i battenti per fare strada all'età globale, ossia a un'epoca segnata da ritmi sempre crescenti di accelerazione e di espansione dello spazio sociale e internazionale. Insomma, il vecchio equilibrio europeo era già punteggiato da tempo e i fatti di luglio lo precipitarono solo più velocemente verso un muta-

¹⁹ E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985, p. 185 (ed. or. *No Man's Land. Combat & Identity in World War I*, Cambridge University Press, Cambridge 1979).

mento radicale, così come il corpo di un animale che cambia improvvisamente pelle. Lo stesso epilogo della guerra fredda, che presenta elementi di incoerenza certamente non minori, per quanto non catastrofici, altro non è che un addensamento di punteggiature che segna il definitivo trionfo dell'età globale²⁰.

Solo in questa ampia prospettiva, la storicizzazione del singolo evento aggiunge qualcosa alla nostra comprensione del presente. La teoria del mutamento storico quale prodotto di un processo episodico, piuttosto che graduale (ossia la metafora degli equilibri punteggiati), suggerisce di osservare le principali fratture geopolitiche lungo le quali si addensano le punteggiature del vecchio sistema, decretandone un repentino rivolgimento. Difficilmente si comprenderebbero la portata dei danni collaterali della grande guerra e gli effetti generati dall'impatto delle azioni tedesche, se non si considerasse altresì la miccia casualmente accesa nell'ormai logoro Impero austro-ungarico (simbolo più evidente della crisi del vecchio mondo europeo). In tal senso, eventi come l'attentato di Sarajevo o (il crollo del muro di Berlino) segnano quelle *benchmark dates* intorno alle quali storia e teoria delle relazioni internazionali si riconciliano, coniugando la micro-storia del singolo accadimento con la macro-storia dei cambiamenti geopolitici in corso²¹.

Non ho modo di soffermarmi sulla fine del mondo eurocentrico o sull'avvento dell'età globale. Ciò che qui occorre sottolineare è che, ponendo in questi termini il tema del mutamento, si adotta un modo differente di interpretare la guerra rispetto all'antagonismo anglo-tedesco. Gli scienziati politici realisti,

²⁰ Sul superamento del mondo eurocentrico, in particolare sul contributo teorico di Halford Mackinder, rinvio a E. Diodato, *Il paradigma geopolitico. Le relazioni internazionali nell'età globale*, Meltemi, Roma 2010, pp. 42-48.

²¹ B. Buzan, G. Lawson, *Rethinking benchmark dates in international relations*, «European Journal of International Relations», 20, 2, 2014, pp. 437-462.

quando non cedono alla gabbia della pura ricerca empirica, si affidano alla cosiddetta «trappola di Tucidide», vale a dire alla logica dell'inevitabilità di una grande guerra allorché si scontrano un *rising power* e un *ruling power*²². Se si adottasse un tale quadro di rivalità, allora non occorrerebbe chiarire l'effetto catastrofico della tempesta perfetta del 1914, quindi il rilievo che assunse quel tessuto sociale così logoro da potervi accendere una miccia, quella che genera escalation e un mutamento di inaudita violenza. Nella nostra prospettiva, viceversa, tra le due guerre interrelate che divamparono dopo l'attentato di Sarajevo, è la guerra regionale nei Balcani che deve essere posta in rilievo, mantenendo così sullo sfondo la questione tedesca.

Nei limiti di spazio che mi sono concessi, accenno a due considerazioni generali. La prima è che i dati economici sulla rivalità globale tra Germania e Gran Bretagna non anticiparono di certo la catastrofe. La percentuale del commercio mondiale tedesco passò dal 10 al 13 per cento tra 1880 e 1913, con un incremento della popolazione complessiva da 56 a 65 milioni tra 1900 e 1910. Il commercio mondiale britannico scese dal 23 al 17 per cento nello stesso periodo, mentre la popolazione passò da 41 a 45 milioni tra 1901 e 1911. La Germania sorpassò la Gran Bretagna nei principali settori del commercio mondiale, anche se l'invisibile potere finanziario inglese non fu messo in discussione²³. Nei fatti, l'interdipendenza economica della nascente economia globalizzata aumentò vistosamente a cavallo dei due secoli. «Forse nulla illustra meglio le relazioni commerciali multilaterali del fatto che nel 1913 la Germania aveva un *visibile* surplus commerciale con la Gran Bretagna di circa 20 milioni di sterline, là dove la Gran Bretagna aveva un surplus di 30 milioni di sterline con l'India e l'Australia, e questi ultimi due paesi

²² G. Allison, *The Thucydides Trap*, in Rosecrance, Miller, *The Next Great War?*, cit., pp. 73-79.

²³ Kennedy, *The Rise of the Anglo-German*, cit., p. 292

avevano un surplus di poco più di 20 milioni di sterline con la Germania!»²⁴. Insomma, la Germania traeva benefici economici da un sistema economico interdipendente che ruotava finanziariamente intorno alla Gran Bretagna, nel pieno della cosiddetta «prima globalizzazione»²⁵.

La seconda considerazione riguarda i dati sulle spese militari, che certo confermano la corsa agli armamenti. Ma anch'essi presentano qualche sorpresa. Le spese tedesche per la difesa aumentarono del 158% tra 1890 e 1913, mentre quelle britanniche salirono del 117,1%. Tuttavia, nel 1913 la Germania spendeva 28 marchi pro-capite assegnando alla difesa il 29% della spesa pubblica, mentre la Gran Bretagna spendeva 32 marchi pro-capite assegnando alla difesa il 43%²⁶. Inoltre, come già detto, la corsa agli armamenti navali si concluse con un accordo nel 1913 e le spese per il riarmo navale tedesco crearono difficoltà per la difesa delle forze terrestri.

Non c'è dubbio che il fallimento della «strategia del rischio» da parte del *rising power* ebbe forti ricadute sul continente europeo. Così come è evidente che la spirale di rivalità fu alimentata dagli impegni reciproci, nonché dalla tendenza comune ai principali protagonisti europei ad adottare strategie offensive. Ma è nei Balcani che si addensarono le leggerezze e gli errori di valutazione della crisi di luglio. Il punto di maggior rilievo è che ciò scaturì dal vuoto di potere generato dal declino dell'Impero ottomano o dalla cosiddetta «questione orientale». È in questo contesto regionale che il vecchio sistema europeo fu rapidamente punteggiato fino al punto della sua rottura. Parlerei a questo proposito di «paradigma orientale».

²⁴ Ivi, p. 294.

²⁵ R.N. Cooper, *Economic Interdependence and War*, in Rosecrance, Miller, *The Next Great War?*, cit., pp. 57-69.

²⁶ N. Ferguson, *The Pity War 1914-1918*, Penguins Books, London 1998, pp. 106-107.

La precipitazione degli eventi si inserì nel nuovo spirito del tempo. Le numerose tensioni che anticiparono la crisi di luglio, a partire dal Nord Africa, non avevano privato l'arte diplomatica europea della tempistica o del calcolo del tempo. Già la guerra franco-prussiana del 1870, in verità, mise i diplomatici europei alla mercé del telegrafo e dell'opinione pubblica. Kern cita a questo proposito le seguenti parole dello storico francese Pierre Granet: «la trasmissione continua di dispacci fra i governi e i loro agenti, la rapida diffusione di informazioni polemiche fra un pubblico già agitato, accelerò, se non provocò effettivamente lo scoppio delle ostilità»²⁷. Ma la dinamica innescata dall'ultimatum austriaco alla Serbia rivela una più profonda discrasia tra un tradizionale strumento, qual è l'ingiunzione unilaterale dell'ultimatum, e la velocità della comunicazione elettronica. Il fallimento della diplomazia si spiega con l'incapacità «di comprendere per intero l'influenza delle comunicazioni istantanee senza l'effetto correttivo del ritardo»²⁸. A ciò si aggiunsero il culto dell'offensiva dei vertici militari e il clima di agitazione creato dalle opinioni pubbliche, due fattori che spiegano quel *timig paradox* per cui tutti pensavano che, per la propria parte, fosse il momento più favorevole di aprire le ostilità²⁹.

Tale complessa dinamica si innescò nel luogo di maggior tormento europeo. A causa del declino ottomano, si era generato un vuoto geopolitico. L'annessione austriaca della Bosnia nel 1908 e l'espansione territoriale della Serbia avevano fortemente destabilizzato la regione. Il declino di quell'«osso duro» che, nelle parole di Immanuel Wallerstein, aveva costretto i popoli europei a circumnavigare l'Africa e a tentare la via delle Americhe per raggiungere l'Asia, generò tormento nei Balcani a causa del

²⁷ Kern, *Il tempo e lo spazio*, cit., p. 349.

²⁸ Ivi, pp. 350-351.

²⁹ J. Snyder, *Better Now Than Later*, in Rosecrance, Miller, *The Next Great War?*, cit., pp. 25-44.

contrasto tra chi temeva che il suo tempo si stesse esaurendo, l'Austria-Ungheria, e chi sentiva di averne a disposizione, ossia la Russia sostenitrice della Serbia. L'enunciazione dell'ultimatum di 48 ore, in quanto atto semiotico che pone una linea di demarcazione spazio-temporale oltre la quale non si torna più indietro³⁰, è indice dell'inquietudine del tempo. «Due giorni semplicemente non davano al sistema tempo sufficiente per lavorare»³¹. L'Austria-Ungheria vi aveva già fatto ricorso nell'ottobre 1913, intimando al governo serbo di evacuare il territorio albanese nel termine di otto giorni³². Ma «la situazione del 1914, con il suo carattere limitato nel tempo e la necessità di agire prima che la rabbia per l'assassinio scemasse, lasciò un lasso di tempo molto stretto per considerare seriamente “cosa” sarebbe successo “se” le ipotesi fossero state sbagliate»³³.

La questione orientale scosse l'Europa prima e più della questione tedesca. Da anni è ormai in atto un'opera di riconsiderazione della grande guerra in prospettiva europea, per evidenziarne i tratti comuni nella fine del secolare equilibrio politico, nelle spinte sociali rivoluzionarie, nella tragedia dei diversi popoli europei ben oltre gli angusti confini delle storie nazionali³⁴. Il malessere austro-ungarico fu proprio il segno di questa genera-

³⁰ J.A. Aldama e F. Montanari, *L'attente de l'événement. A propos du concept d'ultimatum*, in J. Fontanille (a cura di), *Le Devenir*, Pulim, Limoges 1995, pp. 77-90.

³¹ M.S. Neiberg, *Dance of the Furies. Europe and the Outbreak of the World War I*, Harvard University Press, Cambridge 2011, p. 70.

³² L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914. I. Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*, Libera Editrice Goriziana, Gorizia [1942-1943] 2010, p. 575.

³³ S.R. Williamson Jr., *Leopold Count Berchtold: The Man Who Could Have Prevented the Great War*, in G. Bischof, F. Plasser, P. Berger (a cura di), *From Empire to republic. Post-War War I Austria*, University of New Orleans Press, New Orleans 2010, p. 42.

³⁴ J. Winter, A. Prost, *The Great War in History. Debates and Controversies, 1914 to the Present*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 192-213.

le crisi europea. Nel 1910, l'Austria-Ungheria aveva una popolazione di 48,5 milioni di abitanti e a Vienna vivevano 2 milioni di persone, come a Berlino³⁵. Si trattava, insomma, di un paese centrale nel vecchio continente. Per quanto la miccia fu accesa da un evento casuale, ciò avvenne in un paese inserito in un sistema regionale di sicurezza a sua volta inserito nel più ampio sistema regionale europeo. Di là da ogni futura nuova trama storiografica sulla grande guerra, nell'ampia prospettiva del mutamento episodico o punteggiato che abbiamo adottato emerge la centralità dell'interconnessione di quei problemi della sicurezza europea che rispondono a logiche di prossimità regionale, i cui contro-effetti si trasformarono in crisi diplomatica poiché non vi è un più ampio sistema in grado di assorbirli³⁶. In tal senso, per errore, l'Europa accelerò quel processo che stava segnando la fine della sua storica centralità internazionale.

4. Conclusioni

Tucidide aveva ben chiara l'incoerenza degli esiti e il conseguente scarto tra previsione e accadimento. Ne fece un rapido cenno nel primo libro de *La Guerra del Peloponneso* (140, 1): «È possibile infatti che anche lo svolgersi degli avvenimenti proceda in modo irrazionale non meno dei pensieri dell'uomo: onde siamo anche soliti accusare la sorte di quanto accade contro le previsioni». Per lo storico greco il problema riguardava la comprensione dell'ampiezza dei margini di libertà che il processo storico concede all'uomo, quindi i confini della responsabilità dei soggetti

³⁵ P.R. Magosci, *Historical Atlas of Central Europe*, revisited and expanded edition, University of Washington Press, Seattle 2003, pp. 93-96.

³⁶ B. Buzan, O. Wæver, *Regions and Powers. The Structure of International Security*, Cambridge University Press, Cambridge 2003, pp. 45-53.

politici³⁷. Ciò che si considera essere la «trappola di Tucidide», ossia l'inevitabilità di una grande guerra quando si scontano un *rising power* e un *ruling power*, è fuorviante (e lo stesso storico greco rifiuterebbe di rimanerci intrappolato). La rivalità tra Gran Bretagna e Germania, come fu tra Atene e Sparta, o potrebbe essere domani fra Stati Uniti e Cina, certamente non può lasciare indifferente chi pensa che, benché la storia non si ripeta, in un certo senso faccia la rima. Tuttavia, una chiave di lettura strutturale e trans-storica come quella sottointesa dalla trappola di Tucidide non può lasciare un margine così ampio da potervi includere una *war of miscalculation*. Inoltre, una guerra scatenata da un avventato culto dell'offensiva e dalla logica della guerra preventiva svuota di significato qualsiasi tentativo previsionale.

Tuttavia, un rammendo teorico-interpretativo è possibile. La grande guerra offre abbondantissima tela da tessere per far progredire la scienza politica. In particolare, nelle pagine precedenti abbiamo messo in rilievo (1) i danni collaterali delle intenzioni tedesche e (2) gli equilibri punteggiati della sicurezza regionale. In tal senso abbiamo preso congedo dal realismo strutturale e trans-storico, o neo-realismo, con tutta la sua insofferenza per l'incoerenza e per i margini di libertà, per accogliere un realismo geopolitico e storicizzante, capace di includere l'incoerenza e la libertà nella logica della politica internazionale. Concludiamo dunque sui due punti.

1. Fu la «strategia del rischio», messa in atto dall'élite al governo in un regime autocratico (in una Berlino che oggi ricorda Mosca forse più di Pechino), a generare rivalità geopolitiche in Europa. Nello stesso periodo, un piano di riarmo navale nell'emisfero occidentale non provocò lo stesso impatto. L'uscita della Gran Bretagna dall'isolamento rispetto all'Europa alimentò la spirale di rivalità, comunque favorita dagli impegni reciproci

³⁷ Chiaruzzi, *L'incoerenza della politica*, cit.

tra potenze europee e dalla tendenza comune ad adottare strategie offensive. Gli errori di valutazione furono il prodotto di una successione di crisi nel Mediterraneo, fra Nord Africa e Balcani. Un ruolo decisivo fu svolto da élite incapaci di cogliere la trasformazione delle dimensioni della vita e del pensiero, poiché largamente provenienti dall'aristocrazia terriera e dalla plutocrazia urbana.

2. L'interdipendenza economica della nascente economia globalizzata stava alterando il secolare equilibrio europeo. Tuttavia, la miccia che fece divampare la guerra non fu un pretestuoso *casus belli*, occorso in periferia, dove inevitabilmente si scontrarono un *rising power* e un *ruling power* (come oggi potrebbe accadere in un'isola del Pacifico). Fu invece il declino ottomano in Nord Africa e soprattutto nei Balcani a generare problemi di sicurezza, rispondendo a logiche di prossimità regionale (come oggi potrebbe accadere in Medio Oriente). Ciò che per la prima volta avvenne, quale segno del profondo mutamento storico verso la fine dell'eurocentrismo e l'avvento dell'età globale, è che la questione orientale si riflesse in crisi diplomatica per la sua tempistica e poiché non esisteva più un sistema europeo in grado di assorbirne i contraccolpi. Emerse così in tutta la sua drammaticità il nesso coestensivo tra livello regionale e globale della sicurezza, in particolare per effetto dell'estremismo terroristico e delle sue ripercussioni nazionalistiche.

L'EUROPA E L'ITALIA
ALLO SCOPPIO DELLA GRANDE GUERRA.
LA SITUAZIONE GEOPOLITICA

Ferdinando Sanfelice di Monteforte

SOMMARIO: 1. La fine del «Concerto delle potenze». – 2. La neutralità italiana. – 3. Lo sviluppo della crisi di Sarajevo. – 4. Conclusioni. – 5. Appendice

1. La fine del «Concerto delle potenze»

Alla vigilia del conflitto, i rapporti tra le potenze europee erano ormai estremamente tesi. Di ciò erano consapevoli i loro capi di Stato; ad esempio, l'imperatore d'Austria-Ungheria, Francesco Giuseppe, aveva osservato, nel marzo 1914, che «la situazione generale in Europa era ora tale che nessuna delle grandi potenze poteva far prevalere un particolare punto di vista, senza urtare la suscettibilità delle altre potenze, perché ciò avrebbe potuto creare uno stato di cose tale da poter condurre col tempo a un conflitto»¹.

La frase dell'ormai anziano imperatore riecheggiava il duro avvertimento – quasi la profezia di una catastrofe imminente – che, dieci anni prima, un geografo allora quarantatreenne, sir Halford Mackinder, aveva mandato al pubblico della Royal Geographical Society.

Egli infatti, aveva notato che «ogni esplosione di forze sociali, invece di dissiparsi in un ambiente circostante di spazi sconosciuti o di caos barbarico, riecheggerà duramente dalle parti più

¹ L. Aldrovandi Marescotti, *Guerra Diplomatica*, Mondadori, Milano 1936, p. 27.

lontane del globo, e gli elementi deboli dell'organismo politico ed economico del mondo ne saranno, di conseguenza, distrutti»².

In effetti, Mackinder si riferiva alle ripercussioni internazionali della guerra boera, da poco conclusa, ma vi erano anche altri motivi di preoccupazione: la tensione internazionale, ben descritta dall'Imperatore austriaco, era dovuta a una serie di contenziosi che avevano creato un'animosità notevole, e – quel che è peggio – un'atmosfera di reciproco sospetto tra le potenze mondiali.

All'inizio, vi era stata la contesa, nell'estate del 1895, tra Gran Bretagna e Venezuela, quest'ultima appoggiata dagli Stati Uniti, sui territori del Pirara, al confine della Guiana Britannica; anche se il contenzioso fu risolto mediante arbitrato, dopo che Washington aveva riaffermato quanto gli USA fossero legati alla dottrina di Monroe, secondo cui essi non avrebbero tollerato conquiste di territori del continente americano, da parte delle potenze europee; questa fu la prima volta in cui Londra accettò di non intromettersi più in questioni americane senza ricorrere ai buoni uffici di Washington.

Poco dopo, nel 1896, vi fu il primo dissenso tra Gran Bretagna e Germania – che vedremo tra poco – e nel 1898, vi furono sia la crisi di Fashoda, l'incontro tra truppe francesi e britanniche al confine con il Sudan, che portò le Nazioni interessate sull'orlo della guerra, sia la guerra per Cuba, tra Stati Uniti e Spagna.

Gli americani, vittoriosi sia a Cuba sia nelle Filippine, all'epoca una colonia spagnola, decisero di annettersi queste ultime dietro pressioni britanniche, dato che Londra temeva che l'arcipelago potesse finire sotto la dominazione tedesca. Seguì poi l'annessione delle Hawaii, da parte americana, per battere sul tempo le pretese giapponesi su quell'arcipelago.

² H. Mackinder, *The Geographical Pivot of History*, «The Geographical Journal», 23, 4, 1904, p. 422.

Se a questo si aggiunge la tensione in Francia, dove buona parte dell'opinione pubblica, ancora umiliata dalla sconfitta del 1870, si sentiva «oppressa dalla forza superiore della Germania, e (aveva) la sensazione che la partita non fosse ancora conclusa tra loro, meditando una *revanche* senza i mezzi per realizzarla»³, si capisce perché, ormai da anni, molti intellettuali e politici fossero giunti al punto di auspicare un conflitto, come unico mezzo per riportare un equilibrio stabile nel continente, mediante «la guerra che avrebbe posto fine a tutte le guerre».

Anzitutto, malgrado il sistema di consultazione per prevenire conflitti, noto come il «Concerto delle potenze», fosse ancora in piedi – almeno sulla carta – di fatto l'Europa, per effetto dei crescenti sospetti reciproci, era divisa in due blocchi contrapposti.

Da un lato, vi era la Triplice Alleanza, comprendente la Germania, l'Impero Austro-Ungherese e l'Italia mentre, dall'altro, Francia e Russia avevano firmato la cosiddetta Intesa Cordiale, in funzione anti-tedesca.

Persino la Gran Bretagna, che fino ad allora era rimasta neutrale, forte del suo potere marittimo, aveva dovuto rinunciare al suo storico ruolo di arbitro dell'equilibrio europeo – come aveva fatto fin dal 1815 – a causa del profondo deterioramento dei rapporti con la Germania, malgrado gli stretti vincoli di parentela che legavano la casa reale tedesca a quella britannica.

Una parte della responsabilità di questa tensione con la Germania veniva attribuita al kaiser Guglielmo II, nipote della regina Vittoria, malgrado egli fosse un profondo ammiratore della Gran Bretagna, e amasse vestire, quando visitava sua nonna, la divisa di contrammiraglio onorario della Royal Navy; dopo la morte dell'imperatrice britannica, poi, egli aveva continuato sempre a rivolgersi, nelle sue lettere, al successore Edoardo VII, chiamandolo «mon cher cousin».

³ B.W. Tuchman, *Dall'Expo a Sarajevo*, Mondadori, Milano 1969, p. 205.

Per converso, egli era influenzato dalle pressioni interne dei gruppi d'opinione che volevano una politica di espansione mondiale della Germania ed era quindi estremamente determinato nell'affermare la posizione del suo paese contro tutto e contro tutti, inclusa la patria dell'amata nonna.

Proprio gli appetiti coloniali, con quella che fu definita la «corsa all'Africa», erano stati la ragione principale dell'animosità che si era creata tra le due capitali, dato che le dispute sul possesso dei territori del Continente Nero avevano scavato un solco profondo tra i due Paesi.

Infatti, «la Gran Bretagna aveva acquistato 12 milioni di chilometri quadrati di territorio, la Francia 9 milioni, la Germania (solo) 2,6 milioni e il Belgio 2,3 milioni»⁴.

Non si può dire che la Germania non avesse ragioni di malcontento, con la popolazione che aumentava velocemente e l'industria, in piena espansione, alla disperata ricerca di nuovi mercati. La causa scatenante della rottura definitiva anglo-tedesca fu però la guerra, combattuta dalla Gran Bretagna contro le due repubbliche sud africane, l'Orange e il Transvaal, a maggioranza boera, un popolo di origine olandese.

Il Kaiser, infatti, si era posto come protettore degli interessi olandesi, dati i rapporti strettissimi con quella nazione – la regina d'Olanda, Guglielmina, era stata a un passo dal firmare l'adesione del suo paese all'impero germanico, nel 1871 – e cercava di estendere l'influenza del suo impero, che includeva già il Tanganica e l'Africa del sud ovest, l'attuale Namibia; il Kaiser, infatti, voleva creare un ponte per mettere in comunicazione le due colonie, facendo diventare le repubbliche boere una specie di protettorato tedesco. A tal fine, egli era stato generoso nell'autorizzare l'acquisto di numerose armi a prezzo di favore, da parte dei due piccoli Stati.

⁴ Tuchman, *Dall'Expo a Sarajevo*, cit., p. 277.

Per contro, la scoperta di importanti giacimenti d'oro e di diamanti nelle due repubbliche aveva spinto molti cittadini britannici a emigrare in quei paesi, per sfruttarne le miniere, e Londra intendeva ottenere per essi il pieno diritto di cittadinanza.

Su questa posizione del governo britannico aveva influito un gruppo di pressione, noto come il «Partito coloniale», molto potente a Londra, che perorava la completa annessione dei due Stati, la cui sovranità era peraltro già limitata, essendo essi stati costretti a delegare la politica estera alla Gran Bretagna, per il tramite del governatore di Città del Capo.

L'incidente che provocò la prima crepa nelle relazioni tra Londra e Berlino era stato il tentativo britannico di impadronirsi delle due repubbliche con un 'colpo di mano': Cecil Rhodes, avventuriero e imprenditore, nel dicembre 1895 aveva organizzato a tale scopo un corpo di mercenari, ma il raid, compiuto il 2 gennaio 1896, si risolse in un fiasco.

Il Kaiser, che era oltretutto contrariato, in quei giorni, per la mancanza di rispetto dimostratagli dal primo ministro britannico, in occasione di una sua visita a Cowes, non perse l'occasione e inviò un telegramma di calorose felicitazioni al presidente del Transvaal, Paul Kruger.

Il telegramma, passato alla storia come «telegramma Kruger», uscì su tutti i giornali europei, causando una profonda irritazione a Londra, e per converso alimentando in Germania «una tremenda esplosione di sentimenti anti-inglesi ed emozioni nazionaliste»⁵.

Da molto tempo, infatti, intellettuali e imprenditori sostenevano che la Germania non avrebbe potuto continuare la sua espansione economica senza essere costretta a venire, prima o poi, alle mani con la Gran Bretagna. Per effetto di queste pressioni, nel 1884 lo stesso Bismark aveva proposto all'ambasciatore

⁵ J. Steimberg, *Il Deterrente di ieri*, Sansoni, Milano p. 108.

francese a Berlino, de Courcel, «un'alleanza franco-tedesca destinata a tenere sotto scacco la potenza marittima dell'Inghilterra»⁶.

L'ambasciatore, però, nel darne notizia al presidente del consiglio, Jules Ferry, osservava giustamente che Bismark «desiderava giocare il peggior tiro (mancino) all'Inghilterra, ma per nostra mano e senza scoprirsi»⁷, per cui l'offerta venne declinata. Questo passo ufficiale non portò, nell'immediato, a conseguenze negative sui rapporti tra Gran Bretagna e Germania. Ora, però, la frattura tra Londra e Berlino, per la divergenza di interessi tra le due capitali, sulla questione boera, diventava evidente.

La marina tedesca approfittò di questa situazione per far approvare dal Parlamento un primo programma di espansione della flotta, il cui effetto deterrente, secondo i promotori, avrebbe dovuto costringere Londra a venire a patti sulla questione coloniale (questa teoria fu definita dall'ammiraglio von Tirpitz «teoria del rischio» in Tedesco *risiko*); per sostenere presso l'opinione pubblica questo ambizioso programma di trasformazione della Marina, che fino ad allora si era limitata a costruire solo piccole corazzate costiere e alcuni incrociatori coloniali, nel 1898 fu anche costituita la Lega navale tedesca, il *Flottesverein*.

La seconda, irreparabile crepa si verificò allo scoppio della guerra boera, nel 1900, quando quattro mercantili tedeschi, che trasportavano armamenti per le due repubbliche, furono costretti dalla Royal Navy a tornare indietro; questo provocò nei due paesi una vera e propria corsa agli armamenti, con il Parlamento di Londra che rispondeva a ogni legge navale tedesca, autorizzando spese sempre maggiori per assicurarsi la supremazia navale.

Il governo di Londra, man mano che si guastavano i rapporti con Berlino, si mosse anche per tentare di ridurre il numero delle potenze ostili, venendo a patti con alcune tra loro. Abbiamo già

⁶ R. Poincaré, *Les Origines de la Guerre*, Plon, Paris 1921, p. 20.

⁷ *Ibid.*

visto l'atteggiamento di apertura nei confronti di Washington, prima per la contesa del Pirara e poi per la questione delle Filippine. Ma la Gran Bretagna sapeva di non poter sopravvivere, avendo tutti contro, in Europa.

Di conseguenza, il governo di Londra provvide, anzitutto, a firmare una serie di accordi di spartizione coloniale con la Francia l'8 aprile del 1904, chiudendo quindi il lungo periodo di tensione con Parigi, culminato nell'incidente di Fashoda, e quindi firmò, nel 1907, un patto di non aggressione con la Russia – un trattato noto soprattutto per l'intendimento, emerso durante il colloquio tra Eduardo VII e lo Zar, di dividere in più pezzi l'impero ottomano, qualora fosse impleso. Questi accordi avevano di fatto avvicinato Londra all'Intesa, segnando un radicale cambiamento di approccio, specie nei confronti della Francia, da decenni definita il «nemico naturale» degli inglesi.

In contemporanea con gli accordi anglo-francesi per la spartizione dell'Africa, vi furono anche contatti a livello Royal Navy con Parigi per una divisione di compiti: in caso di ostilità anglo-tedesche, la flotta inglese si sarebbe concentrata nel Mare del Nord, e quella francese avrebbe preso il controllo del Mediterraneo.

La Germania, dopo aver invano riproposto, nel 1904, un'alleanza russo-franco-tedesca contro l'Inghilterra, «sulla base intangibile del Trattato di Francoforte»⁸ del 1871 – cercando quindi la definitiva rinuncia francese all'Alsazia-Lorena, un atto inconcepibile per Parigi – di fronte all'accordo di spartizione anglo-francese, non vide altra via d'uscita per le proprie ambizioni che quella di entrare in contrasto con la Francia, a proposito del Marocco, al quale ambedue le nazioni volevano imporre un protettorato.

⁸ Poincaré, *Les Origines de la Guerre*, cit., p. 14.

Questa disputa si materializzò in due crisi successive – nel 1905 per Tangeri e poi nell'estate 1911, quando una piccola cannoniera, la *Panther*, fu inviata nel porto di Agadir – ma, in ambedue i casi, la Gran Bretagna appoggiò le rivendicazioni di Parigi, con lo scorno (quasi) totale di Berlino, che ottenne solo l'internazionalizzazione di Tangeri e, successivamente il Camerun, due contropartite decisamente modeste.

A dire il vero, vi erano stati dei tentativi per interrompere questa spirale di diffidenze e sospetti, che si materializzavano in una corsa agli armamenti mai vista prima di allora. Lo zar Nicola II, infatti, aveva convocato ben due conferenze per tentare di frenare questo riarmo, la prima nel 1899 e la seconda nel 1907.

Malgrado lo scetticismo generale, quasi tutte le capitali avevano accettato, ambedue le volte, «l'invito, poiché nessuno voleva essere quello che rifiutava, pur non aspettandosi che guai. Come disse il ministro degli Esteri austriaco, esso avrebbe reso in futuro più difficile per i governi chiedere ai loro Parlamenti nuovi stanziamenti ai fini militari»⁹.

Come ci si aspettava, infatti, malgrado fossero concordate numerose convenzioni, che limitavano le crudeltà della guerra, le due conferenze furono un fallimento sostanziale, non avendo nessuna potenza voluto aderire a moratorie o limitazioni delle proprie forze, finalizzate a «conservare lo *status quo*»¹⁰, come aveva proposto la Russia, incapace di partecipare alla corsa agli armamenti europei.

Ambedue gli schieramenti di potenze seguivano infatti, sia pure con sentimenti opposti, i crescenti problemi interni, incontrati dalla Russia, aggravatisi poi in conseguenza della sonora sconfitta delle forze zariste nella guerra contro il Giappone; mentre Parigi era sempre più preoccupata, tanto da finanziare

⁹ Tuchman, *Dall'Expo a Sarajevo*, cit., p. 282.

¹⁰ *Ibid.*, p. 283.

sia l'ammodernamento delle forze russe, prostrate dalla guerra con il Giappone, sia la costruzione di «ferrovie strategiche»¹¹, per far giungere le truppe più rapidamente possibile al confine con la Germania, a Berlino si esultava, dato che la debolezza russa rendeva meno pericoloso l'accerchiamento della Germania, da parte dell'Intesa.

Un'incognita non da poco era costituita dalla Sublime Porta – come veniva chiamato il governo dell'impero ottomano – che continuava a perdere pezzi e non era più neanche padrona di disporre liberamente delle proprie entrate, a causa del debito pubblico eccessivo che l'aveva costretta ad accettare una tutela occidentale.

La salita al governo dei Giovani Turchi, il cui leader era Enver Bey, era stato il prodotto di un risentimento crescente verso le potenze europee, specie Francia e Gran Bretagna. Per questo, la Sublime Porta si era avvicinata a Berlino, con grande preoccupazione delle altre capitali.

Ma la stessa Triplice Alleanza non era un esempio di compattezza, a causa della sorda ostilità di Vienna verso l'Italia. Già nel 1907, il nostro governo aveva saputo dallo zar Nicola II del patto segreto, firmato tra Vienna e San Pietroburgo nel 1904, in cui la Russia si impegnavo alla neutralità in caso di guerra tra Austria e Italia.

Pochi anni dopo erano anche trapelate voci di una proposta, avanzata nel 1911 dal maresciallo Conrad von Hötzendorf, capo di Stato maggiore dell'esercito austriaco, di attaccare di sorpresa l'Italia, approfittando del fatto che questa era impegnata nella guerra con la Turchia. La proposta era stata rigettata dall'imperatore Francesco Giuseppe, ma essa era indicativa dell'animosità che influenti circoli viennesi nutrivano, per effetto delle rivendicazioni italiane per Trento e Trieste.

¹¹ Aldrovandi Marescotti, *Guerra Diplomatica*, cit., p. 26.

In quei mesi che precedettero il conflitto, poi, era sorta un'ulteriore disputa tra Austria e Italia, riguardante l'Albania, tanto che l'ambasciatore austriaco a Roma, Merey, aveva «accennato alla possibilità di un atto energico (da parte austriaca) che avrebbe cagionata in Italia la più spiacevole sorpresa»¹² per fermare le rivendicazioni italiane su quel Paese. Inoltre, nel giugno, vi fu un incontro informale, tenutosi a Konopischt, in Boemia, tra il kaiser Guglielmo II e l'erede al trono di Vienna, l'arciduca Francesco Ferdinando – notoriamente avverso all'Italia.

Durante il colloquio, quest'ultimo aveva espresso la valutazione che la Triplice Alleanza si stesse sgretolando, mentre il Kaiser, «reduce dal recente, cordiale incontro di Venezia con S.M. il re d'Italia, indubbiamente sostenne il rafforzamento della Triplice»¹³, il che sarebbe stato possibile solo nel caso – improbabile – che Vienna avesse ceduto, almeno in parte, alle rivendicazioni italiane.

2. *La neutralità italiana*

Questi dissidi, che si ripetevano da tempo, avevano provocato un nostro cauto, graduale, allontanamento dagli imperi centrali e avevano spinto Roma a intraprendere una serie di iniziative per riallacciare rapporti amichevoli con la Francia. Il loro inizio risaliva al 1896, quando la flotta italiana, al comando del duca di Genova, aveva visitato Tolone, e l'avvicinamento era culminato poi nel patto di non aggressione del 1902, noto come accordo Prinetti-Barrère.

Su questo atteggiamento italiano i pareri degli altri due alleati erano divergenti: mentre Vienna si preoccupava di

¹² A. Salandra, *La Neutralità Italiana*, Mondadori, Milano 1928, p. 19.

¹³ Aldrovandi Marescotti, *Guerra Diplomatica*, cit., p. 32.

questo nostro allontanamento dall'alleanza, anche se ciò avveniva per causa sua, a Berlino il cancelliere Bethmann-Hollweg dava poca importanza a queste iniziative, definite dei «giri di valzer».

L'aumento della tensione fra le due Triplici aveva anche posto di nuovo l'Italia di fronte alla constatazione che, in caso di guerra fra i due blocchi, la sua capacità di resistere a un embargo sarebbe stata praticamente nulla: se l'Intesa, prevalente sul mare, avesse infatti bloccato i nostri traffici marittimi, l'Italia sarebbe crollata nel giro di sei mesi-un anno (e fu un miracolo di stoicismo resistere tre anni, durante la seconda guerra mondiale!). Per questo, fin dal 1882, l'Italia aveva posto una condizione segreta, nel trattato della Triplice, in cui essa dichiarava che non avrebbe mai fatto la guerra alla Gran Bretagna.

Antonio Salandra, il presidente del Consiglio durante il 1914, fu estremamente chiaro nel sottolineare la nostra condizione di dipendenza dal mare, affermando che «a noi era impossibile partecipare a una guerra contro Francia e Inghilterra alleate: non l'estensione delle nostre coste indifese e delle nostre grandi città esposte; non il bisogno assoluto di rifornimenti per via di mare di cose essenziali all'economia nazionale e alla vita stessa: grano e carbone soprattutto»¹⁴.

In questa situazione di tensione generalizzata, quando, nel pieno dell'estate del 1914, le potenze europee si lasciarono trascinare verso l'ignoto percorso della guerra, l'Italia – per bocca del suo ministro degli Esteri, San Giuliano – mise subito in chiaro, con i propri alleati, quanto le nostre vedute divergessero ormai dalle loro.

Egli infatti, confermando il 20 luglio 1914 la posizione presa da Giolitti in circostanze analoghe, nel 1913, dichiarò che

¹⁴ Salandra, *La Neutralità Italiana*, cit., p. 92.

(...) noi non potevamo sostenere le domande dell'Austria alla Serbia, se fossero contrarie ai principi del nostro diritto pubblico liberale e potessero eventualmente costituire un precedente anche verso di noi. Più ancora: essere nostro interesse che la Serbia non fosse schiacciata e l'Austria-Ungheria non s'ingrandisse. L'Italia (poi) non era obbligata a prender parte a una eventuale guerra provocata da un'azione aggressiva dell'Austria contro la Serbia che tutto il mondo civile condannerebbe¹⁵.

Per questo, quando l'Austria presentò l'ultimatum al governo di Belgrado, «non avendone diritto (a nostro parere), secondo lo spirito del trattato della Triplice Alleanza (il cui carattere era prettamente difensivo), senza previo accordo con i suoi alleati»¹⁶, l'Italia dichiarò la propria neutralità il 3 agosto 1914.

Questa decisione, oltre ad essere pienamente giustificata da validissime argomentazioni giuridiche, era ampiamente motivata dallo stato di debolezza della nostre Forze armate, specie l'esercito, logorato da quasi quattro anni di contro-guerriglia in Libia. Quindi, nel 1914, non vi era alternativa a una nostra entrata in guerra, vuoi a fianco della Germania e dell'Austro-Ungheria, vuoi contro di loro, essendo il nostro fronte terrestre orientale sguarnito, di fronte a un rischio di attacco da nord e da est.

Nonostante ciò, il nostro governo – anche perché era sollecitato da Sonnino, in quei giorni l'unico deciso interventista a favore degli imperi centrali – non fu poi così tetragono nel rifiutare l'idea di un nostro ingresso nel conflitto, a fianco degli imperi centrali, condizionandolo però a compensazioni territoriali in Italia, in base all'articolo VII del trattato, «ma di ciò l'Austria non ammise si potesse discutere»¹⁷: come emerse alla fine del

¹⁵ Ivi, p. 71-72.

¹⁶ Ivi, p. 76.

¹⁷ Ivi, p. 100.

conflitto, a Vienna si parlò al massimo di concedere che Valona fosse occupata da noi, e di cedere la sola provincia di Trento, ma mai Trieste, ritenuta lo sbocco principale sul mare della duplice monarchia austro-ungherese.

La dichiarazione di neutralità fu approvata in pieno dai parlamentari che erano al seguito di Giolitti, che aveva preceduto Salandra e che era un deciso neutralista. Egli, in una lettera al suo ex capo di Gabinetto, l'onorevole Camillo Peano, poi pubblicata da «La Tribuna» di Malagodi, si era subito espresso a favore della nostra dichiarazione, in termini piuttosto espliciti: «credo molto [poi modificato in “parecchio da Malagodi] nelle attuali condizioni dell'Europa, potersi ottenere senza guerra, ma per dir ciò chi non è al governo non ha elementi per un giudizio completo»¹⁸.

Pochi giorni dopo, all'apertura dei lavori parlamentari, egli intervenne alla Camera, sul problema della nostra neutralità, appoggiando il governo Salandra. Nel suo discorso, Giolitti prima rivelò «che il 9 agosto 1913, durante la guerra balcanica, San Giuliano gli aveva telegrafato che l'Austria si apprestava ad attaccare la Serbia (e lui aveva risposto) che se l'Austria avesse fatto guerra alla Serbia in quelle circostanze, l'Italia non avrebbe avuto alcun obbligo»¹⁹ e quindi raccomandò al governo «una neutralità armata e vigile per la tutela dei vitali interessi dell'Italia»²⁰.

Come si vede, Giolitti non escludeva alcuna possibilità, almeno in pubblico, anche se nella corrispondenza privata egli rimaneva scettico sulla convenienza di un nostro intervento, sia perché «la guerra avrebbe più che raddoppiato il disavanzo di 400 milioni dell'Italia, [sia perché, a suo parere, non] valeva la pena di sacrificare un mezzo milione di uomini per liberarne

¹⁸ A.A. Mola, *Giolitti*, Mondadori, Milano 2003, p. 364.

¹⁹ S. Romano, *Giolitti*, Bompiani, Milano 1989, p. 248.

²⁰ *Ibid.* p. 249.

circa altrettanti»²¹. Va detto che la sua stima di perdite umane risultò, alla fine della guerra, decisamente ottimistica, dato che perdemmo nel conflitto ben 720.000 combattenti.

I sostenitori della neutralità avevano molte frecce nel loro arco, per dimostrare la nostra convenienza a rimanere alla finestra; man mano che il tempo passava, infatti, emergeva quanto il conflitto fosse diventato una lotta tra titani che presentava già tutti gli elementi di una guerra di attrito, lunga e sanguinosa. La speranza dello Stato maggiore tedesco di sconfiggere rapidamente la Francia, come nel 1870, si era infatti rapidamente rivelata un'illusione.

3. *Lo sviluppo della crisi di Sarajevo*

Si sa che la storia ufficiale attribuisce alla Germania la colpa di aver scatenato la prima guerra mondiale. Anche autorevoli studiosi tedeschi lo ammisero, alla fine del conflitto: Maximilian Harden, ad esempio, scrisse: «La guerra l'abbiamo voluta noi. Perché nascondercelo? Noi l'abbiamo voluta per assicurare per sempre la prosperità della Germania e la sua egemonia su tutte le altre potenze»²².

Questo giudizio, però, pecca di semplicismo, e non sarà male ripercorrere lo sviluppo degli eventi, anche sulla base della cronologia della crisi (riportata in appendice). Anzitutto, la tensione tra l'Austria-Ungheria e la Serbia era già da tempo ai massimi, a causa dell'attività sovversiva che, con l'acquiescenza del governo di Belgrado, alcuni ufficiali Serbi, capeggiati dal fondatore della Mano Nera, Dragutin Dimitrijevic detto Apis, svolgevano in Bosnia.

Quando questi, nell'agosto 1913, fu nominato capo dell'*intelligence* militare, Vienna capì che la Serbia avrebbe intensificato la propria azione, intesa a sobillare tutti gli slavi sudditi

²¹ *Ibid.* p. 251.

²² Poincaré, *Les Origines de la Guerre*, cit., p. 11.

della duplice monarchia²³, e la corrente di pensiero, che riteneva inevitabile, prima o poi, una resa dei conti, acquisì man mano un'influenza sempre maggiore.

L'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914, quindi, malgrado fosse stato facilitato dall'incapacità del governatore della Bosnia, Oskar Potiorek, di assicurare la protezione dell'erede al trono, convinse il governo di Vienna che fosse giunta l'ora di liberarsi, una volta per tutte, da questa minaccia incombente.

Il ministro degli Esteri austriaco, conte Leopold von Berchtold, dovette però scontrarsi con la decisa opposizione, fin dall'inizio, del primo ministro ungherese, Istvan Tisza, e con l'avvertimento, da parte del generale Franz Conrad von Hötzendorf, capo di Stato maggiore generale, che ci sarebbero voluti 16 giorni per attuare la mobilitazione dell'esercito.

Questa valutazione, però, era errata: solo il 7 luglio egli 'si accorse' che, in realtà, numerosi reparti avevano inviato in permesso gran parte dei soldati, affinché partecipassero al raccolto, nei loro villaggi, e sarebbero rientrati ai reparti solo il 25 luglio successivo. Non era possibile, quindi, per l'Austria attaccare immediatamente la Serbia, cosa che sarebbe stata ritenuta accettabile in Europa. Come osservò il primo ministro rumeno, Bratianu, «allora [l'Austria] avrebbe goduto della simpatia di tutta l'Europa dalla vostra parte»²⁴.

Del resto, anche il governo tedesco, attraverso il suo ambasciatore a Vienna, «premeva affinché l'Austria-Ungheria agisse con cautela»²⁵, mentre le opinioni pubbliche in Francia e in Russia avevano, fin dall'inizio, preso un atteggiamento che escludeva qualsiasi responsabilità serba nell'attentato.

²³ L'Austria-Ungheria fu chiamata «duplice monarchia» da quando fu concesso a Budapest lo status di nazione, sotto forma di regno, con a capo l'imperatore d'Austria.

²⁴ C. Clark, *The Sleepwalkers*, Penguin Books, London 2013, p. 403.

²⁵ *Ibid.*, p. 399.

A Vienna, fu deciso allora di convincere il kaiser Guglielmo II, e fu preparata una lettera, a firma dell'imperatore Francesco Giuseppe. Il conte Hoyos, un diplomatico viennese, fu quindi inviato il 6 luglio a Berlino dove incontrò il Kaiser, il quale, con sorpresa degli stessi funzionari tedeschi, si dichiarò disposto ad appoggiare l'Austria in ogni caso, convinto com'era che la Russia non sarebbe intervenuta, malgrado le dichiarazioni di fermezza che provenivano da San Pietroburgo, e che una guerra in Europa fosse ormai inevitabile. Il Kaiser, quindi, fu il vero responsabile di quello che fu chiamato un «assegno in bianco».

Ma la Germania fece di più. Nell'imminenza dell'ultimatum austriaco, il 22 luglio Berlino inviò una nota ai governi francese, russo e britannico, in cui si asseriva che la contesa austro-serba era di 'carattere locale' e chiedeva di non intervenire. In quei giorni, era in corso la visita in Russia del presidente francese, Raymond Poincaré, e a Vienna fu deciso di rinviare l'ultimatum di qualche giorno, in modo che questo fosse noto solo a visita ultimata.

Ciò nonostante, quando il giorno successivo, il 23 luglio, fu diramato l'ultimatum, la preoccupazione delle capitali europee fu massima. Subito, il governo britannico si adoprò per un rinvio della scadenza, in modo da dare tempo ai negoziati, e propose il 24 luglio un vertice «delle quattro Potenze non direttamente implicate nella questione – Gran Bretagna, Francia, Italia e Germania – affinché intervenissero in caso di aggravarsi della tensione tra Russia e Austria»²⁶.

Questa ipotesi, però, fu considerata, subito, improponibile, e a Londra si cominciò a discutere su cosa fare, specie se la Germania avesse violato la neutralità del Belgio. Il governo di Londra era però diviso: mentre il primo ministro Asquith era un pacifista convinto, e godeva del sostegno dell'opposizione, capeggiata da David Lloyd George, il ministro degli Esteri, Grey,

²⁶ Clark, *The Sleepwalkers*, cit. pp. 491-492.

era invece convinto che la guerra fosse inevitabile, e che il suo paese si dovesse schierare con l'Intesa.

I favorevoli alla pace, a Londra, arrivarono fino a dichiarare che, se la Germania si fosse limitata a invadere il solo angolo meridionale del Belgio, le Ardenne, per attaccare la Francia, la clausola britannica di garanzia alla neutralità del Belgio non sarebbe dovuta entrare in gioco. Ma questo non frenò Grey, che si rese poi responsabile di una serie di omissioni, la cui importanza per lo sviluppo della crisi fu decisiva.

Il 25 luglio la Serbia rispose all'ultimatum, accettando tutte le richieste austriache, meno una (la partecipazione austriaca alle indagini) e iniziò a mobilitare, subito seguita dalla Russia, che dichiarò lo «stato di preparazione alla guerra», pur proponendo un negoziato all'Austria, che fu respinto. Il 28 luglio l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia e bombardò Belgrado, senza attaccare con il suo esercito.

A questo punto, il governo russo commise un altro errore. Malgrado lo Zar avesse raccomandato una mobilitazione parziale, in modo da non minacciare la Germania, fu attuata la mobilitazione in tutte le regioni occidentali del paese, in quanto non esistevano i piani per operare secondo le indicazioni dello Zar.

Il Kaiser, quindi, ordinò la mobilitazione il 31 luglio, inviando un ultimatum a Francia e Russia; poi, di fronte alla minaccia di una guerra su due fronti, tentò di fermarla. Ma lo Stato maggiore tedesco, il cui capo era von Moltke, nipote del vincitore della guerra franco-prussiana del 1870, lo impedì, asserendo che non era più possibile fermare la macchina da guerra, in quanto tutti i treni per il fronte erano partiti e non potevano essere fermati.

Grey, da parte sua, tenne un comportamento poco chiaro, nei confronti della Germania. Anzitutto, malgrado il giorno precedente la sua proposta di appoggio alla Francia non fosse stata approvata dal Consiglio dei ministri, egli avisò l'ambasciatore tedesco, il 29 luglio, che se la Francia avesse mobilitato, il suo paese non sarebbe rimasto neutrale. Questa dichiarazione smentiva

quanto detto da lui, il 9 luglio, sull'inesistenza di accordi vincolanti con l'Intesa.

Ma egli fece anche di più, ritardando fino al 1 agosto la dichiarazione che, se il Belgio fosse stato invaso, la Gran Bretagna sarebbe intervenuta a garanzia della neutralità di quella nazione. Le conseguenze furono quelle da lui auspiccate: lo stesso giorno Berlino dichiarò guerra alla Russia, il 2 agosto la Germania inviò al Belgio un ultimatum, nel quale si chiedeva il libero transito delle sue truppe per invadere la Francia, che mobilitò immediatamente, mentre le truppe tedesche invadevano il Lussemburgo, e il giorno successivo la Germania dichiarò guerra anche alla Francia. La prima guerra mondiale era iniziata.

Si può quindi dire che la Gran Bretagna, di fronte alla crisi, agì in modo diverso da quanto aveva fatto, nei decenni precedenti, per salvaguardare la pace in Europa, prima avanzando una proposta di negoziato che fu ritenuta inaccettabile, e poi rendendosi attrice di alcune omissioni, segno che anche a Londra il conflitto era ormai ritenuto inevitabile.

Rivelatrice fu, a tal proposito, la dichiarazione che Grey fece alla Camera dei Comuni, all'atto della dichiarazione di guerra:

Non ho agito in base a obblighi derivanti da un trattato o dall'onore, perché nessuno dei due sussisteva [...] C'erano tre interessi inglesi precipui che non potevo trascurare:

1. Che la flotta tedesca non dominasse, a causa della nostra neutralità, il Mare del Nord e la Manica;
2. Che [i tedeschi] non s'impadronissero della zona nord-occidentale della Francia, di fronte alle nostre coste, e non l'occupassero.
3. Che non violassero l'indipendenza del Belgio e in futuro occupassero Anversa, in modo da minacciarci in permanenza²⁷.

²⁷ N. Ferguson, *La verità taciuta*, Mondadori, Milano 2002, p. 234.

Non fu quindi una «guerra per sbaglio» come si disse per anni. Fu una resa dei conti da tempo prevista, e ritenuta ormai inevitabile da molti, malgrado i disperati tentativi di alcuni, con alla testa lo zar Nicola II, per sventare la catastrofe.

4. Conclusioni

Da questo pur breve resoconto, si possono ricavare alcune conclusioni, la cui attualità è notevole, dato che il nostro mondo è tornato ad essere multipolare, il che rende la pace possibile solo se tutti gli attori interessati la perseguono con determinazione.

Va anzitutto riconosciuto che ogni scelta di una certa linea d'azione comporta la rinuncia a una serie di alternative, specie quelle più 'soft', che vedono la diplomazia in primo piano, e che sono generalmente ritenute preferibili. Solo la disperazione spinge a prendere la via più 'dura'. E l'Austria era disperata, all'idea di perdere i territori slavi, per non parlare del rischio, per l'Ungheria, dato che la perdita di territori slavi da parte dell'Austria avrebbe provocato, come seguito naturale, un contenzioso sulla Transilvania, rivendicata dalla Romania.

La seconda considerazione è che la reciprocità è una legge eterna nelle relazioni internazionali. Non ci si può illudere che le controparti non reagiscano, in caso di un evento destinato a creare un notevole cambiamento della carta geopolitica a livello continentale. La Russia, infatti, non poteva accettare che la Serbia fosse spazzata via dal novero delle nazioni indipendenti, e l'Austria non poteva fare nulla per compensare la Russia.

Gli statisti coinvolti in questa corsa verso il precipizio, in quei giorni, erano ben rodati alle sottigliezze della politica multipolare. Come mai non fecero ciò che avevano fatto in precedenza? L'unica risposta possibile è che erano stanchi di quel 'gioco'. In ogni sistema internazionale c'è chi vince e chi perde, e in troppi si erano stancati di essere dalla parte del perdente. La Germa-

nia si sentiva bloccata nel suo sviluppo economico, la Francia anelava a tornare, con i propri confini, sul Reno, e la Russia, reduce dall'umiliazione con il Giappone, non poteva permettersi di perdere il suo ruolo di 'protettrice degli slavi'.

La Gran Bretagna, in particolare, fece il contrario di quanto andava fatto, prima assicurando la Germania, poi, all'ultimo momento, dichiarando prima di sentirsi legata alle sorti dell'Intesa, ma senza aggiungere di sentirsi garante della neutralità del Belgio, cosa che fece solo quando era troppo tardi.

Il Kaiser, infine, prima diede via libera all'Austria, in modo affrettato, e poi, una volta resosi conto di aver provocato una crisi gravissima, credette alle dichiarazioni di Von Moltke, secondo cui, una volta avviata la dislocazione delle forze, non si potevano fermare i treni, cosa che il responsabile dei movimenti ferroviari dell'Esercito tedesco smentì in ben due libri, dopo la fine della guerra.

Ma i leader politici non furono i soli a sottovalutare gli eventi. Anzitutto, la dottrina militare dell'epoca era incline alla cosiddetta «offensiva a oltranza», e vedeva ancora la guerra come manovra, in senso romantico. Non a caso si parlava di «guerra bella»! Poi, la cultura del tempo era sempre più influenzata da chi predicava la guerra come «igiene dei popoli».

Per tutti questi motivi, la tesi sostenuta da Barbara Tuchmann, e da lei esposta nel libro *I cannoni di agosto*, secondo cui la situazione sfuggì di mano ai governi non è pienamente condivisibile. Aveva invece ragione Mackinder, quando affermò, nel 1919, che «non fu per mancanza di allarmi che le democrazie occidentali furono impreparate per la scorsa guerra»²⁸.

Le troppe omissioni e i comportamenti dei leader politici, militari e delle opinioni pubbliche fanno infatti ritenere che i vari

²⁸ H. Mackinder, *Democratic Ideals and Reality. A Study in the Politics of Reconstruction*, Open University Press, Milton Keynes 2009, p. 31.

attori, quando a cose fatte sostennero che la crisi era sfuggita di mano, ed era scoppiata una «guerra per sbaglio», cercavano solo una giustificazione di fronte alla storia, per dimostrare di aver fatto tutto il possibile, cosa che in realtà non era esatta.

5. Appendice

CRONOLOGIA	
Attentato di Sarajevo	28 giugno
Opposizione di Istvan Tisza, capo del governo ungherese	30 giugno
Assegno in bianco	5-6 luglio
Problemi di raccolto ritardano la mobilitazione Austria fino al 25	14 luglio
Vertice Franco-Russo a San Pietroburgo	21-23 luglio
«Contesa di carattere locale» secondo Germania in nota a Francia, Gran	
Bretagna e Russia	22 luglio
Ultimatum austriaco alla Serbia (48 ore)	23 luglio
Primo tentativo di Londra di arbitrato e/o dilazione	23 luglio
Risposta serba, che accetta tutte le condizioni meno la partecipazione	
dell'Austria alle indagini	25 luglio
Mobilitazione della Serbia	25 luglio
La Russia dichiara «periodo di preparazione alla guerra»	25 luglio
Seconda proposta di Londra per una Conferenza	26 luglio
Lo Zar propone negoziati all'Austria (proposta respinta)	27 luglio
Dichiarazione di guerra Austriaca alla Serbia	28 luglio
La Russia mobilita tutte le sue forze nelle regioni occidentali	29 luglio

Preavviso di Londra alla Germania che, in caso di mobilitazione della Francia mobilita, non sarebbe restata neutrale	29 luglio
Bombardamento di Belgrado	29 luglio
Sospensione proposta dallo Zar	29 luglio
Ripensamenti della Germania	30 luglio
La Germania dichiara «pericolo di guerra»	30 luglio
Moltke ordina la mobilitazione	31 luglio
Ultimatum tedesco a Francia e Russia	31 luglio
Dichiarazione di guerra della Germania alla Russia	1 agosto
La Gran Bretagna avvisa la Germania che si ritiene garante della neutralità del Belgio	1 agosto
La Francia mobilita	2 agosto
La flotta britannica non smobilita	2 agosto
La Germania occupa il Lussemburgo	2 agosto
Ultimatum della Germania al Belgio per il passaggio delle truppe (rifiutato per il Trattato sulla neutralità del Belgio del 1839)	2 agosto
La Turchia si allea alla Germania	2 agosto
Dichiarazione di guerra tedesca alla Francia	3 agosto
Dichiarazione di guerra della Gran Bretagna alla Germania	4 agosto
La Turchia chiude gli stretti	5 agosto
La Francia dichiara guerra all'Austria, a causa della presenza di reparti	
AU al fronte	11 agosto
La Turchia acquista il Goeben e il Breslau	12 agosto
Bombardamento di Odessa e Feodosia	29 ottobre
La Turchia dichiara la jihad contro l'Intesa	1 novembre

ITALIA

La Germania decide di tenere all'oscuro L'Italia	3 luglio
San Giuliano preme sulla Serbia	15 luglio
Incontro di San Giuliano con Merey	22 luglio
Protesta di San Giuliano a Flotow	24 luglio
Offerta tedesca del Trentino	26 luglio
San Giuliano spinge la Serbia ad accettare le clausole	27 luglio
Incontro di San Giuliano con Rodd	28 luglio
Dichiarazione di neutralità	3 agosto

LE OPERAZIONI DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Fabio Mini

SOMMARIO: 1. I piani di guerra. – 2. Le operazioni del primo anno di guerra: 1914. – 3. Le operazioni del secondo anno di guerra: 1915. – 4. Le operazioni del terzo anno di guerra: 1916. – 5. Le operazioni del quarto anno di guerra: 1917. – 6. Le operazioni del quinto anno di guerra: 1918. – 7. Considerazioni.

All'inizio del Novecento si erano stabiliti in Europa due sistemi di alleanze destinati a vincolare un paese all'altro nella guerra piuttosto che nella cooperazione. L'Austria non voleva concedere nulla alla Serbia che significava Russia. La Gran Bretagna era legata alla Francia anche se non aveva alcuna voglia di scontrarsi con la Germania sul terreno. I tedeschi erano legati all'Austria e all'Italia con la Triplice Intesa, ma erano molto più sensibili alla prima che alla seconda. Il Kaiser aveva bisogno di battere la Russia e occupare i territori baltici, la Polonia e almeno l'Ucraina, ma doveva neutralizzare la Gran Bretagna alleata della Russia. Sarebbe anche stato disposto a trattare con la Francia per la sua neutralità, ma lo Stato maggiore tedesco allestì un'offerta che in realtà era un insulto alla sovranità francese così come quella austriaca era un insulto alla sovranità serba. Di fatto la Germania sapeva e voleva condurre una guerra su due fronti: possibilmente in sequenza, ma non necessariamente.

1. I piani di guerra

Lo Stato maggiore tedesco con Von Schlieffen cominciò nel 1891 a pianificare la guerra contro la Francia e la Russia. Il suo piano divenne definitivo nel 1905 e fu rivisto nel 1912. Il piano preve-

deva un iniziale contenimento non provocatorio (dieci divisioni) sul fronte orientale contando sulla lentezza delle operazioni di mobilitazione russe. In questo periodo (stimato in sei settimane) la Germania avrebbe sferrato un attacco alla Francia e i suoi alleati britannici con una manovra a largo raggio che prevedeva il 'fissaggio' del fronte francese a sud (otto divisioni) e l'invasione del Belgio e dell'Olanda a nord (53 divisioni) e l'aggiramento delle posizioni fortificate francesi fino a Rouen dove la grande manovra avrebbe attraversato la Senna e isolato Parigi. Eliminata la Francia le forze tedesche si sarebbero rivolte contro la Russia, ma non veniva esclusa la possibilità che si potessero condurre operazioni concomitanti. Il piano appariva sproporzionato rispetto all'obiettivo di far capitolare la Francia o di staccarla dall'alleanza con la Gran Bretagna. Trent'anni prima, nel 1870, il Kaiser si era installato nella reggia di Versailles dopo pochi mesi di battaglie. Ma, in effetti, le battaglie puntuali e campali non erano più fattibili e il terreno di frontiera era pieno di ostacoli naturali e artificiali che non consentivano né lo spiegamento né la manovra. Perché fosse possibile manovrare una massa di forze tale da rendere l'operazione rapida e risolutiva occorreva aggirare il sistema complesso delle difese francesi e delle guarnigioni.

La frontiera franco-tedesca si sviluppava per circa 250 km dalla Svizzera ai Paesi Bassi. A sud, dopo la soglia di Belfort il confine proseguiva per 120 km lungo i Vosgi. Alle spalle del bastione montuoso si snodava un sistema di fortificazioni appoggiato alle fortezze di Epinal, Toul e Verdun. C'erano poi le frontiere con il Lussemburgo e il Belgio che attraversavano le Ardenne. Lo stesso confine con il Belgio coincideva con linea fortificata di Liegi. La Francia e il Belgio avevano cominciato a rinforzare le difese permanenti e a costruire nuovi forti lungo la frontiera con la Germania nel periodo 1881-1884. L'idea era difensiva-controffensiva. Le fortificazioni integravano gli ostacoli naturali rappresentati dai fiumi e dalle zone montuose o impervie. Il sistema avrebbe dovuto arrestare, rallentare e

incanalare le forze nemiche verso aree predestinate ai contrattacchi sui fianchi delle penetrazioni. In particolare i francesi fra Epinal e Toul avevano organizzato il passo di Charmes in modo da attirare l'avversario.

Il piano di von Schlieffen era perciò ambizioso e grandioso nello sviluppo spaziale, ma proporzionato alle nuove esigenze. Aveva però un punto debole: solo chi lo aveva concepito poteva metterlo in pratica. E quando von Schlieffen morì nel 1913, il piano di attacco fu affidato a von Moltke che, sfortunatamente per la Germania, non aveva né il coraggio né la capacità tecnica del suo predecessore. Cominciò a sottrarre forze sul fronte russo per spostarle a sud e a ridurre il raggio dell'aggiramento. La grande manovra diminuiva di efficacia e respiro. Sfortunatamente per la Francia, invece, il sistema difensivo fu ritenuto dalle nuove generazioni di ufficiali francesi troppo cauto. Le forze francesi avevano bisogno di sentirsi con il cuore oltre l'ostacolo e così la strategia difensiva fu mutata in «offensiva ad oltranza». Il morale doveva superare il fattore materiale, ma le mitragliatrici non capivano chi avesse il morale alto o basso e così falciavano tutti. Inoltre, la cosiddetta offensiva ad oltranza era un atteggiamento mentale non sostenuto dalla logistica. Il raggio d'azione delle offensive era sempre limitato e mai risolutivo.

2. Le operazioni del primo anno di guerra: 1914

La radunata e lo schieramento delle forze tedesche fu un capolavoro di organizzazione. Secondo i piani occorreva portare in combattimento quasi dieci milioni di uomini senza insospettire troppo i russi e senza lasciare scampo ai francesi e agli inglesi. Il 6 agosto 1914 iniziò lo schieramento delle forze sul fronte occidentale: 550 treni al giorno attraversavano i ponti del Reno e con 11.000 treni furono portati in battaglia 3.120.000 uomini. Sul sistema fortificato di Liegi non si abbatté il martello di Thor, anche

se i forti furono sbriciolati dalle artiglierie pesanti, ma penetrò un cuneo costituito da una Brigata per decisione di un ufficiale dello Stato maggiore: tale Ludendorff. Nella falla s'inserirono le forze tedesche che in breve occuparono il Belgio. A sud i francesi furono presi dalla foga dell'attacco. Iniziarono due offensive in Lorena e Alsazia cercando di arrivare al Reno. Avevano però calcolato male le forze tedesche e i problemi della nebbia sulle Ardenne. Furono fermati dai tedeschi e intere divisioni furono trasferite a nord. Era esattamente quanto aveva previsto Schlieffen nel suo piano di 'porta girevole': l'ala destra avrebbe premuto sul retro dei francesi facendoli incappare nel blocco dell'ala sinistra e negli stessi ostacoli francesi. Ma Moltke non se la sentì di continuare l'aggiramento a largo raggio: ordinò alle forze del centro e della sinistra di convergere a tenaglia su Verdun e a quelle di destra di accorciare l'aggiramento attestandosi di fronte a Parigi. Sottrasse a questo settore quattro divisioni e le spedì sul fronte orientale. Fu una brusca frenata che mise le stesse forze tedesche in pericolo di aggiramento da parte francese e inglese proprio nel momento in cui la cavalcata faceva sentire la stanchezza, l'usura del movimento e l'inadeguatezza dei rifornimenti. I tedeschi furono impegnati sul loro fianco destro dai corpi d'armata francesi e inglesi, avevano superato la Marna e si trovavano di fronte a Parigi. Tuttavia il loro fianco destro era sottoposto alla minaccia francese che il comandante Joffre non seppe sfruttare a dovere nonostante gli sforzi e l'intelligenza del suo ex comandante Gallieni che fece di tutto (perfino mobilitare i taxi di Parigi) per rafforzare le forze francesi destinate a tagliare in due quelle tedesche. Di fatto sulla Marna non ci fu nessuna battaglia decisiva, ma proprio il pericolo di aggiramento convinse i tedeschi – stanchi e sfiduciati – a ripiegare sul fiume Aisne. Da quel momento tedeschi e francesi iniziarono una serie di reciproci tentativi di aggiramento muovendo sempre più a nord. Finché arrivarono al mare delle Fiandre. E a Ypres, dopo una sanguinosa battaglia senza esclusione di mezzi e metodi, fu segnata la fine della guerra di movimento.

Nello stesso tempo la guerra di movimento si esaurì anche sul fronte orientale: i russi furono sconfitti da Hindenburg e Ludendorff a Tannenberg e sui laghi Masuri, ma riuscirono ad attestarsi sui fiumi Bzura e Ravka, davanti a Varsavia. La mancanza di munizioni e viveri indusse lo zar a retrocedere sulle posizioni trincerate dei fiumi Nida e Dunajec. I russi ebbero però successo a sud dove batterono gli austro-ungarici in Galizia. Nonostante avesse il grosso delle sue forze rivolto contro i russi, l'Austria-Ungheria invase la Serbia il 12 agosto 1914, ma fu respinta nella battaglia del Cer. Gli austriaci ripresero l'offensiva a novembre riuscendo a entrare a Belgrado. Tuttavia i serbi del generale Radomir Putnik si ritirarono sul fiume Kolubara e batterono gli austriaci di Oskar Potiorek che dovettero ritirarsi di nuovo. Nonostante la vittoria, la Serbia ebbe 170.000 caduti durante la campagna, e il paese fu messo in ginocchio dalle epidemie e dalla carenza di viveri.

Nel 1914 l'impero ottomano entrò in guerra al fianco dei tedeschi con l'attacco di due incrociatori ai porti russi del Mar Nero. Le navi Goeben e Breslau erano tedesche ed erano state cedute ai turchi che le avevano sottratte alla caccia inglese nel Mediterraneo autorizzandole a passare i Dardanelli. Il 1 novembre navi britanniche reagirono attaccando un posamine turco nel porto di Smirne, bombardando il porto di Aqaba sul Mar Rosso e il 3 novembre vennero presi di mira i forti sui Dardanelli. Con l'azione ottomana si aprirono anche i fronti del Caucaso, della Mesopotamia e della Palestina. Inoltre, venivano minacciati due cardini dei rifornimenti britannici: la raffineria persiana di Abadan e il canale di Suez. Sul fronte del Caucaso gli ottomani respinsero un'offensiva russa contro Kopruckoi, ma quando tentarono di attaccare Kars, oltre il confine russo, furono sbaragliati. La disfatta si completò con il tentativo di ritirarsi attraverso le montagne innevate (dicembre 14-gennaio 15). I turchi persero 90.000 uomini su 130.000.

Già dai primi mesi di guerra le colonie tedesche in Africa si trovarono isolate e circondate dalle forze coloniali francesi, bel-

ghe e britanniche. In pochi mesi fu perso il Togoland, il Camerun resistette fino al 1916. La Namibia dovette cedere ai sudafricani nel 1915. In Tanzania il colonnello von Lettow-Vorbeck organizzò civili tedeschi e indigeni locali in azioni di guerriglia ai danni del Kenya britannico, del Congo Belga e del Mozambico portoghese. Ci vollero quasi 400.000 uomini per avere ragione delle truppe di Vorbeck. E comunque, gli ultimi guerriglieri tedeschi, ancora capitanati dal loro comandante, si arresero solo il 26 novembre 1918, dopo essere stati informati dell'avvenuta capitolazione della Germania. Il 23 agosto 1914 anche il Giappone dichiarò guerra alla Germania e si dette a razziare le colonie tedesche della Micronesia. In Cina fu occupata la concessione di Tianjin, i neozelandesi si presero le Samoa e gli australiani la Nuova Guinea tedesca.

3. Le operazioni del secondo anno di guerra: 1915

I tedeschi si resero conto che, falliti i piani della guerra lampo, le migliori chances sul fronte occidentale erano offerte dalla difensiva e non dall'offensiva. Difesa non è però sinonimo di stasi o di minore aggressività e nell'ambito della manovra difensiva i tedeschi svilupparono l'attacco a livello tattico. Gli anglo-francesi erano invece ancora convinti della scelta offensiva e nel corso del 1915 condussero una serie di offensive iniziate già a dicembre del 1914 nell'area Champagne-Ardenne ottenendo irrilevanti risultati. I britannici attaccarono a Neuve-Chapelle e furono respinti. Altre offensive seguirono nello stesso anno con i soliti risultati. I tedeschi lanciarono un'offensiva con la seconda battaglia di Ypres impiegando i gas al cloro e i vescicanti su vasta scala. L'attacco tedesco fu fermato ma al prezzo della perdita di migliaia di vite umane. Fu inaugurata la guerra sottomarina e su tutti i fronti furono impiegati i minatori nel tentativo di scardinare le difese avversarie da sottoterra.

Mentre a occidente il fronte si irrigidiva, a oriente, con spazi di manovra più ampi, la Germania passò decisamente all'attacco. I tedeschi bloccarono i russi in Slesia e nel mese di febbraio li sconfissero nella seconda battaglia dei laghi Masuri. Si rivolsero poi alla Galizia dove gli austro-ungarici erano in difficoltà e sfondarono il fronte russo dilagando in Polonia e Lituania.

La Serbia stava ancora resistendo quando a settembre del 1915 la Bulgaria entrò nel conflitto al fianco della Germania con mire prettamente nazionali sulla Macedonia. La Serbia, sostenuta dagli alleati con un corpo di spedizione inviato a Salonico, fu attaccata da ovest dalle forze austriache poste sotto comando tedesco e da un'armata tedesca e da est dai bulgari. Nonostante la resistenza, i serbi e gli alleati furono costretti a ritirarsi.

Nel settore caucasico, la relativa stasi dei combattimenti fra ottomani e russi permise ai turchi di regolare i conti con gli armeni ritenuti responsabili di tradimento e connivenza con i russi. La repressione fu drammatica, con massacri e deportazioni di massa. L'intervento dei russi non fu risolutivo e chiesero l'intervento della Gran Bretagna perché attaccasse la Turchia e così alleggerisse il fronte russo. Su ideazione del generale Kitchener e l'appoggio convinto di Winston Churchill, primo lord dell'Ammiragliato, gli inglesi organizzarono un attacco dal mare ai forti dei Dardanelli. Fu un disastro: l'attacco navale fallì e quando gli alleati decisero uno sbarco anfibio per conquistare la penisola di Gallipoli, il 25 aprile del 1915, furono decimati. I superstiti si trincerarono a difesa e solo a gennaio del 1916 furono in grado di ritirarsi.

Ammesso e non concesso che il 1915 fosse stato un anno di stallo operativo, non lo fu certo per l'Italia che in quell'anno entrò in guerra. Avrebbe dovuto essere alleata degli austro-ungarici e della Germania per il trattato di mutua difesa del 1882 nell'ambito della Triplice Alleanza, ma si dichiarò neutrale. La decisione ufficiale e definitiva della neutralità fu presa nel Consiglio dei ministri del 2 agosto 1914, ma alla fine del 1914 il ministro degli esteri Sidney Sonnino del governo Salandra era già orientato a vendere al

miglior offerente l'intervento italiano. Combattere con una parte o l'altra e rispettare o violare un patto era indifferente. L'8 aprile 1915 Sonnino offrì la partecipazione italiana agli austro-ungarici in cambio del Trentino, le isole della Dalmazia, Gorizia, Gradisca e il 'primato' sull'Albania. L'Austria-Ungheria rifiutò e l'Italia fece richieste ancora più pretenziose alle potenze dell'Intesa, che si dissero disposte a 'parlarne'. Il 26 aprile 1915 si conclusero le trattative segrete con l'Intesa mediante la firma del Patto di Londra, con il quale l'Italia si impegnava a entrare in guerra entro un mese. La maggioranza degli italiani e delle forze politiche era contraria all'intervento, ma il parlamento fu informato a cose fatte. Il 3 maggio successivo fu rotta la Triplice Alleanza, fu avviata la mobilitazione e il 24 maggio fu dichiarata guerra all'Austria-Ungheria. Per rendere ancora più ambigua e rivoltante l'ipocrisia italica, la responsabilità della rottura del trattato fu addossata agli ex alleati e fu dichiarata guerra solo all'Austria sperando furbescamente di non rovinare completamente i rapporti con la Germania. Il piano strategico dell'esercito italiano, sotto il comando del generale Luigi Cadorna, prevedeva la difesa a occidente sul fronte trentino e l'offensiva a oriente. Le difese austriache erano poderose, e pochi credevano alla possibilità di sfondarle e raggiungere Vienna, dopo aver ripreso Gorizia e Trieste. Gli stessi alleati chiesero all'Italia di tenere un atteggiamento offensivo solo per tenere impegnati gli austriaci e impedire che sottraessero forze al fronte italiano per impiegarle altrove. La prima offensiva sulla linea fortificata dell'Isonzo iniziò il 23 giugno con scarsi successi. Ne seguirono altre tre con identici risultati e migliaia di caduti.

4. Le operazioni del terzo anno di guerra: 1916

Nel 1916 i piani tedeschi cambiarono: passarono alla difensiva a est e all'offensiva a ovest. I francesi e gli inglesi avevano pianificato una serie di attacchi contro le posizioni tedesche sulla Somme

cercando nella 'guerra d'attrito' la distruzione delle difese tedesche. Da parte sua il capo di Stato maggiore tedesco Erich von Falkenhayn intendeva anticiparli con una grande 'battaglia di logoramento' attorno alla piazzaforte di Verdun. I tedeschi attaccarono per primi e conquistarono territorio fino alla Mosa. Mentre i francesi inviavano rinforzi per tenere le due rive del fiume, von Falkenhayn, proseguì con il piano di 'dissanguamento graduale' dell'esercito francese in preparazione dell'assalto finale a Verdun. Pur pressati dall'attacco tedesco, gli anglo-francesi continuarono a preparare l'attacco alla Somme. Tuttavia dovettero sospendere le operazioni a Verdun. Ma già all'inizio di agosto il comandante inglese generale Douglas Haig si rese conto che lo sfondamento era impossibile. Alla fine del mese von Falkenhayn fu sostituito da Hindenburg e Ludendorff, che adottarono una nuova dottrina difensiva con la costruzione della linea Hindenburg. Spesso Cadorna è stato criticato per aver continuato a condurre inutili battaglie d'assalto sullo stesso settore (dodici battaglie sull'Isonzo compresa quella di Caporetto). Dal 15 luglio al 14 settembre 1916 la quarta armata inglese sulla Somme condusse circa 90 attacchi di livello battaglione e superiore. Morirono circa 82.000 uomini per un guadagno di meno di un chilometro di terreno. Fu impiegato per la prima volta il carro armato nella speranza che potesse risolvere lo stallo, ma fu soltanto un cannone aggiunto alle numerosissime artiglierie. A novembre la grande offensiva sulla Somme era conclusa. In complesso tra Verdun e la Somme gli Anglo francesi avevano ripreso 110 kmq e 51 villaggi. Avevano vinto, ma subito 1.200.000 perdite guadagnando circa otto chilometri di profondità lasciati dal ripiegamento avversario. I tedeschi ebbero 800.000 perdite, ma si consolidarono su posizioni più forti. L'inconcludente offensiva anglo-francese costò il posto al generale Joffre che fu destituito. Il 1916 è anche l'anno dell'offensiva tedesca sul mare. Inglese e tedeschi si affrontarono nella battaglia dello Jutland: gli inglesi subirono le maggiori perdite, ma il loro blocco non fu spezzato e i tedeschi passarono

alla guerra sottomarina. In Italia la routine degli attacchi italiani sull'Isonzo fu interrotta dalla spedizione punitiva austro-ungarica che avanzò su tutto il fronte fra l'Adige e la Valsugana. Dopo aver ceduto terreno prezioso in Trentino, Cadorna riprese le offensive sul fronte isontino e il 4 agosto riuscirono a conquistare Gorizia e guadagnare le posizioni oltre l'Isonzo. Gli austriaci si ritirarono di pochi chilometri su una linea precedentemente fortificata e organizzata contro la quale s'infrangeranno le successive offensive italiane: la settima e l'ottava. Trieste era ancora lontana. Dalla situazione sul fronte marginale italiano si era però verificato un cambiamento sostanziale di equilibri che segneranno le sorti della guerra. Cadorna chiese che gli alleati e in particolare i russi s'impegnassero ad alleggerire la pressione austro-ungarica sul nostro fronte. La richiesta fu accolta e a giugno partì l'offensiva del generale Brusilov che in otto giorni sfondò le linee austriache su un fronte di circa 350 chilometri dalle paludi di Prypjat alla Bucovina catturando un terzo delle forze avversarie (circa 200.000 uomini) e arrivando fino a Brody, in Galizia. I tedeschi furono costretti ad assumere il comando delle operazioni nel settore austriaco, ad alleggerire la pressione austriaca sull'Italia e a sottrarre forze da Verdun. Anche i russi subirono forti perdite e si dovettero arrestare per mancanza di rifornimenti. L'avanzata di Brusilov spinse la Romania a schierarsi con gli alleati. Ma il tentativo rumeno di attaccare nei Carpazi fu bloccato dai tedeschi che li sbaragliarono e conquistarono gran parte della Romania, del suo grano e del suo petrolio.

Nel 1916 furono eliminati dalla scena bellica Serbia e Montenegro, gli italiani s'insediaronò nell'Albania meridionale a protezione del porto di Valona. Gli alleati costretti in difesa a Salonico reagirono all'offensiva bulgaro-tedesca. Ebbero successo nel Caucaso dove eliminarono le resistenze ottomane e penetrarono in Anatolia. Furono battuti solo dall'armata di Mustafà Kemal il futuro Atatürk, che riuscì a contenerla con le forze sottratte al settore di Gallipoli e dal freddo invernale.

Sul fronte di Suez, le forze alleate rimasero sulla difensiva fin verso la metà del 1916, quando le forze britanniche si spinsero attraverso la costa settentrionale del Sinai e sconfissero gli ottomani nella battaglia di Romani (3-5 agosto 1916), ricacciandoli definitivamente oltre la frontiera con la Palestina.

5. *Le operazioni del quarto anno di guerra: 1917*

Sul fronte occidentale, il generale Nivelle, che aveva condotto le manovre a Verdun, fu chiamato a sostituire il generale Joffre. Non cambiò linea d'azione e iniziò una serie di attacchi sperando in uno sfondamento rapido delle linee tedesche che però erano state spostate e rafforzate lungo la linea Hindenburg. Ad aprile gli inglesi, sostenuti dalle truppe dei *dominions*, iniziarono un'offensiva in coordinamento con le azioni francesi di Nivelle. Il fronte tedesco non fu spezzato e gli stessi francesi subirono gravissime perdite con la concomitante offensiva sullo Chemin des Dames. La sconfitta provocò l'insubordinazione dell'intero esercito. Nivelle fu destituito e rimpiazzato dal generale Pétain, che s'impegnò a fondo per ristabilire l'ordine nei reparti francesi. Gli inglesi per diversi mesi rimasero praticamente soli e riuscirono a prendere il crinale di Messines. Tuttavia i successivi tentativi di battere i tedeschi fallirono sia a Ypres sia a Cambrai dove il 25 novembre il generale Haig impiegò anche 500 carri armati che vennero fermati dagli ostacoli delle fortificazioni campali, dalle condizioni del terreno e dalla carenza di rifornimenti. Da parte loro i tedeschi contrattaccarono sfruttando le nuove tattiche di infiltrazione, sperimentate sul fronte orientale e italiano, e riconquistarono gran parte del terreno perduto.

Dopo il disastro dell'offensiva Nivelle, e con la Russia in pieno caos rivoluzionario, gli inglesi avevano bisogno di un successo spettacolare. Uno qualsiasi, in qualsiasi posto. Decisero quindi di rivolgersi al teatro iracheno controllato dagli ottomani. Con

una serie di penetrazioni in profondità le truppe alleate del generale Maude, appoggiate da cannoniere fluviali sul Tigri, sconfissero gli ottomani e raggiunsero prima Bagdad, poi Samarra e Ramadi e infine la Palestina e Gerusalemme. Per tutto il 1917 la grave situazione interna alla Russia sottrasse molte energie agli alleati, ma nel frattempo gli Stati Uniti si erano tolti l'imbarazzo e la finzione della neutralità. Da tempo gli Stati Uniti facevano grandi affari con la guerra europea finanziando e rifornendo via mare gli alleati. La Gran Bretagna deteneva il controllo marittimo dell'Atlantico e la marina tedesca non era mai riuscita a forzare il blocco. Il traffico marittimo dalle Americhe era relativamente sicuro nonostante gli episodi di affondamenti di alcune navi commerciali. Il rischio faceva parte del gioco e comunque valeva la candela degli enormi profitti. Dopo la battaglia dello Jutland, i tedeschi erano passati alla guerra sottomarina e nel febbraio 1917 formalizzarono la guerra indiscriminata contro ogni vascello militare e commerciale diretto ai porti alleati. Gli Stati Uniti entrarono perciò definitivamente e formalmente in guerra. Il 6 aprile 1917 il presidente cosiddetto «pacifista» Wilson dichiarò guerra alla Germania. Ci sarebbe però voluto almeno un anno per far affluire grossi contingenti in Europa.

Sul fronte dell'Isonzo gli italiani approfittarono del caos russo e delle perdite tedesche in Francia e sferrarono due nuove offensive a metà maggio e poi ancora ad agosto, guadagnando qualche posizione sul bordo dell'Altopiano della Bainsizza al solito altissimo prezzo di perdite umane. Lo schieramento austro-ungarico subì un forte logoramento tanto che costrinse la Germania a intervenire. Hindenburg e Ludendorff si accordarono con il comandante in capo austro-ungarico Arthur Arz von Straussenburg per lanciare un'offensiva combinata. Il 24 ottobre 1917 le artiglierie austro-tedesche iniziarono a colpire le posizioni italiane dal monte Rombon all'alta Bainsizza, concentrando il fuoco convenzionale e chimico tra Plezzo e l'Isonzo. Nel pomeriggio le fanterie raggiunsero Cornino e Codroipo. Cadorna ordinò il

ripiegamento sulla linea difensiva del Piave che fu possibile rafforzare grazie alla resistenza italiana sul Tagliamento. In due settimane l'Italia perse 350.000 uomini fra morti, feriti, dispersi e prigionieri; altri 400.000 si sbandarono verso l'interno del paese. L'avanzata degli austro-tedeschi fu infine bloccata sulle rive del Piave a metà novembre, dopo una dura battaglia difensiva.

Nei Balcani il 1917 si chiuse con un nuovo stallo: l'offensiva alleata dell'armata di Salonico si era conclusa con la sconfitta mentre la Grecia aveva dichiarato guerra agli imperi centrali, dopo che il filo-tedesco re Costantino I era stato costretto ad abdicare. Nessuno però degli alleati aveva interesse a iniziare grandi operazioni e la stessa Bulgaria, allo stremo delle forze, era paga dei territori acquisiti.

6. Le operazioni del quinto anno di guerra: 1918

L'armistizio di Erzincan del 5 dicembre 1917 e il trattato di Brest-Litovski del 3 marzo 1918 sancirono il ritiro della Russia dal conflitto. Gli alleati persero un pilastro della loro capacità strategica mentre gli statunitensi non erano ancora in grado d'inviare i propri contingenti addestrati ed equipaggiati. La Germania iniziò a trasferire decine di divisioni dal fronte orientale a ovest: per la fine di gennaio 1918 ne aveva a disposizione 177 con altre 30 in arrivo, mentre il potenziale alleato, indebolito dalle enormi perdite nel pantano di Passchendaele, scese a 172 divisioni, formate ognuna da nove battaglioni invece che dai soliti 12.

Il generale Ludendorff, cogliendo il momento favorevole e cercando di anticipare l'arrivo in forze delle truppe statunitensi, ripose le speranze di vittoria in una nuova, fulminea e imponente offensiva a occidente. Per poter utilizzare tutte le truppe disponibili era riuscito a ottenere una pace definitiva sia dal governo bolscevico, sia dalla Romania; inoltre per assicurare una base economica alla sua offensiva, fece occupare gli immensi

campi di grano dell'Ucraina, incontrando solo una debole resistenza da parte di truppe cecoslovacche ex-prigioniere dei russi.

Il 21 marzo, l'offensiva tedesca partì con l'attacco alle posizioni britanniche sulla Somme. Il successo fu impressionante: furono catturati 90.000 prigionieri e 1300 cannoni, gli anglo-francesi ebbero 212.000 tra morti e feriti, fu annientata l'intera 5ª armata britannica. Ma anche il prezzo pagato fu esorbitante: i tedeschi persero 239.000 tra ufficiali e soldati. Dopo gli attacchi iniziali Ludendorff passò all'attacco anche in altri settori: furono sfondate le linee britanniche e portoghesi a Ypres, e attaccate le posizioni francesi tra Soissons, Reims e Compiègne. Ma questo tentativo fallì e i contingenti anglo-statunitensi entrarono in azione in aiuto dei francesi sul fronte della Marna. Ai primi di agosto la spinta tedesca si esaurì. Anche sul fronte italiano l'uscita della Russia aveva permesso agli austriaci di preparare un'offensiva risolutiva. Il generale Cadorna era stato sostituito dal generale Armando Diaz che stava riorganizzando le difese sul Piave. L'offensiva austro-ungarica fu lanciata il 15 giugno (la battaglia del solstizio) con 66 divisioni. Gli austriaci superarono il Piave in vari punti, ma la difesa italiana nel suo complesso resistette. Dopo una settimana di combattimenti gli austriaci dovettero sospendere le operazioni offensive e affrontare una grave crisi militare e politica in patria. Mentre l'Austria-Ungheria affrontava i problemi interni l'Italia anticipò a ottobre la controffensiva sul Piave prevista per l'anno successivo. Le difese austriache furono sfondate e gli austriaci si ritirarono verso le Alpi.

Nello stesso periodo erano partite sul fronte occidentale le controffensive alleate ormai rinforzate da oltre un milione di soldati americani appoggiati da nuovi carri armati e aerei da combattimento. Il generale francese Ferdinand Foch passò dalla fallimentare concezione della grande offensiva, a quella degli attacchi con obiettivi limitati, ma in successione in modo da sottoporre i tedeschi a una pressione costante. In agosto furono attaccati il saliente tedesco sulla Marna, poi le posizioni di

Amiens e infine quelle sulla Somme. Gli statunitensi continuarono ad avanzare fino a Saint Mihiel (settembre), e poi in ottobre avviarono l'offensiva della Mosa-Argonne che durò fino a novembre. Gli anglo francesi avevano nel frattempo attaccato i settori di Cambrai e Ypres sfondando la linea Hindenburg. I tedeschi iniziarono, combattendo, l'evacuazione delle Fiandre.

Nel settore balcanico, a settembre del 1918, il nuovo comandante delle forze alleate, generale Louis Franchet d'Espèrey, lanciò le forze francesi, serbe e italiane nell'offensiva del Vardar che riuscì a battere i bulgari costringendoli all'armistizio. I franco-serbi mossero verso nord raggiungendo il Danubio il 19 ottobre e liberando Belgrado dall'occupazione austro-ungarica. Le forze britanniche proseguirono la marcia verso Istanbul. Le forze ottomane stavano ormai cedendo su tutti i fronti, compreso quello interno a causa della rivolta araba capitanata dallo Sceriffo Al Husayn ibn Ali e assistita dagli inglesi con il Colonnello Thomas Edward Lawrence a capo delle operazioni irregolari e il generale Allenby al comando delle truppe che batterono gli ottomani nella battaglia di Megiddo arrivando in Siria fino ad Aleppo. Anche in Mesopotamia l'esercito ottomano perse la battaglia di Sharqat dando modo ai britannici d'imporre l'armistizio (Mudros). Il 13 novembre una forza d'occupazione alleata si sistemò a Istanbul.

Il 28 ottobre, dopo il successo italiano nella battaglia di Vittorio Veneto, l'Austria-Ungheria chiese agli alleati l'armistizio. E fu l'inizio della dissoluzione: i cecoslovacchi formarono un proprio governo senza autorizzazione di Vienna, lo stesso fecero Croazia e Dalmazia, analoghe dichiarazioni furono pronunciate a Lubiana e Sarajevo. Il 3 novembre l'Austria firmò con l'Italia l'armistizio di Villa Giusti che entrò in vigore il 4, giorno in cui gli italiani entrarono a Trento e Trieste.

La Germania stava ancora combattendo con forze estremamente ridotte e provate fisicamente e moralmente quando, su sollecitazione di Ludendorff, il 4 ottobre il cancelliere tedesco Principe Maximilian di Baden chiese l'armistizio. L'8 ottobre

gli Stati Uniti respinsero la proposta. I tedeschi cominciarono a ritirarsi sempre combattendo e non intenzionati a capitolare. Ma le vicende austriache scoprirono il fianco meridionale tedesco e Ludendorff non si ritenne in grado di sostenere a lungo le operazioni militari. Mentre il Kaiser Guglielmo II si rifiutava di abdicare, scoppiò la rivoluzione dei marinai della flotta d'altura. Dal 29 ottobre in pochi giorni la rivolta si estese a tutta la Germania, il Kaiser abdicò, il regime monarchico fu sostituito da quello repubblicano e il 9 novembre il principe di Baden lasciò il posto all'esponente socialdemocratico del parlamento Friedrich Ebert. In teoria venivano eliminati dalla scena politica tedesca, come richiesto da Wilson, i capi che avevano portato la Germania in guerra. Non fu rilevante il fatto che lo stesso Ebert fosse stato un fautore e sostenitore della guerra e che questa posizione avesse provocato una scissione all'interno del suo partito. Di fronte alla rivoluzione interna e alla minaccia delle forze alleate ormai in vista del confine nazionale, l'11 novembre 1918, i delegati tedeschi, che si erano recati a Compiègne già il 7 novembre per trattare l'armistizio, dovettero accettare le pesantissime condizioni imposte dagli alleati. La guerra era finita.

7. Considerazioni

A cent'anni dall'inizio della prima guerra mondiale, sotto l'aspetto operativo, domina ancora l'immagine di una guerra statica, anchilosata, seppellita nel fango. Una guerra arcaica inutilmente lunga. In realtà è durata quattro anni e tre mesi per i principali attori e tre-due anni per gli altri. È stata una guerra breve in relazione agli standard precedenti. La cosiddetta grande guerra francese (che comprende il periodo napoleonico) iniziò nel 1792 e finì nel 1815. Le guerre per l'unificazione tedesca iniziarono con la repressione in Polonia del 1863 e si conclusero con la sconfitta dell'Austria nel 1866 e della Francia nel 1871. Erano

guerre di eserciti permanenti o lunga ferma nelle quali le operazioni militari erano separate e limitate. La popolazione civile era coinvolta nei ruoli di vittime di razzie e rappresaglie, ma più spesso era semplice spettatrice. La prima guerra mondiale è stata una guerra breve anche in relazione agli standard successivi: la seconda guerra mondiale è durata oltre sei anni, la guerra fredda oltre cinquanta e le guerre moderne iniziano e non finiscono più. Tendono a trasformarsi, espandersi o contrarsi, ma non a estinguersi.

La prima guerra mondiale nel suo complesso non è mai stata una guerra statica soprattutto per quanto riguarda le operazioni militari, le strategie, le innovazioni dottrinali e quelle tecniche.

Per molti aspetti è stata una guerra arcaica nelle battaglie corpo a corpo e una guerra moderna che ha unito pensiero, azione e strumenti in modo innovativo. È stata la prima guerra veramente mondiale, combattuta in Europa, Caucaso, Medio Oriente, Africa e Asia Orientale. Ha coinvolto le popolazioni di quei continenti e dell'Oceania.

È stata guerra nel cuore degli imperi e nelle colonie, sul mare e sotto il mare, in cielo e in terra e finanche sottoterra. È stata guerra di grandi spazi e di milioni di uomini schierati in spazi angusti, guerra di grandi formazioni strutturate e disciplinate e di bande irregolari, guerra nel deserto, guerra di rivolta, guerra di montagna, guerra di manovra, guerra di trincea, guerra di mina, di logoramento, d'attrito, guerra psicologica e materiale, umana e disumana, guerra di blocchi economici, guerra di artiglierie, di aerei, di carri armati, di mitragliatrici, di gas, di truppe d'assalto, di ardimento, d'incoscienza, di coraggio e di paura. È stata guerra di fame e d'orgoglio nazionale. E tutto questo in contemporanea. I grandi Stati maggiori dovevano disegnare strategie e piani diversi a seconda dei luoghi e dei mezzi a disposizione. È stata una guerra di generali e di semplici soldati.

I generali inglesi, francesi, tedeschi, austriaci, italiani, russi e turchi dovevano competere nei loro stessi Stati maggiori per

ottenere le risorse necessarie. Quanto assegnato a un settore o una campagna doveva essere sottratto a un altro. E già questo determinava il grado di rischio o di successo. La guerra è stata pensata a lungo, pianificata nei dettagli e voluta dai generali.

Se si volessero identificare i diretti responsabili della guerra si potrebbero fare tre nomi di generali: Berchtold, Conrad e Von Moltke. Sostituirono i fattori politici con quelli tecnico-militari e li imposero ai rispettivi governanti. Furono i generali austriaci a voler presentare un ultimatum inaccettabile alla Serbia e a dichiararle guerra senza neppure leggere la risposta. Furono i generali tedeschi, austriaci e russi a imporre ai rispettivi sovrani la mobilitazione generale sapendo benissimo che un tale provvedimento era già una dichiarazione di guerra. Si opposero anche alla mobilitazione parziale che secondo loro non era fattibile per motivi 'tecnici'. Nessun sovrano comunque si azzardò a chiedere ai generali come mai fossero privi di alternative alla guerra e di sistemi più flessibili. E questo li rese complici e responsabili.

In ogni guerra, la visione dei politici, dei generali, degli strateghi e degli storici non coincide, e spesso contrasta, con quella dei combattenti. Eppure, per capire l'essenza delle operazioni militari anche negli effetti sugli uomini e sui comandanti occorre rivolgersi allo sguardo e alla memoria di chi le ha condotte e vissute in prima linea. Occorre passare dalle strategie alle tattiche, dalle grandi unità ai singoli uomini, dai generali ai tenenti e ai soldati. E anche in questo campo la prima guerra mondiale è prodiga di testimonianze: perché è stata la guerra dei soldati appartenenti al popolo, specialmente alle classi rurali e meno abbienti. È stata la guerra di intere famiglie private dei mariti e dei figli maschi. Famiglie sfortunate che dettero vita al fenomeno dei villaggi di vedove e degli orfani di guerra. E famiglie fortunate, come la famiglia Sanniti della provincia di Siena che mandò in guerra i sei figli maschi, che militarono contemporaneamente e che tornarono tutti a casa. Per la compagine militare europea e soprattutto italiana, è stata la guerra dei soldati di leva,

della mobilitazione generale, degli eroi senza nome: il culto e il rito del Milite Ignoto iniziano con questa guerra. È stata la guerra degli ufficiali di complemento, dei richiamati alle armi, degli ufficiali subalterni, dei tenenti e sottotenenti. E l'esercito che aveva i migliori quadri subalterni è stato quello che ha brillato per efficienza, capacità operativa e motivazione: a prescindere dall'esito finale della guerra. Migliaia di giovani ufficiali sopravvissuti trassero dalla guerra esperienze drammatiche che ne avrebbero segnato la vita, come quelle del capitano Liddell Hart e del sottotenente Ernst Junger, o stimolato le riflessioni professionali e umane come quelle dei sottotenenti Erwin Rommel e Sandro Pertini. Non c'è nulla che accomuni questi due personaggi nell'orientamento politico e ideologico. Pertini era socialista e neutralista, non voleva fare il militare, e soprattutto non voleva fare l'ufficiale. Fu costretto a frequentare il corso ufficiali eppure nel 1917 si distinse in un attacco al Monte Jenelik meritando la proposta ufficiale per la medaglia d'argento al valor militare. Dopo la guerra fu politico socialista e forse per questo non gli fu concessa la decorazione proposta. Fu antifascista e nella guerra successiva partigiano. Divenne presidente della Repubblica e non dimenticò mai la sua esperienza di guerra e soprattutto il dramma di Caporetto.

Rommel fu ufficiale di carriera, convinto della guerra e del suo scopo. Fu comandante di plotone e di compagnia in Francia, nei Carpazi e sulle nostre Alpi. Ricevette, come Junger, la più alta decorazione al valore, ma per un errore burocratico fu consegnata a un altro e alla fine gli fu recapitata 'per posta'. L'esperienza personale e professionale di Rommel in questa guerra non fu casuale, ma il prodotto di una trasformazione nell'educazione militare di base e nella tattica che la Germania aveva avviato sin dal 1870. Con forte anticipo sui tempi, l'esercito tedesco aveva assegnato ai quadri inferiori e persino ai sottufficiali e caporali una grande libertà d'azione nel quadro della missione da compiere. Ogni iniziativa era ben accolta, purché rivolta a conseguire

il risultato previsto. Gli ufficiali subalterni dovevano assimilare il senso della missione e tradurlo in ordini comprensibili e condivisi dai propri soldati. Il Rommel di prima della guerra è uno studente che vuole imparare e scoprire fino a che punto è in grado di soddisfare le esigenze della missione. Il Rommel che esce dalla guerra mondiale perduta è un istruttore e un didatta: non ha la sensazione della sconfitta, ma della lezione. Per chi ragiona in termini tattici la sconfitta non esiste, almeno fintanto che si impara qualcosa e si è pronti a modificare e migliorare. Rommel è diventato il simbolo della guerra di movimento ricercata e voluta dai primi giorni di combattimento alla testa di un pugno di uomini fino agli ultimi, al comando di intere armate. Ed è ancora oggi una icona dell'etica e della coerenza militare pagate con il suicidio 'ordinato' da Hitler.

Oggi può far sorridere l'idea che le azioni dei sottotenenti ventenni in una guerra mondiale di un secolo fa' possano fornire ancora qualche ammaestramento. Siamo pieni di libri di storia e di strategia scritti da roboanti generali, studiosi illustri, politici insigni. Siamo in un mondo che non ha più nulla in comune con la realtà della prima guerra mondiale (o così speriamo), siamo alle prese con guerre e conflitti completamente diversi, con tecnologie e metodologie ultramoderne tanto da sembrare ultraterrene, siamo in una dimensione della guerra che ha tolto limiti, simmetrie, e che è pronta a usare qualsiasi mezzo. Non c'è nulla che accomuni il soldato moderno, ipervitaminizzato e ipertecnologizzato, ai sottotenenti Rommel, Junger e Pertini, minuti nel corpo e grandiosi nello spirito. Ufficiali che capivano i propri soldati e quelli dell'avversario; che sapevano leggere una carta topografica o usare la bussola di notte; che per comandare dovevano vedere sempre i soldati e tenere l'orecchio attento alle trombe della compagnia, del battaglione e del reggimento; che si muovevano nello spazio di pochi chilometri o addirittura di poche centinaia di metri. E quando si misuravano con spazi più ampi, spesso soltanto in verticale, erano costretti a scalare

faticosamente quote sassose e innevate e correre a perdifiato nei fondovalle. Ufficiali che vedevano la realtà minuta senza poter valutare il quadro generale. I GPS, i visori notturni, i sistemi di puntamento laser, le trasmissioni digitali e tutte le diavolerie che sono a disposizione del soldato moderno hanno fatto superare quasi tutte le vulnerabilità che i giovani tenenti della prima guerra dovevano ridurre al minimo. Non c'è più nulla di quel periodo e di quella esperienza che possa riguardarci.

O almeno così sembra.

In realtà, l'esperienza dei tenenti è universale e intramontabile. La guerra in prima linea è diversa da quella osservata con i satelliti o dalle *consolle* dei droni. E in prima linea ci sono solo i tenenti, con i loro quattro soldati. In prima linea ci vogliono i tenenti, perché insegnano a morire. I tenenti muoiono con l'entusiasmo e l'impegno che metterebbero nell'andare a una festa. E poi ci vogliono loro, in prima linea, perché sono giovani. È il sacrificio dei giovani a dare un senso a ciò che si deve fare. I vecchi hanno già vissuto, hanno preso e dato quanto potevano, ma i giovani non hanno ancora preso quanto meriterebbero e nel momento di morire lasciano un rimpianto non per quello che avrebbero potuto dare, ma per quello che non hanno avuto il tempo di avere e godere. I tenenti sono anche i più resistenti agli allarmismi e i meno vulnerabili alle brutte notizie e al pessimismo e sanno guardare l'avversario come guardassero se stessi in uno specchio. Pertini, come migliaia di combattenti, ricorda: «ho vissuto la vita orrenda della trincea fra il fango, fra i pidocchi. Sparavamo agli austriaci, che erano giovani soldati, giovani ufficiali come noi». La percezione di Rommel sugli italiani, che egli osserva direttamente e attentamente, è esattamente l'opposto di quella che ci ha tramandato l'iconografia ufficiale della grande guerra prima di Caporetto. Ed è l'opposto della percezione di Pertini su Caporetto. Rommel osserva: gli italiani «hanno munizioni in abbondanza», «Cadorna sta per sfondare e raggiungere Trieste», «dovrebbero conoscere i piani dell'attacco tedesco

grazie a Maxim» (un disertore austro-ungarico). «Le potenti fotoelettriche italiane sul Kolovrat costringono le forze tedesche in avvicinamento a lunghe pause del movimento». Durante la marcia per la grande battaglia di Tolmino, gli ufficiali tedeschi e Rommel stesso hanno l'impressione di essere capitati nel raggio d'azione di un avversario straordinariamente attivo, ben armato ed equipaggiato. Credono che anche i nostri quadri inferiori godano della loro libertà d'azione. Non sanno che spesso da noi la libertà è stata frutto della trasgressione, della foga o della disperazione. Libertà d'azione: una formula magica quasi sconosciuta ai burocrati e anche alle strutture militari più moderne ma rigide. È la parente stretta della libertà di pensiero, dell'iniziativa, dell'inventiva, dell'innovazione, del gusto della novità e della ricerca di soluzioni alternative. Tutte cose che oggi gli eserciti moderni ricercano e che non si rendono conto di stare soffocando proprio con l'ingerenza dei generali nel compito dei tenenti e di quella dei politici nei compiti dei generali.

Quando la storiografia analizza le cause di Caporetto si parla di crollo morale del nostro esercito. Lo stesso generale Cadorna, capo dell'Esercito, addebita al soldato, ai comandanti subordinati, ai giornali e ai politici le colpe della disfatta. Tutti sono responsabili mentre lui evidentemente non c'entra. Non si sente né travolto né coinvolto, iniziando una tradizione di disimpegno morale che ci porteremo per sempre. Non vuole dare le dimissioni, non partecipa neppure ai colloqui con gli alleati, non si preoccupa del tracollo dell'esercito e invisce contro tutti. Nell'ottica generale della guerra, Caporetto è effettivamente un momento di tracollo tecnico-militare, soprattutto del sistema di comando e controllo, ed è il baratro di una carenza motivazionale che era presente prima della guerra stessa e di cui Cadorna non era responsabile, ma che egli riuscì ad aggravare con provvedimenti e atteggiamenti arroganti. La retorica presenta l'Italia che entra in guerra unita e solidale, come in una guerra risorgimentale nei confronti dell'oppressore straniero. In real-

tà, l'Italia del 1915 è costituita da un sistema politico ambiguo, in cui il governo ignora il parlamento, e da un popolo che non è stato mai unito. La maggioranza dei soldati che devono difendere il sacro suolo è ignara del significato e del valore degli stessi confini. Sono valligiani del nord che difendono la propria casa e contadini del sud decimato dalla repressione di quello che fu definito il banditismo e dalla emigrazione di massa. Se il compito di unire gli italiani fu affidato alla guerra, come spesso si dice, allora si devono comprendere anche quegli episodi che hanno minato l'azione di comando, indotto alla repressione feroce, mietuto vittime fra gli ufficiali e i soldati e che hanno più il sapore di guerra civile che di insubordinazione o carenza di motivazione.

Nel piccolo mondo della tattica, i sottotenenti come Rommel e Pertini ci offrono una ulteriore diversità di prospettiva. Ci descrivono la grandezza della determinazione e della 'sorpresa': Pertini in una grotta del Monte Jelenik sorprende una decina di austriaci e li cattura. Sul monte Kolovrat Rommel fa 1500 prigionieri. Dal Kolovrat al Cragonza, al Mrzli Vrhal e al Matajur fa oltre 9000 prigionieri tra cui 2000 della 4ª brigata bersaglieri e l'intera brigata Salerno, perdendo soltanto sei uomini. Nel successivo inseguimento degli italiani fino alla conquista di Longarone, Rommel ha avuto queste perdite: sei morti, due feriti gravi, 19 feriti leggeri e un disperso su un totale di 200 fucilieri, sei mitragliatrici pesanti e sei leggere. In compenso ha catturato: 200 ufficiali, 6000 uomini, 60 mitragliatrici, 18 cannoni da montagna, due cannoni a tiro rapido, 600 animali da soma, 250 autocarri carichi, dieci camion da trasporto e due ambulanze.

Egli stesso si meraviglia degli effetti della sorpresa non tanto in termini tattici, che di fatto ha ricercato, ma in termini psicologici. La stupefazione degli uomini è una condizione inaspettata e incredibile che blocca ogni iniziativa. L'incapacità di reagire, che egli aveva visto nei soldati rumeni ai quali si era avvicinato sorridendo e che vede negli italiani, non è dovuta alla paura e neppure alla consapevolezza della propria inferiorità di fronte

all'avversario, ma è frutto della incapacità di concepire la novità. Dal punto di vista tattico, l'esercito italiano non si dimostra debole nel morale generale ma si dimostra, come tutti gli eserciti del mondo di quel tempo, incapace di concepire e gestire una cosa banale come l'inaspettato.

La linearità delle difese e la ricerca costante della simmetria delle forze sono l'espressione di una concezione strategica forse comprensibile, ma che piano piano assorbe energia psichica, annebbia il cervello, distorce la realtà e alla fine sottrae la capacità di reagire alla sorpresa e alla novità. L'effetto della linearità, della staticità, della simmetria, anche soltanto ideologica, è devastante. Un cambiamento di direzione d'attacco (come quello che Rommel realizza piombando alle spalle della terza linea difensiva italiana) vale quanto un crollo strategico.

Ci siamo abituati a rappresentare i nostri soldati della prima guerra mondiale come i fantaccini rintanati come topi o come arditì ebbri che muoiono dilaniati dagli shrapnel o come dei codardi uccisi a centinaia dai carabinieri o degli eroi, ignari, anch'essi uccisi: a centinaia di migliaia. Abbiamo spaccato il capello in quattro nell'analisi delle strategie, delle grandi manovre delle artiglierie, delle infinite battaglie al di qua e al di là di un reticolato. Poco è stato detto invece della devastazione intellettuale che viene prodotta dall'assuefazione o perfino dalla rassegnazione alla linearità. E allora, nella cristallizzazione del pensiero e dell'azione, spetta al tenente, a colui che può sfruttare le pieghe del terreno, a colui che può apprezzare il valore di una foglia di bietola o di un sasso che cade, iniziare la rivoluzione o la rivolta nei riguardi delle convenzioni. Nei riguardi di qualcosa che non rispecchia più la realtà, ma che è un assunto tutto da verificare o un assioma da accettare acriticamente.

Quanto è stato imparato da allora? Molto e nulla: in sequenza. La pigrizia mentale e operativa alla quale conducono la linearità e la 'convenzione' suscita periodicamente delle rivolte concettuali e allora s'impara molto. Ma poi sembra quasi che la

pigrizia sia una condizione che l'uomo ami e alla quale aspiri. E allora ad ogni rivoluzione, ad ogni ribellione, ad ogni uomo che vuole reinterpretare il proprio ruolo seguono vuoti concettuali e ideali: compaiono gli uomini atti a staticizzare, bloccare, codificare, instaurare nuove convenzioni, codici, leggi, nuove realtà virtuali. Spesso si scambia questo anelito alla linearità e alla stabilità con il desiderio di pace. E non ci si rende conto che nel frattempo le convenzioni ottenebrano la capacità di concepire e cogliere il nuovo e di percepirlo in tempo là dove si sta formando. Un nuovo che porterebbe pace.

I prigionieri di Pertini e Rommel non si angustiano al pensiero della sconfitta o delle conseguenze per la patria o della libertà perduta. Si chiedono attoniti: «da dove sono sbucati e come mai alle nostre spalle?». Davanti a quattro fucili venuti da una direzione che 'per convenzione' il nemico non deve utilizzare, lo shock è tale che il cervello si blocca. E persino gli istinti di conservazione o lo stesso impianto etico del combattente si bloccano. Salvo poi reagire con la rabbia, la frustrazione e la prostrazione quando ci si rende conto che i fucili sono proprio quattro, di numero. Tuttavia anche questa reazione è abnorme nella sua linearità. Perché a nessuno viene in mente che quella situazione si è maturata proprio perché i fucili erano soltanto quattro. Se fossero stati di più non sarebbero passati inosservati.

Oggi stiamo vivendo i postumi di uno shock simile. Mentre crollavano le torri gemelle, simbolo di tutte le grandi e magniloquenti convenzioni maturate durante la linearità obnubilante della guerra fredda, nessuno si chiedeva perché. Lo sguardo sperduto di mezzo mondo rifletteva la stessa domanda che si ponevano i cinquanta ufficiali della Salerno catturati da quattro tedeschi affamati: «da dove sbucano questi straccioni?». Non dovrebbero essere lì, in quel posto a colpire la maestà della linearità e della convenzione. È la stessa domanda che si è posto il soldato di Nassiryia subito prima dello scoppio del camion bomba: «che ci fa questo camion qui dentro?».

Abbiamo sempre preso Caporetto per una rotta disastrosa e una vergogna nazionale. E se vogliamo essere obiettivi lo è effettivamente stata anche se è bastato poi soltanto un anno per il riscatto. Rommel, paradossalmente, è molto più indulgente di noi e certamente più obiettivo dello stesso Cadorna. Si meraviglia piuttosto degli effetti delle sue azioni e della facilità con cui gli eventi, per noi catastrofici, si sviluppano a catena. Lui s'impegna nell'inseguimento dell'avversario e nell'impedirgli le vie di ritirata, esattamente come sa che farebbero i tenenti avversari (come poi faranno) trovandosi nella stessa situazione. La ritirata delle nostre truppe gli appare ordinata. S'impegna a non farle tornare sulle posizioni appena perdute, ma sa anche che questo non dipenderà soltanto da lui. Come non dipenderanno dai sacrifici e dagli eroismi dei tenenti la vittoria e la sconfitta. Il tenente Pertini vincitore entrerà alla testa dei suoi soldati a Trento. Il tenente Rommel assisterà alla sconfitta del suo esercito dall'ufficio di un generale che l'ha voluto come assistente. Entrambi non avrebbero voluto un'altra guerra, ma entrambi, a modo proprio, si prepararono ad affrontarla e a combatterla.

La prima guerra mondiale determinò la fine degli imperi centrali, dello zarismo, dell'impero ottomano. Contribuì allo sviluppo di nuove rivoluzioni e alla nascita legittima o artificiosa di decine di nuovi stati nazionali o di piccoli regni ai quali i vincitori assegnarono territori e dignità come premio di fedeltà o semplice apertura di credito. Con i vari armistizi e i trattati di pace furono gettati i semi dei successivi conflitti. Sorsero altri problemi internazionali e altre tensioni. I trattati ineguali sollecitarono la nascita di nuove rivendicazioni dalla Cina al Medio Oriente e all'Italia, di nuovi nazionalismi e nuovi regimi dittatoriali che porteranno alla seconda guerra mondiale.

Il tenente Rommel si era accomiato dai suoi soldati con semplicità e tenerezza dando loro appuntamento alla «prossima guerra». Non era un veggente, ma la guerra stessa gli aveva fatto capire che a prescindere se si sia vinto o perduto c'è sempre

un'altra guerra da affrontare: per tutti. E bisogna affrontarla bene cercando di ricordare i successi e le sconfitte, i combattenti, le vittime e gli eroi. Rommel fu parte attiva nella ricostruzione dell'esercito tedesco nonostante i limiti imposti alla militarizzazione dal trattato di pace. E il nuovo esercito sarà lo strumento istituzionale delle mire naziste alle quali Rommel finirà per opporsi e soccombere. Pertini combatté contro il fascismo, con l'attivismo politico, e contro i tedeschi con la resistenza armata.

La prima guerra mondiale è oggi testimoniata dalle centinaia di sacrari e cimiteri di guerra sparsi per il mondo, in genere scarsamente conosciuti e visitati. Gli italiani hanno sfruttato la vittoria per vagheggiare un impero, ma celebrano l'inizio della guerra ogni cento anni e si dimenticano del giorno della fine, stancamente ricordato da qualche generale o nostalgico. I tedeschi non si sono mai capacitati della sconfitta e hanno seguito chi prometteva la rivincita. Gli americani continuano a pensare di averla vinta da soli e ne chiedono ancora il ringraziamento. Tra i vincitori, solo gli inglesi celebrano con solennità la fine di quella guerra. L'armistizio con la Germania è entrato in vigore alle ore 11.00 dell'11 novembre (11.11.11) del 1918. Quell'ora, giorno e mese segnano oggi il tributo annuale della memoria per i caduti e i reduci. Il papavero rosso, simbolo del sangue versato, che tutti i cittadini indossano per l'occasione, è anche il simbolo di rispetto e riconoscenza nei riguardi dei caduti e dei reduci di tutte le guerre. Anche in questo simbolismo la prima guerra mondiale forma l'anello fondamentale di una catena di conflitti che avremmo potuto e potremmo evitare, ma che già sappiamo essere senza fine.

LE MARINE NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Pier Paolo Ramoino

Quando nell'agosto del 1914 iniziarono le operazioni tra le potenze belligeranti, l'unica marina realmente pronta all'azione era la Royal Navy, che sotto la direzione di due eccellenti capi (Winston Churchill, primo lord dell'Ammiragliato, e Lord Fisher, primo lord del Mare) non solo aveva già mobilitato i suoi equipaggi, ma aveva dislocato le forze secondo una strategia di controllo dei «sette mari» nota come *policemen distribution*, ossia un controllo stretto di tutte le principali rotte commerciali mondiali attraverso il pattugliamento dei cosiddetti *choke points* del globo. La perfetta distribuzione delle basi britanniche sui vari mari e il copioso immagazzinamento di carbone nei vari depositi erano il vero 'fattore di potenza' della Gran Bretagna sul mare. Se teniamo presente che Gibilterra, Suez, Hormuz, Aden, Singapore e Hong Kong erano in salde mani inglesi è facile comprendere come sin dall'inizio la bilancia della forza sul mare fosse dalla parte dell'Ammiragliato di Londra. Le marine inoltre sono fatte soprattutto di navi e di equipaggi e gli inglesi avevano marinai addestrati e determinati e un numero di unità in servizio surclassanti ogni altra marina. La seguente Tabella indica con i suoi freddi numeri la consistenza delle principali forze navali, dimostrando la indiscussa superiorità dei Britannici ottenuta grazie a un lungimirante politica navale, nota alla fine del XIX secolo con la formula del *two power standard*, legata a una politica estera e coloniale fortemente marittimizzata.

Tab. 1. *Le forze navali nell'agosto 1914*

Nazione	Corazzate moderne	Corazzate antiquate	Incrociatori da battaglia	Incrociatori	Caccia	Sommergibili
Gran Bretagna	22	48	9	143	256	84
Francia	4	23		31	83	55
Germania	15	24	5	51	133	27
Italia	5	8		14	35	21
Stati Uniti	14	23		39	68	47
Austria-Ungheria	3	13		11	25	6
Turchia		3		2	8	
Giappone	2	14	1	33	50	12
Russia		9		14	10	26

Vediamo infatti ben 79 grandi unità britanniche, a cui andrebbero aggiunte le 27 francesi e le 37 americane, contrapporsi a 44 analoghe unità tedesche dimostrando una superiorità dell'Intesa a fronte della Germania pressoché insuperabile. Se pensiamo poi al controllo degli oceani e alla lotta al traffico ai 143 incrociatori britannici (a cui dovremo aggiungere i 31 francesi e i 39 americani) si contrappongono solo 51 unità tedesche dello stesso tipo. Di una simile superiorità abbiamo goduto, anche se con cifre molto minori, anche noi in Adriatico.

La marina francese, dopo gli accordi con gli inglesi, aveva deciso di schierare le sue principali forze in Mediterraneo per contrastare sia l'Italia, possibile avversaria nella Triplice, che l'Austria-Ungheria limitandosi a presidiare il suo vasto impero coloniale con poche unità stazionarie miranti più a svolgere un ruolo politico di presenza e mantenimento della sovranità che un vero 'potere marittimo'. Non si erano infatti spente a Pari-

gi le teorie strategiche della cosiddetta *Jeune Ecole* che miravano a una difesa costiera basata su piccole siluranti e alla guerra corsara contro il traffico mercantile avversario. Tale innovativa strategia non aveva però motivo di impiego nel contesto bellico in atto essendo stata pensata per contrastare la flotta britannica e non quella tedesca.

In Germania era invece in vigore la cosiddetta «teoria del rischio» in cui la cospicua, e molto costosa, forza da battaglia voluta dal Tirpitz avrebbe dovuto affrontare la marina britannica in una grande azione decisiva in cui l'avversario avrebbe dovuto perdere la sua pericolosa superiorità numerica. Affidandosi a una tecnologia di altissima qualità la marina imperiale si era dotata quindi di eccellenti unità di grande robustezza e dotate di ottime artiglierie Krupp. Il teatro operativo principale doveva essere quindi quello del Mar del Nord senza trascurare il Baltico facilmente e rapidamente accessibile attraverso il nuovo canale di Kiel. La famosa azione decisiva nota negli ambienti navali germanici come «Der Tag» non fu neppure pianificata realmente e anche la grande battaglia navale dello Jutland nel 1916 non ebbe le conseguenze sperate. Per danneggiare il commercio britannico si era pensato di utilizzare una squadra di incrociatori, basata inizialmente in Cina, per azioni corsare sia nell'Oceano Indiano, che nel Pacifico. Come è noto nel primo anno di guerra questa strategia non fornì risultati importanti e anche successivamente i «corsari di superficie» tedeschi pur costringendo gli alleati a dislocare molti incrociatori nei mari lontani non riuscirono mai a bloccare il commercio avversario. Si sviluppò quindi una nuova forma di guerra al traffico con gli U-Boot con la ben nota formula della «guerra subacquea senza restrizioni», di cui tratteremo in seguito.

Il problema strategico italiano era legato alla ricerca del dominio del Mare Adriatico, che vedeva una certa inferiorità geostrategica per il nostro paese nei riguardi dell'Austria, una volta deciso politicamente di entrare in guerra con l'Intesa e non con

la Triplice. Per ottenere risultati degni di nota si doveva quindi cambiare la composizione stessa della Regia Marina, non utilizzando che occasionalmente le grandi navi e gestendo invece una 'guerriglia navale' con piccole siluranti, sommergibili, mine e aeromobili, che porterà alla nascita nella mente del capo della marina, Paolo Thaon di Revel, del concetto della «battaglia in porto» vale a dire l'impiego piccoli mezzi in fruttuose incursioni nei sorgitori avversari. Possiamo subito affermare che gli Italiani con un consistente aiuto franco-britannico impedirono agli austriaci di uscire dall'Adriatico, dove mantennero costantemente una supremazia importante e un vero controllo delle acque, che permise sia la difesa della costa albanese, da noi occupata sin dall'ottobre del 1914, che il salvataggio dell'esercito serbo sconfitto.

Negli Stati Uniti si era affermato in modo assoluto il pensiero mahaniano della necessità di una «battaglia decisiva» e si era quindi impostata una fruttuosa strategia dei mezzi per creare una grossa forza da battaglia di corazzate di omogenee caratteristiche idonea ad affrontare con successo qualsiasi avversario sia sulle coste dell'Atlantico che del Pacifico, manovrando opportunamente la flotta, a seconda della prevalente minaccia, attraverso il canale di Panama. L'industria metalmeccanica americana riuscì in poco meno di un decennio a dotare la US Navy di un nucleo numeroso ed efficientissimo di navi da battaglia senza trascurare la costruzione di un numero considerevole di cacciatorpediniere, che saranno dopo l'entrata in guerra nel 1917 un elemento importante per la vittoriosa lotta ai sommergibili germanici.

L'Austria aveva una strategia marittima fortemente condizionata dalla sua geografia. Con un solo grande arsenale a Pola e i cantieri principali nella zona giulia e istriana pur potendo utilizzare alcuni ottimi porti dalmati era chiusa in Adriatico dal dominio italiano di Otranto, che, come abbiamo già detto, dopo l'avvenuto possesso da parte nostra di Valona era di fatto totale.

Questa difficile situazione non scoraggiò Vienna, che pianificò una costante azione di disturbo del traffico avversario con unità sottili e sommergibili e con bombardamenti improvvisi delle coste italiane attuati alle prime luci dell'alba partendo dai vicini porti orientali dopo il tramonto. Contro queste imprese, pesanti sulla nostra condotta bellica più sul piano psicologico che militare, l'Italia dovette prendere provvedimenti sul tamburo con la posa di vasti campi minati, con la sorveglianza al largo dei nostri porti adriatici impiegando un cospicuo numero di siluranti e infine con il riuscito schieramento di «treni armati».

La marina turca entrò in guerra in condizioni di vera inferiorità tecnica e psicologica anche al seguito dei disastrosi esiti delle recenti guerre balcaniche. L'arrivo a Costantinopoli della divisione tedesca *Goeben* migliorò solo di poco la situazione e di fatto i territori lontani in Mediterraneo orientale e in Mar Rosso dell'impero ottomano rimasero senza alcuna protezione marittima permettendo agli alleati una loro metodica conquista. Anche in Mar Nero la marina del sultano poté fare poco per carenza di unità adatte a una guerra di logoramento. Non tratterò della questione di Gallipoli in cui l'esercito turco mostrò tutto il suo valore, perché quella operazione anfibia anglo-francese richiederebbe per la sua complessità un trattamento tutta particolare.

La marina giapponese veniva dall'esperienza esaltante della sua vittoria recente sulla Russia e aveva, con molta assistenza britannica, realizzato una flotta equilibrata ed efficiente. La strategia nipponica era, e rimase per tutto il conflitto, legata alla sua politica di espansione verso la vicina massa continentale asiatica e mirò quindi ad allontanare da questa area gli avversari tedeschi impossessandosi dei territori cinesi e del Pacifico del pur minuscolo impero coloniale del Kaiser. La collaborazione con le marine alleate portò rapidamente a risultati importanti, tali da far uscire dalla guerra l'impero del Sol Levante come una delle principali potenze marittime mondiali.

Infine la strategia marittima della Russia zarista non poteva che mirare al controllo del Baltico e al dominio del Mar Nero. La flotta, che si stava riprendendo a fatica dalla sconfitta di Tsushima, era però fortemente indebolita dalle condizioni di vita dei suoi equipaggi. I marinai russi saranno infatti tra i più importanti protagonisti della Rivoluzione e l'ammiragliato di Pietroburgo non può quindi essere considerato come un attore importante della grande guerra sul mare.

Un accenno particolare va fatto alla guerra dei sommergibili, che ha certamente caratterizzato il conflitto. Come sappiamo i tedeschi per motivazioni politiche adottarono la guerra al traffico senza restrizioni con i sommergibili solo in alcuni periodi della guerra, ma nel 1917 una volta entrati nel conflitto gli Stati Uniti, tale strategia fu applicata senza tentennamenti. L'unica difesa utile applicata dagli alleati fu il 'convogliamento' del traffico mercantile, che comportò l'istituzione di organizzazioni molto complesse e costose, ma ridusse notevolmente i risultati degli U-Boot. Anche in questo caso ritengo che alcune cifre possano dare un'idea di questa campagna particolare. I tedeschi iniziati il conflitto con solo 27 battelli, lo terminarono con oltre 140 unità in servizio, avendone complessivamente operativi circa 350 e perdendone in combattimento 178 (con circa 5000 uomini). I risultati della campagna furono molto notevoli infatti tra unità alleate e neutrali affondate si giunse al formidabile numero di 12 milioni di tonnellate perdute con la perdita di circa 15.000 marinai. La situazione si era fatta particolarmente critica nel 1917 quando a fronte di 495.000 tonnellate di mercantili varate in Gran Bretagna nell'anno i tedeschi ne affondarono oltre 800.000 solo nel primo trimestre. Fu certamente il grosso contributo americano in mercantili e navi di scorta che contribuì a cambiare tale preoccupante situazione all'inizio del 1918. La meritata fama della campagna navale tedesca dell'Atlantico non deve farci trascurare il brillante impiego di sommergibili da parte alleata sia in Mediterraneo che nel Mare del Nord e perfino per alcuni battelli inglesi nel Baltico.

Alla guerra al traffico tedesca l'Intesa aveva risposto con il 'blocco' dei territori avversari. Tale strategia ben nota agli inglesi sin dai tempi napoleonici portò con il suo tipico effetto di logoramento all'isolamento degli imperi centrali e alla fame delle loro popolazioni. Il blocco modernamente inteso come 'strategico' fu attuato da costanti crociere di unità di elevata autonomia per impedire l'uscita dai porti del Mar del Nord e dell'Adriatico e, con l'aiuto americano, con una vastissimo minamento delle zone di passaggio da cui nacquero il «Northen Barrage» tra la Gran Bretagna e la Norvegia e la chiusura dello stretto di Otranto con la posa di decine di migliaia di mine.

Nell'innovazione della 'strategia dei mezzi' non possiamo trascurare l'ampio impiego di aeromobili sia per azioni di bombardamento dei porti avversari sia per la ricognizione arrivando alla fine del conflitto a realizzare delle vere e proprie portaerei. I mezzi più usati furono inizialmente i dirigibili per giungere poi agli idrovolanti anche plurimotori presenti in quantità considerevole in tutti i teatri.

Un ultimo punto che considero importante trattare è quello della supremazia alleata nel campo dell'*intelligence* navale. Soprattutto i britannici seppero sfruttare le troppo numerose trasmissioni radio della marina imperiale per farsi un quadro pressoché esatto delle operazioni nemiche attraverso un servizio crittografico (la famosa «stanza 40»), che ottenne risultati molto brillanti sin dai primi anni di guerra.

Come avevo promesso non ho parlato di 'battaglie', ma di idee strategiche e organizzative, che a mio parere possono rappresentare dal punto di vista navale le vere *lessons learned* della prima guerra mondiale.

Dal punto di vista della 'strategia operativa' abbiamo già accennato che tutti i belligeranti utilizzarono le loro forze navali in modo piuttosto convenzionale senza sforzarsi di creare nuove dottrine d'impiego. In particolare furono spesso pianificate operazioni tipiche del secolo d'oro della mariniera britannica, il

XVIII, senza troppo tener conto del mutamento intrinseco dello strumento navale dal punto di vista tecnico (macchine a vapore e artiglierie a tiro rapido) e dal punto di vista della capacità di comando e controllo (telegrafia senza fili). Tra queste operazioni possiamo considerare:

- il già citato bombardamento delle città costiere;
- la guerra di corsa contro mercantili isolati;
- lo sbarco di contingenti di «fanteria di marina» per impossessarsi di aree costiere d'interesse.

In tutti questi casi d'impiego delle forze navali i mezzi difensivi, eccezionalmente migliorati nel secondo cinquantennio dell'Ottocento, ebbero la meglio. Le coste protette da vasti ed efficaci campi di mine, da artiglierie costiere potenti e spesso mobili (treni armati) e da una *poussiere navale* armata di pericolosi siluri, divennero quasi irraggiungibili dalle unità preposte al bombardamento. Il convogliamento e l'armamento dei mercantili rese poco fruttuosa la caccia con i corsari di superficie e la lotta al traffico dovette essere affidata quasi esclusivamente ai sommergibili.

In conclusione possiamo vedere come nel conflitto pur utilizzando *sul* mare e *dal* mare tutti i mezzi che il progresso tecnologico andava fornendo alle marine, le strategie marittime di partenza subirono scarsissime modifiche. Dal punto di vista marittimo la grande guerra fu soprattutto una guerra alle comunicazioni con l'idea fondamentale che chi domina i traffici mondiali ha alla lunga la supremazia su di un avversario costretto a rimanere nei suoi porti e a tentare una «guerra di corsa» con risultati di scarsa valenza strategica. Il trasporto dell'esercito americano in Europa quasi senza perdite e il continuo flusso di rifornimenti dal mare che le nazioni dell'Intesa si assicurarono negli oltre cinque anni di conflitto fece sì che le potenze centrali uscissero sconfitte dalla grande tragedia che si svolse nel mondo tra l'agosto del 1914 e il novembre del 1918.

L'AVIAZIONE ITALIANA NELLA GRANDE GUERRA

Basilio Di Martino

Allo scoppio della grande guerra i regolamenti in vigore vedevano nel velivolo soprattutto una più efficace alternativa alla cavalleria nell'attività di ricognizione e di presa di contatto in uno scenario di guerra di movimento. Le operazioni dell'estate del 1914 sembrarono confermare queste previsioni ma quando il fronte si cristallizzò e si aprì la lunga stagione della guerra di trincea, i comandi si trovarono a dover fare affidamento sul velivolo non tanto per scoprire e anticipare i movimenti delle armate avversarie, quanto per una continua attività di sorveglianza sulle prime linee, finalizzata a costruire una dettagliata planimetria delle posizioni contrapposte a premessa di qualsiasi iniziativa offensiva. Il velivolo doveva anche cooperare con l'artiglieria, fornendo i dati necessari per risolvere il problema del tiro indiretto in cui il bersaglio non era visibile agli osservatori a terra. A tal fine occorreva un collegamento costante tra osservatore in volo e batterie in azione, un problema che già alla fine del 1914 fu in parte risolto ricorrendo alla radiotelegrafia, mentre era ormai chiaro che lo studio delle posizioni avversarie non poteva basarsi sull'osservazione a occhio nudo ma richiedeva l'ausilio della macchina fotografica.

Nell'agosto del 1914 il Regio Esercito poteva schierare soltanto otto squadriglie mobili, destinate a operare con le armate in una guerra di manovra, montate su monopiani Nieuport e Blériot, e tre squadriglie da posizione, con biplani Farman

MF1912. Prima della fine dell'anno fu però avviato un programma di potenziamento che prevedeva la sostituzione del Farman MF1912 con il modello MF1914 e l'acquisizione di macchine prodotte su licenza, come il Voisin, o di concezione nazionale come il Macchi Parasol e il trimotore Caproni. Il r.d. n. 11 del 7 gennaio 1915 creò il Corpo aeronautico militare, distinto dall'Arma del Genio che aveva fino ad allora inquadrato i «servizi aeronautici», e strutturato in Direzione generale d'Aeronautica, inserita nel Ministero della Guerra, Comando dirigibilisti, Comando aviatori e Istituto centrale aeronautico. La Direzione generale era un organo tecnico-amministrativo che provvedeva alla gestione del personale e del materiale, l'istituto era un organo di studio, ricerca e sperimentazione, i due comandi erano organi tecnico-operativi con competenze che si estendevano all'addestramento e alla logistica. Dal comando dirigibilisti dipendeva in particolare lo stabilimento Costruzioni aeronautiche, responsabile dell'approntamento di aeronavi e aerostati, mentre al comando aviatori faceva capo la Direzione tecnica dell'aviazione militare, con il compito di fornire alle squadriglie i velivoli e il relativo supporto in termini di manutenzione e rifornimenti.

Il 23 maggio 1915, all'atto della dichiarazione di guerra all'Austria-Ungheria, nell'ambito del Comando supremo fu costituito un ufficio Servizi aeronautici e le 12 squadriglie disponibili furono proiettate verso l'Isonzo, dove il generale Luigi Cadorna intendeva esercitare lo sforzo principale, mettendole in parte a disposizione dei comandi d'armata. I 75 velivoli in linea erano ancora i monoplani Blériot XI e Nieuport IV M, con qualche biplano Farman MF 1912, e mancando apparati radiotelegrafici e macchine fotografiche gli aviatori italiani non erano attrezzati per le esigenze della guerra di trincea. Il 2 luglio un passo importante fu però compiuto con l'arrivo a Medeuza delle prime due squadriglie d'artiglieria, montate su Caudron G.3 e Macchi Parasol.

La carenza di medi e grossi calibri, che avrebbe condizionato il Regio esercito fino al 1916, era resa più grave dall'impossibilità di sfruttare al meglio quelli disponibili per la difficoltà nel localizzare gli elementi dell'organizzazione difensiva avversaria nelle pieghe dell'altopiano carsico, nell'area boscosa a est di Gorizia e dietro la cortina di alture a nord della città. In questa situazione il potenziamento del servizio d'artiglieria era una priorità assoluta e fu perseguito con decisione dai vertici dell'esercito. Non era però sufficiente incrementare il numero delle squadriglie ed equipaggiarle con macchine più affidabili e docili dei Macchi Parasol, come i Caudron G.3 e i Farman, occorreva anche attrezzare una rete di collegamenti bordo-terra efficiente, con stazioni riceventi distribuite lungo il fronte per rilanciare ai comandi d'artiglieria le comunicazioni degli osservatori su linee telefoniche dedicate, e soprattutto era necessario superare la diffidenza degli artiglieri nei confronti del mezzo aereo e delle sue potenzialità, affinando le procedure e curando l'addestramento. La situazione cominciò a migliorare negli ultimi mesi del 1915 con la comparsa delle prime stazioni radiotelegrafiche di bordo che permettevano di trasmettere messaggi in codice Morse a una distanza di qualche decina di chilometri. Anche se per le comunicazioni terra-bordo si dovevano utilizzare ancora i teli da segnalazione, questo fu un significativo salto di qualità.

Mentre i monoplani venivano ritirati dal servizio di prima linea non potendo più fornire prestazioni adeguate, e una squadriglia di Farman MF1914 schierata ad Asiago estendeva l'impiego del velivolo al fronte trentino, il 20 agosto entravano in azione i primi due trimotori Caproni Ca.1, con motori FIAT A.10 da 100 cv, bombardando il campo di aviazione di Aisovizza in risposta a un'incursione su Udine. Per difendere la città, sede del Comando Supremo e importante centro logistico, venne poi attivata a Santa Caterina una prima quadriglia da caccia equipaggiata con il biplano biposto Nieuport Ni.10, presto sostituito dal monoposto Ni.11. Nella terza battaglia dell'Isonzo

(18 ottobre-4 novembre) il complesso meccanismo del servizio d'artiglieria doveva ancora essere messo a punto e l'attività delle squadriglie fu indirizzata soprattutto alla ricognizione tattica e alla sorveglianza delle prime linee, una tendenza che, anche a causa di condizioni atmosferiche spesso proibitive, si sarebbe riproposta nella quarta battaglia dell'Isonzo (10 novembre-2 dicembre). La radiotelegrafia era però ormai di uso corrente nelle comunicazioni bordo-terra e la macchina fotografica in posizione ventrale permetteva di ottenere una fedele planimetria delle posizioni avversarie.

Nel 1915, con il Caproni Ca.1, l'Italia era la sola nazione ad avere in linea un velivolo espressamente concepito come bombardiere e l'11 novembre l'ufficio Servizi aeronautici chiarì che si trattava di un'arma 'strategica', il cui controllo doveva essere accentrato presso il Comando supremo e non decentrato alle armate come nel caso dei ricognitori, in funzione di un impiego a massa, per quanto la cosa fosse possibile con i numeri in gioco, mai più di qualche decina di trimotori, e contro obiettivi in grado di condizionare la condotta generale delle operazioni. L'USA prevedeva anche la necessità di operare soprattutto di notte per sfuggire alla reazione contraerea, una modalità operativa che, per limitazioni di ordine tecnico e soprattutto addestrativo, si sarebbe però concretizzata soltanto sul finire del 1916. Del resto i combattimenti aerei erano ancora occasionali e anche gli agili e veloci Nieuport lasciavano a desiderare come velivoli da caccia dal momento che la loro mitragliatrice Lewis non era sincronizzata ma montata sul dorso dell'ala superiore per sparare al di fuori del disco dell'elica, con significativi problemi nel puntamento.

Per quanto riguarda il «più leggero dell'aria» l'Italia era entrata in guerra con due dirigibili tipo P, piccolo, da 4700 mc, due dirigibili tipo M, medio, da 12.000 mc, e uno tipo V, veloce, della stessa cubatura. L'esercito aveva impiegato le sue due aeronavi, una tipo P e una tipo M, in azioni di bombardamento nelle retrovie del fronte dell'Isonzo, la marina aveva invece privilegiato

gli attacchi alle basi navali dell'avversario, con risultati peraltro deludenti: l'M2 era andato perduto su Fiume l'8 giugno, il V1 su Pola il 5 agosto. Il dirigibile si era dimostrato molto sensibile alle condizioni atmosferiche, in particolare al vento, e molto vulnerabile alla reazione contraerea. Non era sufficiente operare nelle notti senza luna, bisognava anche salire a quote di molto superiori ai 2000 metri, e per farlo occorreva alleggerire involucro e struttura disegnando una nuova classe di aeronavi. Quanto al loro impiego, era evidente che doveva essere proiettato al di fuori dell'area della battaglia e pianificato al massimo livello di comando, data la sua valenza strategica.

Il 1 dicembre l'aviazione italiana schierava nove squadriglie da ricognizione e combattimento, cinque d'artiglieria, sei da bombardamento, quattro da caccia e una sezione idrovolanti sul lago di Garda. L'organizzazione operativa, con le squadriglie da ricognizione e da caccia assegnate alle armate e quelle da bombardamento alle dipendenze del Comando supremo, era razionale e in linea con quanto accadeva sul fronte occidentale, mentre le dimensioni dello strumento erano in lenta ma costante crescita. Dal maggio al dicembre del 1915 l'industria aeronautica, nonostante soffriva di carenze organizzative e difficoltà in termini di manodopera qualificata e materie prime, produsse 424 velivoli e 606 motori. Con l'eccezione dei trimotori Caproni e dei Macchi Parasol, e dei pochi Aviatik derivati da un modello tedesco, erano tutte macchine di concezione francese.

L'espansione dell'aviazione italiana proseguì nel 1916 e sebbene caccia e bombardieri fossero ordinati in grande quantità, procedendo nello sviluppo di una forte componente da bombardamento che era una peculiarità italiana, ricognizione e osservazione del tiro rimasero al centro dell'interesse del Comando Supremo per la loro importanza nella guerra di trincea. In aprile erano attive sul fronte italiano nove squadriglie da bombardamento, cinque da caccia o da difesa, dieci da ricognizione, otto d'artiglieria, inquadrate in sette gruppi uno dei quali, con

le squadriglie da bombardamento, dipendeva direttamente dal Comando supremo mentre gli altri erano ripartiti tra le armate 1^a, 2^a e 3^a, che così avevano ognuna un gruppo di squadriglie da ricognizione e da caccia o difesa e un gruppo di squadriglie per il servizio d'artiglieria.

All'inizio del 1916 l'aviazione austro-ungarica aveva ancora l'iniziativa e le incursioni su Rimini dell'11 gennaio, su Ravenna del 12 febbraio, e soprattutto su Milano del 14 dello stesso mese, spinsero il Comando supremo a ordinare un attacco di rappresaglia contro la stazione di Lubiana. Dei dieci Caproni che il 18 febbraio si alzarono in volo dalla Comina e da Aviano con 200 chilogrammi di bombe, tre furono costretti a rientrare da problemi ai motori, cinque portarono a termine la missione e uno fu abbattuto da due caccia Fokker che ne danneggiarono gravemente un secondo. I due monoplani di costruzione tedesca armati con mitragliatrici sincronizzate ebbero un compito relativamente facile, non solo i bombardieri non erano scortati e procedevano isolatamente, ma la loro unica mitragliatrice montata a prua non poteva coprire i quadranti posteriori. Dopo l'incursione su Lubiana i Caproni furono quindi equipaggiati con una seconda mitragliatrice in grado di battere il settore di coda e l'equipaggio fu portato a quattro uomini: due piloti, un osservatore, un mitragliere. I mesi seguenti li videro impegnati in azioni di controaviazione e interdizione, attaccando campi di aviazione, stazioni ferroviarie, depositi e zone di raccolta. Le cose stavano cambiando ed a ribadirlo arrivò la prima vittoria della caccia italiana, conquistata il 7 aprile dal tenente Francesco Baracca su Medeuza ai danni di un biposto Brandenburg diretto su Udine.

Quando il 15 maggio 1916 l'esercito austro-ungarico passò all'attacco in Trentino, la 1^a armata fu rapidamente rinforzata trasferendo uomini e materiali dal fronte dell'Isonzo, e allo stesso modo ne venne rafforzata la componente aerea, con i ricognitori impegnati non solo a rilevare i movimenti delle truppe

avversarie ma anche ad affiancare i Caproni nei loro attacchi ai terminali ferroviari della Val Lagarina e ai centri logistici degli altipiani, mentre i velivoli in servizio d'artiglieria registravano il tiro delle batterie di medio e grosso calibro e rilevavano il tracciato delle posizioni avversarie. L'aviazione italiana aveva ora l'iniziativa e la componente da bombardamento, forte di qualche decina di trimotori, poteva essere impiegata per scopi più ambiziosi dell'interdizione del campo di battaglia e della controaviazione. Il 1 agosto 1916, su richiesta della Regia Marina, 24 Caproni decollarono alla volta di Fiume con obiettivo il silurificio Whitehead, il cantiere Danubius e la raffineria. Cinque velivoli rientrarono anzitempo per inconvenienti ai motori ma il tiro contraereo non fu un ostacolo e, anche se sulla via del ritorno uno dei bombardieri venne abbattuto, l'operazione fu un indubbio successo e scosse profondamente l'opinione pubblica austro-ungarica.

Alla fine di luglio la maggior parte delle truppe inviate in rinforzo alla 1^a armata era stata riportata sul fronte dell'Isonzo creando le premesse per la vittoriosa offensiva che portò alla conquista di Gorizia e di una larga parte dell'altopiano carsico. Prima e durante la sesta battaglia dell'Isonzo le squadriglie Caproni martellarono le stazioni ferroviarie impiegando dai dieci ai venti velivoli in ripetuti attacchi che ribadirono la validità della macchina e la superiorità di cui ormai godeva l'aviazione italiana. Con il Regio esercito in grado per la prima volta di ammassare un impressionante numero di bocche da fuoco nel settore d'attacco, le quattro squadriglie d'artiglieria a disposizione della terza armata furono impiegate prima nello studio della sistemazione difensiva avversaria con l'ausilio della fotografia, poi nella localizzazione delle batterie e nell'aggiustamento del tiro, infine, iniziata l'offensiva, nel seguire l'andamento generale dell'azione e nel registrare le concentrazioni di fuoco, segnalando i movimenti di truppe e indirizzando il tiro di controbatteria. Il livello di integrazione tra l'artiglieria e i velivoli al suo servizio

era ormai soddisfacente, come confermarono le tre 'spallate' autunnali sul Carso.

Era tempo di rimpiazzare i Caudron G.3, i Farman e i Voisin con macchine più avanzate ma per il momento si continuò a insistere con la formula a trave di coda puntando sul Savoia-Pomilio SP2, un biposto che nel riproporre la stessa architettura del Farman si dimostrò tanto carente in termini di prestazioni e qualità di volo da imporre una rivisitazione del progetto che portò alla versione alleggerita SP3 entrata in linea nella primavera del 1917 quando questa formula costruttiva era ormai sorpassata perché troppo vulnerabile agli attacchi in coda. Alla fine del 1916 erano al fronte 46 squadriglie e, nonostante la perdurante carenza di materie prime, innanzitutto acciaio e alluminio, i dati relativi alla produzione, 1255 velivoli e 2248 motori, erano confortanti. I modelli francesi utilizzati per la ricognizione avrebbero dovuto essere sostituiti con macchine di concezione nazionale, come il Savoia-Pomilio, mentre per la caccia si puntava alla produzione su licenza, come nel caso del Nieuport Ni.11 e del più prestante Ni.17, armato con una mitragliatrice Vickers sincronizzata con l'elica. Per il bombardamento Caproni aveva avviato la costruzione di un gigantesco triplano, il Ca.4, che alla prova dei fatti si sarebbe dimostrato troppo lento e pesante, e stava lavorando al Ca.3, con tre motori Isotta-Fraschini da 150 cv.

Nell'aprile del 1917, nell'ambito di una profonda riorganizzazione dei servizi aeronautici, furono creati i comandi d'aeronautica d'armata con il compito di gestire sotto l'aspetto operativo, logistico e amministrativo le squadriglie e le sezioni aerostatiche alle dipendenze delle grandi unità, mentre il Comando Supremo manteneva il controllo della componente da bombardamento e di alcune squadriglie da caccia. L'industria lavorava al massimo delle sue capacità e le dimensioni dello strumento aereo continuavano a crescere, anche se in misura inferiore a quanto programmato: in quel mese del 1917 le squadriglie al fronte erano infatti 62, 14 da bombardamento, quasi tutte su Ca.3, 12 da cac-

cia, su Ni.11 e Ni.17 con qualche SPAD VII, 34 da ricognizione e due di idrovolanti.

Durante la decima battaglia dell'Isonzo (12-26 maggio), sia la 3^a armata che la Zona di Gorizia, il raggruppamento d'armata operante alla sua sinistra, impiegarono uno dei due gruppi squadriglie a disposizione per il servizio d'artiglieria e l'altro per la ricognizione, il pattugliamento della linea del fronte e il bombardamento leggero. L'identificazione della sistemazione difensiva dell'avversario e l'aggiustamento del tiro dell'artiglieria richiesero un grosso sforzo alle squadriglie di corpo d'armata durante la fase di preparazione, poi, iniziata l'offensiva, il loro compito principale fu la localizzazione delle artiglierie avversarie, a supporto dell'azione di controbatteria, mentre le squadriglie da ricognizione tenevano sotto controllo le vie d'accesso al campo di battaglia per scoprire tempestivamente l'arrivo di rinforzi e di rifornimenti. Il 23 maggio caccia e ricognitori affiancarono i Caproni in attacchi a bassa quota sulle retrovie del Carso e questo tipo di intervento fu ripetuto il 26 a nord di Gorizia. Sebbene l'imprecisione limitasse gli effetti materiali, gli effetti morali furono senz'altro rilevanti, come sarebbe emerso dalle parole dei prigionieri. Diversi velivoli furono colpiti dal tiro contraereo ma nessuno venne abbattuto oltre le linee, e lo stesso può dirsi dei Caproni che in quei giorni attaccavano i terminali ferroviari nella consueta azione di interdizione. Il servizio d'artiglieria dimostrò ancora una volta la sua importanza, e dove il suo complesso meccanismo funzionò a dovere fornì risultati più che soddisfacenti, anche se non nell'azione di controbatteria, dove troppo tempo passava tra la segnalazione dell'osservatore e il momento in cui l'artiglieria apriva il fuoco. Anche i risultati del servizio di fanteria furono insoddisfacenti, soprattutto perché le truppe erano riluttanti a esporre i segnali. In ogni caso i ricognitori potevano avvalersi della libertà d'azione garantita dalle squadriglie da caccia, sempre in grado di tenere a bada la caccia avversaria. Fu quindi soprattutto il maltempo a impedire all'a-

viazione italiana di appoggiare adeguatamente l'offensiva sferzata in giugno sull'altopiano di Asiago dalla 6ª armata.

Mentre si moltiplicavano gli attacchi diurni e notturni dei Caproni ai centri logistici e alle stazioni ferroviarie nelle retrovie del fronte dell'Isonzo, il numero dei Ca.3 disponibili permetteva di prendere in considerazione obiettivi maggiormente in linea con un impiego strategico del potere aereo. Nel pomeriggio del 7 luglio 12 Caproni attaccarono le miniere di mercurio di Idria e l'azione venne ripetuta da 25 velivoli il giorno 28, sempre con una consistente scorta caccia. La notte sul 3 agosto ebbe invece inizio la sequenza degli attacchi alla base navale di Pola, battuta anche la notte seguente e in quella dell'8 agosto portando sull'obiettivo da un minimo di 20 a un massimo di 27 velivoli per un totale di oltre 22 tonnellate di bombe, senza subire perdite nonostante la violenta reazione della contraerea. Il 14 agosto fu la volta dello snodo ferroviario e della fabbrica di munizioni di Assling, oggi Jasemice, in Slovenia, ma con l'inizio dell'undicesima battaglia dell'Isonzo (18-26 agosto) l'attenzione tornò a concentrarsi su un impiego tattico dell'arma aerea. Le squadriglie d'armata e di corpo d'armata svolsero con puntualità i loro compiti, impegnandosi soprattutto a supporto dell'azione di controbatteria, e i ricognitori poterono sfruttare ancora una volta la libertà d'azione garantita dalle squadriglie da caccia, affiancandosi poi ai Caproni in una serie di attacchi intesi a neutralizzare le sorgenti di fuoco dell'avversario e a isolare l'area della battaglia.

Terminata l'offensiva, la forza da bombardamento, pur continuando a tenere sotto pressione il sistema logistico dell'avversario, tornò a svolgere compiti di natura strategica: nella notte del 3 settembre 28 Ca.3 attaccarono Pola e l'incursione venne replicata da dieci trimotori la notte successiva. La base navale istriana fu di nuovo bombardata il 27, il 28, il 29 settembre e il 3 ottobre, sempre di notte, come di notte 12 Caproni arrivarono su Cattaro il 4 ottobre, decollando da Gioia del Colle e volando sul mare per oltre 200 chilometri. L'animatore di queste azioni

fu Gabriele D'Annunzio, che dal mese di maggio volava regolarmente come osservatore sui trimotori.

Dopo un 1916 che per i dirigibili era stato se possibile ancora peggiore del 1915, con due aeronavi perdute in azione e due per incidenti vanificando gli sforzi fatti per incrementare la consistenza della flotta dell'esercito e della marina, il 1917 vide imporsi il tipo M Alta Quota, in grado di salire senza difficoltà a più di 4000 metri. Dopo una prima parte dell'anno ancora deludente, con la perdita di altre due aeronavi, le cose migliorarono decisamente nell'estate e fino al termine del conflitto le aeronavi da bombardamento operarono con buona regolarità, integrando nelle notti senza luna l'azione dei Caproni. I dubbi sul futuro del dirigibile portarono però a rivedere il programma delle nuove costruzioni, tanto che la consistenza della flotta da bombardamento non fu mai superiore alla mezza dozzina di unità, mentre ben maggiore sviluppo ebbe la componente da pattugliamento marittimo, utilizzata per la sorveglianza delle rotte e la protezione del traffico mercantile. Nella notte sul 3 novembre 1918 fu l'M11, a eseguire l'ultima azione da bombardamento di un'aeronave, un altro primato dell'aviazione italiana che nella grande guerra impiegò in tutto 62 dirigibili, 31 nel pattugliamento marittimo, perdendone 12 per cause belliche e nove per incidenti.

Nell'autunno del 1917 l'aviazione italiana era uno strumento ben bilanciato nel quale la numerosa componente da ricognizione e osservazione era sostenuta da una valida componente da caccia in rapido sviluppo e affiancata da una componente da bombardamento che aveva dimostrato di poter colpire in profondità nel territorio avversario. Il 1 ottobre 1917 i 650 velivoli disponibili erano inquadrati in 66 squadriglie e una sezione per le esigenze dei fronti italiano, albanese e macedone, tre squadriglie e una sezione in Libia, quattro squadriglie e 14 sezioni adibite alla difesa aerea del territorio nazionale. Sul fronte dell'Isonzo il dispositivo era articolato su 14 campi d'aviazione, sostenuto da una complessa organizzazione logistica.

Con la fine dell'estate il tempo peggiorò rapidamente e anche per questa ragione, oltre che per le misure d'inganno messe in atto dall'avversario, la ricognizione aerea non riuscì a confermare le notizie relative a un'imminente offensiva. Per la disastrosa dodicesima battaglia dell'Isonzo, meglio conosciuta dal nome del piccolo paese di Caporetto, la Germania inviò in aiuto all'Austria-Ungheria non solo alcune divisioni scelte ma anche reparti aerei da caccia e da ricognizione, ai quali si sarebbe aggiunto sul finire di novembre un gruppo da bombardamento. L'analisi delle operazioni aeree in quel periodo cruciale del conflitto permette di distinguere tre momenti successivi. Dopo le giornate del 25 e del 26 ottobre nelle quale fu fatto il massimo sforzo per contenere l'urto avversario sviluppando una massiccia azione di interdizione con tutti i mezzi disponibili, accettando per questo di sostenere perdite piuttosto elevate, con la ritirata dell'esercito dietro la linea del Tagliamento vennero schierati sui campi della Comina e di Aviano forti nuclei da bombardamento e da caccia, per rallentare l'avanzata delle forze austro-tedesche nella pianura friulana con azioni di bombardamento e mitragliamento mirate soprattutto ai rifornimenti e ai rinalzi, e contrastare l'attività della loro aviazione con un intenso servizio di caccia e di crociera. In questo contesto l'aviazione austro-tedesca non sfruttò l'occasione di attaccare le colonne in ritirata, o meglio non ne ebbe la possibilità, e questo non solo per la presenza attiva della caccia italiana, ma anche per la crisi determinata dalla necessità di spostare in avanti il suo dispositivo.

Con il successivo sbalzo all'indietro oltre la linea del Piave i criteri di impiego rimasero gli stessi, le squadriglie da bombardamento continuarono a sviluppare un'azione di interdizione e quelle da caccia seguirono a contrastare l'aviazione avversaria con buoni risultati nel servizio di crociera e in quello di allarme. L'aviazione italiana, nonostante il contributo di reparti da caccia e da ricognizione britannici e francesi, fu comunque costretta sulla difensiva fino a dicembre inoltrato, quando l'inizio della

ripresa fu segnato dalla cosiddetta «battaglia di Istrana» del 26 dicembre, in cui i biposto tedeschi che avevano attaccato quel campo subirono una dura sconfitta, con 11 velivoli abbattuti dai cacciatori britannici e italiani.

Nel 1917 l'industria italiana produsse 3861 velivoli e 6276 motori sulla base di programmi che prevedevano di riequipaggiare le squadriglie da ricognizione con i biposto a fusoliera Pomilio e SAML, destinati a essere affiancati e sostituiti dal SIA7b, e nei reparti da caccia vedevano gli Hanriot Hd.1 e lo SPAD rimpiazzare i Nieuport. Un altro velivolo di nuova concezione, lo SVA, che mancava delle caratteristiche di maneggevolezza necessarie per un caccia, si sarebbe dimostrato un eccellente ricognitore a lungo raggio trovando anche impiego come bombardiere leggero. Per il bombardamento il Ca.3 avrebbe dovuto essere sostituito dal Ca.5, con tre motori FIAT A.12 da 200 cv, ma la messa a punto di questa macchina fu molto più laboriosa del previsto e nei mesi a venire i Caproni da 450 cv rimasero la spina dorsale della forza d'attacco. Questa era impiegata secondo una linea d'azione che privilegiava controaviazione e interdizione e tale impostazione sarebbe stata mantenuta fino al termine del conflitto, con l'eccezione del bombardamento della base navale di Pola del 17 luglio 1918, sulla base di una realistica valutazione delle possibilità dello strumento e delle difficoltà da affrontare. I centri industriali e demografici della monarchia danubiana erano protetti dalla barriera delle Alpi, e non si potevano dimenticare le limitazioni in termini di quota, raggio d'azione e capacità di carico della flotta da bombardamento.

L'organizzazione centrale era stata nel frattempo rivista, con la creazione sotto la data del 1° novembre 1917 del Commissariato generale per l'aeronautica, organo tecnico-amministrativo che doveva soddisfare le esigenze dei reparti al fronte in termini di uomini e mezzi, estendendo le sue competenze fino all'addestramento del personale. L'11 marzo 1918 l'Ufficio servizi aeronautici del Comando supremo si era invece trasformato in

Comando superiore di aeronautica, organo di vertice dell'area tecnico-operativa. Il 15 giugno 1918 l'ordine di battaglia contava 12 squadriglie da bombardamento, 14 da caccia, 34 da ricognizione, sei sezioni da ricognizione e due da caccia, con 553 velivoli incluse le macchine di riserva, oltre a tre 'squadroni' da caccia e due da ricognizione della RAF con 80 velivoli e due squadriglie da ricognizione francesi con 24.

La battaglia del Solstizio vide l'azione dell'aviazione italiana svilupparsi nel segno dell'aerocooperazione integrandosi perfettamente nello sforzo complessivo esercitato dal Regio esercito. Sulla base di una corretta impostazione dottrinale, l'impiego dello strumento aereo fu finalizzato innanzitutto ad acquisire e mantenere la superiorità aerea, creando così le premesse per quell'attività di ricognizione tattica, osservazione del tiro e appoggio aereo ravvicinato destinata ad avere un impatto diretto sull'andamento delle operazioni. Giocarono a favore degli aviatori dell'Intesa non solo e non tanto le superiori prestazioni dei loro velivoli quanto la maggiore efficienza della struttura logistica di supporto e la validità di un'organizzazione operativa che sfruttava al meglio l'esperienza maturata e teneva conto delle indicazioni del fronte occidentale. In tal senso vanno lette due decisioni fondamentali, quella di creare una riserva di velivoli per tenere a numero la forza delle squadriglie e quella di costituire una massa da caccia, vera e propria massa di manovra da far pesare là dove era più necessario. In un contesto di superiorità aerea i ricognitori e i caccia poterono sviluppare una consistente attività di mitragliamento e spezzonamento prendendo di mira soprattutto le zone di sosta e raccolta di rincalzi e rifornimenti e le vie di alimentazione delle teste di ponte, mentre meno significativo fu l'impatto sulle vicende della battaglia dei bombardieri Caproni che, oltre ad essere penalizzati dal cielo coperto, non potevano operare con le stesse modalità dei monoposto e dei biposto.

La superiorità italiana si consolidò durante l'estate nel corso della quale il raid su Vienna dell'87^a squadriglia guidato da

D'Annunzio rappresentò il culmine della massiccia offensiva di guerra psicologica iniziata nella tarda primavera. Dei nove SVA decollati da San Pelagio, otto vi fecero ritorno dopo aver lanciato sulla capitale austriaca migliaia di manifestini tricolori. Nella battaglia di Vittorio Veneto che, iniziata il 24 ottobre, si concluse il 4 novembre con l'entrata in vigore dell'armistizio siglato il giorno prima a Villa Giusti, l'aviazione italiana entrò in azione con 398 velivoli pronti al combattimento tra l'Astico e il mare, insieme con 63 velivoli britannici e 22 francesi, altre 52 macchine schierate sul resto del fronte e 205 di riserva. Acquisito rapidamente il controllo del cielo, le squadriglie si dedicarono prima all'interdizione del campo di battaglia, poi al martellamento delle colonne in ritirata accelerando la disintegrazione dell'esercito austro-ungarico. Come già era successo in giugno, il potere aereo dimostrò la sua importanza nel quadro di una ben concertata cooperazione con le forze di superficie, ma a renderlo possibile fu anche la capacità di mobilitare l'industria che nel 1918 fu in grado di produrre 14.840 motori e 6518 velivoli, con un forte incremento rispetto al 1917.

Nell'ultimo anno della grande guerra si può davvero parlare di strumento aeroterrestre, pur nei limiti della tecnologia dell'epoca. Nel 1917 si concretizzò l'utilizzo del velivolo a diretto supporto delle forze di terra, mentre gli attacchi ai terminali ferroviari e ai centri logistici rientravano nel quadro di uno sforzo mirato a indebolire la capacità di combattimento delle forze avversarie in una prospettiva di medio o lungo periodo. Condizione necessaria per l'impiego offensivo del mezzo aereo, e anche per poter sviluppare quell'azione di sorveglianza, ricognizione, acquisizione del bersaglio che assorbiva una percentuale dello sforzo complessivo non inferiore al 40%, era il mantenimento di un adeguato livello di superiorità aerea. Tra il 1917 e il 1918 un tale risultato fu ottenuto con una costante e continua azione di controaviazione offensiva, che a un pattugliamento aggressivo accompagnava il martellamento delle basi aeree.

Nel 1918 tutte le forme d'impiego dello strumento aereo erano concettualmente definite e sui campi d'aviazione si consolidava un'identità aeronautica alimentata dalla consapevolezza di una specifica «competenza ambientale», dalla consapevolezza cioè che il «potere aereo richiede un particolare approccio comportamentale e concettuale.

IL CONTRIBUTO DEI CARABINIERI NELLA GRANDE GUERRA

Carlo Corbinelli

SOMMARIO: 1. Introduzione. – 2. I carabinieri fino al 1915. – 3. I carabinieri nella grande guerra. – 4. Il fronte interno. – 5. Le battaglie dei carabinieri. – 6. Carabinieri aviatori e impresa della legione redenta. – 7. Conclusioni.

1. Introduzione

Per la storiografia l'avvio della grande guerra costituisce una netta cesura tra due epoche. Si dice che nulla sarebbe stato più come prima. Con essa irrompono sulla scena le masse che diventano, se non padrone, protagoniste delle vicende che si susseguono. Lo scenario del confronto politico, economico e militare da continentale diviene mondiale. La tecnologia muta i processi produttivi e le condizioni di vita. La guerra in particolare assume caratteri terribilmente diversi rispetto al passato. Non più scontro di soli eserciti, ma conflitto totale tra stati, intesi in ogni loro dimensione, non solo militare, ma anche economica e sociale: le nazioni sono in lotta nella loro totalità, con tutte le loro componenti. L'obiettivo non è più la mera sconfitta dell'avversario, ma la sopraffazione del nemico. Generazioni al completo vanno al fronte, dove sono pressoché cancellate. I costi umani e materiali divengono immani.

Le classi dirigenti mostrano scarsa consapevolezza del reale significato degli eventi e faticano, come spesso accade, a cogliere la portata dei mutamenti che pur si concretizzano nel loro tempo. Ne sono esempio il clima in cui svolgono le mobilitazioni condotte nell'estate del 1914, che si svolgono con una dinamica che pare ovvia e ineluttabile.

L'Italia, in un primo momento fuori dalla contesa e dalle operazioni, avrebbe il tempo per ragionare. Nei fatti gioca un ruolo determinante una risoluta élite politica, sostenuta dai più influenti ambienti del mondo economico e dai settori più vivaci, anche se non maggioritari, della cultura e dell'opinione pubblica. Le gerarchie militari, forti e ascoltate ma non particolarmente esposte nello scontro politico che precede il maggio radioso, sono tuttavia decisamente orientate alla guerra. L'interventismo, nell'insieme, è un mondo saldamente legato all'eredità risorgimentale, che intravede nella partecipazione al conflitto la prospettiva di una prova suprema di maturità, la conquista definitiva della qualifica di nazione adulta, finalmente in posizione paritaria con gli stati più forti del continente. Per raggiungere l'obiettivo si sceglie la strada dell'impegno più arduo, sebbene sia già chiara la durezza dello scontro e gli effetti tremendi che le innovazioni tecnologiche causano sul campo di battaglia. Ottenere Trento e Trieste per via di trattativa diplomatica, come sarebbe comunque praticabile, non è coerente con la necessità di veder riconosciuto una volta per tutte il rango di nazione solida e affermata.

Allo scoppio delle ostilità le problematiche che i vertici militari e politici della nazione si trovano a dover affrontare sono sostanzialmente tre:

- organizzare l'afflusso di una massa ingente di uomini e mezzi sul fronte orientale;
- tenere salda l'enorme quantità di truppa inchiodata sulla linea di un fuoco devastante, frutto della potenza di armi, specie mitragliatrici e cannoni ma anche gas asfissianti, che la tecnologia rende ora disponibili, peraltro in quantità formidabili grazie alla produzione che l'economia di scala consente;
- mantenere compatto il fronte interno: come mai avvenuto in passato, la guerra totale non ha solo dimensione militare, ma coinvolge tutte le articolazioni economiche e sociali della nazione.

L'Italia, con l'ingresso in guerra, sottopone la sua coesione nazionale alla prima, vera grande prova sul piano internazionale. La classe dirigente liberale non può permettersi di fallire: è in gioco l'onore del nostro Risorgimento e l'esito di un processo avviatosi con le guerre d'indipendenza, che hanno aperto la strada all'unità del paese. I vertici militari avvertono l'onere che pesa su di loro: non sfuggono alle loro responsabilità. Ne scaturisce la scelta, condivisa sia a livello politico che militare, di una ferrea disciplina, con disposizioni draconiane per il fronte e di estremo rigore in ogni altra parte del territorio. Per quanto attiene alla mera condotta delle operazioni, osservando che per unanime riconoscimento delle fonti la guerra era dal paese più subita con rassegnazione che approvata, scrive in proposito Giorgio Rochat:

La disciplina non poteva perciò essere impostata sulla ricerca di un consenso motivato, ma doveva necessariamente ricorrere alla minaccia e all'impiego rapido e preciso della repressione violenta contro ogni accenno di fuga o di rivolta. La scelta della repressione come strumento per l'ottenimento dell'obbedienza era senza alternative, rientrava del resto nella tradizione dell'esercito e fu condotta dalle autorità politiche e militari con indubbia decisione, lungimiranza e capacità organizzative¹.

Tale scelta deve peraltro essere ad ogni modo contestualizzata, essendo pienamente coerente con l'impostazione dello strumento militare del tempo, sotto tutte le bandiere.

Ora, le autorità politiche e militari, assunte le decisioni nel senso indicato, si trovano a disposizione, tra i vari apparati al servizio dello Stato, uno strumento pienamente appropriato per

¹ G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Einaudi, Torino 1978, p. 179.

raggiungere lo scopo: l'Arma dei carabinieri. È sostanzialmente in questa cornice che risiede il significato principale del contributo che l'Arma offre alla vittoria. In sostanza il suo impiego ne sfrutta originali e indovinate caratteristiche, che peraltro, rivelandosi appropriate ai nuovi scenari politici e sociali, consentono ai carabinieri di rafforzarsi e di caratterizzarsi come apparato essenziale dopo la frattura recata dalla grande guerra al percorso della storia.

2. I carabinieri fino al 1915

I carabinieri sono presenti nel panorama nazionale da un secolo esatto. Fondati nel 1814 da Vittorio Emanuele I di Savoia, che riassume la guida dello Stato sardo-piemontese dopo il periodo napoleonico, acquisiscono subito ruolo e rilevanza notevole nel contesto istituzionale del Regno. Non si è in grado di stabilire quanto consapevolmente, ma il sovrano, istituendo il Corpo dei Carabinieri reali, opera una scelta di particolare significato, affidando ai carabinieri la difesa e la tutela della Corona e allo stesso tempo la protezione delle popolazioni dal crimine. Si tratta di una caratteristica peculiare che i carabinieri mantengono lungo tutta la loro vicenda storica, anche quando la monarchia sabauda lascia il campo alle istituzioni repubblicane. I carabinieri sono in sostanza collocati fin dalla loro fondazione in una posizione metapolitica che, anche nei più travagliati momenti della vita politica e sociale nazionale, ne avvalorò l'impiego e lo rende diffusamente accettabile, in quanto largamente avvertito come espressione di un indirizzo istituzionale e non come rappresentanza di una pur prevalente fazione.

L'Arma si afferma fin dai primi anni della sua vicenda come organizzazione militare autorevole e come elemento di particolare utilità sociale, riuscendo a garantire nelle città e nei territori condizioni di relativa tranquillità, così favorendo l'ordinato

svolgimento delle attività economiche e del vivere civile. Accanto alla prioritaria salvaguardia dell'ordine e della sicurezza pubblica i carabinieri si prodigano nelle operazioni di soccorso, specie in occasione di calamità e di epidemie. Partecipano agli eventi militari prima a sostegno del Regno che si oppone alle nascenti istanze risorgimentali; poi nelle guerre di indipendenza, ove subito si distinguono, quando a Pastrengo sono decisivi nell'intervenire con una carica di cavalleria per sottrarre un imprudente Carlo Alberto all'assalto nemico, dall'esito altrimenti imprevedibile. Diventano preziosi, se non essenziali, nel processo di unificazione, prendendo sostanzialmente possesso, con la ramificata dislocazione dei presidi, dell'intero territorio nazionale e divenendo ovunque la tangibile e talvolta unica espressione reale dello Stato, forse insieme solo all'organizzazione postale. La particolare articolazione consente loro di radicarsi nel tessuto sociale, divenendo così il corpo di polizia per eccellenza, in tal modo riconosciuto in ogni ambito nazionale anche per la fedeltà, l'affidabilità e l'efficienza progressivamente conseguite. Alla vigilia dell'ingresso in guerra, i carabinieri reali hanno rilievo per competenze e fisionomia militari, poi naturalmente emergenti anche direttamente sul piano delle operazioni in prima linea e sul campo di battaglia in generale. Ma costituiscono anche e soprattutto una compagine eccellente per garantire ordine e legalità, qualità tanto più irrinunciabili nel momento in cui si profila la durissima prova che l'Italia è in procinto di affrontare.

3. I carabinieri nella grande guerra

Se poniamo in relazione le caratteristiche strutturali dell'Arma con i compiti che le operazioni belliche impongono, i carabinieri emergono dunque come uno strumento immediatamente disponibile in grado di garantire un contributo rilevantissimo per il raggiungimento degli obiettivi stabiliti. I vertici militari

non ne hanno all'inizio piena consapevolezza. Se ne convincono solo con il progredire degli eventi bellici, quando prendono cognizione di quanto i combattimenti siano di estrema durezza e dei sacrifici tremendi che essi richiedono.

Nel 1915, all'avvio delle operazioni, le disposizioni di impiego che riguardano i carabinieri risalgono ad una pianifica precedente di dieci anni. Essa stabilisce che, alla mobilitazione, l'Arma costituisca un reggimento articolato su tre battaglioni, ciascuno di tre compagnie. Nei fatti il reggimento viene composto nei primi mesi del 1915, traendo militari da varie legioni con una forza complessiva di 65 ufficiali e 2500 tra sottufficiali e truppa. Si tratta in effetti di un contingente numericamente contenuto rispetto al potenziale di 1.800.000 uomini impiegabili in tutte le armi, secondo la disponibilità di 21 classi in via di arruolamento. Ma il dimensionamento limitato del contingente di carabinieri emerge soprattutto in considerazione dei compiti loro attribuiti dal piano di mobilitazione. Essi debbono difatti partecipare al conflitto come forza combattente e come polizia militare. È inoltre loro mansione organizzare e provvedere al servizio di pubblica sicurezza nelle zone liberate. L'Arma si tiene in sostanza pronta a costituire nel Trentino e nella Venezia Giulia una rete di stazioni da collegare a quella territoriale già esistente in ogni regione italiana.

Nelle prime fasi del conflitto il contingente viene in prevalenza impiegato, organicamente inquadrato, quale reparto combattente. Si distingue, come vedremo più avanti, nella battaglia del Podgora, ricordata come fatto d'arme di insigne valore. Alle attività di polizia militare vengono all'inizio assegnati non più di 800-900 militari, suddivisi in piccoli nuclei dislocati presso le singole unità in linea. Le incombenze di polizia militare al fronte e nella zona di operazioni si rivelano subito numerose e di particolare impegno. I carabinieri debbono dare esecuzione ai bandi militari anche nei riguardi dei civili, vigilare sui militari in ogni circostanza, garantire la viabilità per l'afflusso e il deflusso dal-

la linea del fronte proteggendo le colonne in ritirata, presidiare i ponti e i passaggi obbligati, salvaguardare le linee di comunicazione, assistere le popolazioni costrette ad evacuare aree vastissime interessate allo scontro o prossime a punti soggetti al brillamento di mine, recuperare il materiale bellico abbandonato, custodire e trasferire la documentazione militare riservata, svolgere attività di polizia giudiziaria militare, di controspionaggio e di assunzione di notizie riservate, sorvegliare e tradurre i prigionieri. Più all'interno concorrono alla prima istruzione delle reclute in quanto per addestrare, anche in via speditiva, l'enorme numero di chiamati alle armi, i quadri destinati ai compiti formativi si rivelano difatti non sufficienti. L'Arma collabora altresì al servizio delle tradotte, che interessa tutta la rete nazionale, provvedendo a istituire 69 posti di polizia presso le stazioni ferroviarie, impiegando 3500 uomini.

Come osserva lo storico Gianni Oliva², si tratta di compiti tipici dell'Arma che tuttavia fino al 1915 sono disimpegnati nell'ambito di conflitti o campagne di breve durata, condotte da eserciti numericamente contenuti. Ora si tratta di muoversi in prossimità di una linea di combattimento che impegna svariati milioni di uomini e che richiede il sostegno coeso d'un paese intero. Tutte questi oneri impongono pertanto un rapido rafforzamento dei carabinieri in zona di operazioni, ancor più di evidente necessità quando la linea del fronte si stabilizza e lo scontro si materializza in offensive e controffensive che espongono reparti interi a estenuanti assalti e strenue difese suscettibili, per gli enormi sacrifici richiesti a tutti i combattenti, di minare la compattezza delle unità. Tenere saldamente i soldati in linea sotto il fuoco micidiale dei cannoni e delle mitragliatrici nemiche richiede l'applicazione di un codice disciplinare di rigore estremo, per la

² G. Oliva, *Storia dei Carabinieri*, Mondadori, Milano 2002, cap. VII «Dalla prima guerra mondiale al fascismo».

cui imposizione, quando la situazione sfugge anche sul campo alle gerarchie, non rimangono che i carabinieri, che ne diventano così i principali interpreti.

Nella prospettiva descritta il generale Cadorna firma all'inizio delle ostilità una circolare³ dove richiama l'obbligo per tutti di una cogente disciplina. Ma il vertice militare torna più duramente sull'argomento nel settembre del 1915, allorquando si assume piena consapevolezza di quanto sia dura la contesa sulla linea del fuoco. Recita la circolare, chiamando in causa proprio i carabinieri:

Deve ogni soldato esser certo di trovare, all'occorrenza, nel superiore il fratello o il padre, ma anche deve esser convinto che il superiore ha il sacro dovere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti e i vigliacchi. Nessuno deve ignorare che in faccia al nemico una sola via è aperta a tutti: la via dell'onore, quella che porta alla vittoria o alla morte sulle linee avversarie; ognuno deve sapere che chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere, sarà raggiunto, prima che si infami, dalla giustizia sommaria del piombo delle linee retrostanti o da quello dei carabinieri incaricati di vigilare alle spalle delle truppe, sempre che non sia stato freddato prima da quello dell'ufficiale. Per chiunque riuscisse a sfuggire a questa salutare giustizia sommaria subentrerà, inesorabile, esemplare, immediata, quella dei tribunali militari; (...)⁴.

L'ineludibile applicazione di queste disposizioni comporta per i carabinieri un compito ingrato e difficile, difficilmente comprensibile secondo categorie di valutazione etiche e giuridiche

³ Circolare Cadorna del 24 maggio 1915

⁴ Circolare 3525 del Comando Supremo del Regio Esercito Italiano – Reparto «Disciplina, avanzamento e giustizia militare» ad oggetto «Disciplina in guerra».

estranee al particolare contesto. Di fronte allo scoppio della salva che devasta e al crepitio della mitraglia che vomita proiettili su assalitori e difensori ben difficilmente si può fare altrimenti. Del resto le scelte del vertice militare non risultano contestate e nemmeno criticate dalle autorità di governo, che evidentemente le condividono, se non altro per uno stato di necessità non diversamente affrontabile. Non risulta peraltro che sul fronte occidentale, od ovunque si combatta, si seguano indirizzi diversi.

Le gerarchie sono ben consapevoli di quanto sia essenziale l'opera dei carabinieri e ne danno pubblica attestazione. L'impiego dei carabinieri nei compiti di polizia militare cresce costantemente con il progredire del conflitto. All'esito conclusivo del conflitto vi sono 20.000 carabinieri presso i reparti di linea e nella zona di operazioni.

I carabinieri sono comunque esposti a una difficile situazione che procura loro i risentimenti di una parte della truppa; un'acredine che aumenta nel corso della guerra, allorché la fanteria risulta sempre più fiaccata dai combattimenti. È proprio allora che ancor di più si ricorre all'opera dei carabinieri. Racconta Curzio Malaparte⁵ che l'offensiva di agosto 1917 «viene condotta brutalmente a forza di carabinieri» tanto che si verificano episodi di vera e propria caccia al carabiniere. Sempre il Malaparte ricorda che «La legge era il carabiniere. Per rompere la legge, i fanti assassinavano i carabinieri, i poveri e bravi carabinieri, eroici custodi della vigliaccheria altrui, abituati a pagare per gli altri...». Malaparte asserisce addirittura di aver visto un cartello con la scritta «aeroplano abbattuto» accanto al cadavere di un carabiniere: i militari dell'Arma erano così appellati per la forma della lucerna che indossavano.

⁵ Quanto affermato dal Malaparte è riportato in A. Ferrara, *Storia documentale dell'Arma dei Carabinieri*, vol. IV.2 «A cavallo di due secoli», p. 321, Roma 2007.

Questa condizione, che esprime un latente conflitto sociale, si acuisce, proprio come riferisce il Malaparte, nei caotici eventi di Caporetto e nelle settimane che li seguono. Eppure anche in questo drammatico frangente, con i reparti che si sfaldano, con disordinate colonne di soldati in rotta, con folle di civili in fuga che disperatamente intasano le vie di comunicazione, il contributo dei carabinieri si rivela essenziale e di enorme portata.

4. *Il fronte interno*

Nella grande guerra un ruolo determinante assume il cosiddetto fronte interno. Il conflitto prende ben presto altra piega rispetto a una avventura «fresca e allegra»⁶ come si prefigura inizialmente negli Stati maggiori. Le nazioni vengono a trovarsi coralmemente coinvolte nell'estenuante e prolungato sforzo bellico. È un fronte che si rivela infine decisivo, nell'impossibilità per gli eserciti di sopraffarsi per la preponderanza dei mezzi tecnici, disponibili per tutti i contendenti, che esauriscono immani risorse, ma impediscono la vittoria sul campo.

Come accade per gli altri protagonisti, l'Italia diviene un paese interamente dedicato alla guerra. L'apparato produttivo e il sistema economico sono pressoché militarizzati. Le popolazioni civili sostengono notevoli sacrifici, causa la minor disponibilità di risorse e di derrate, per buona parte dirottate sull'apparato militare. La compagine sociale non deve però subire crepe nella sua compattezza e coesione, affinché non si affermino disimpegno, neutralismo e disfattismo. E tuttavia, anche se l'Italia fa il suo dovere, siamo ben lontani dal clima di generoso e unani-

⁶ Così M. De Leonardis in *La grande guerra: una svolta nella storia diplomatica e militare*, in F. Perfetti (a cura di), *Niente fu più come prima. La grande guerra e l'Italia cento anni dopo*, atti del convegno (Firenze 13 maggio 2015).

me patriottismo descritto da una certa memorialistica agiografica. Il popolo soffre. Non c'è famiglia che non abbia un figlio, un fratello, un genitore al fronte. I costi umani sono enormi. Si immola una buona parte di una possibile futura classe dirigente, arruolata nel grado di sottotenente di complemento, la figura più esposta negli assalti che si susseguono ininterrottamente. Le donne sono chiamate al lavoro in fabbrica, aggravandosi così la penuria di braccia nelle campagne, con riflessi sulla produzione di derrate e viveri, che cominciano a scarseggiare.

Si tratta di un contesto che impegna fortemente l'Arma su tutto il territorio, dove all'inizio del conflitto conta 30.000 unità, che tali rimangono per tutti i quattro anni di guerra. Occorre fronteggiare ogni minimo turbamento dell'ordine pubblico. Specie dopo Caporetto, nelle fabbriche del Nord la situazione diventa difficile e vengono attuati scioperi che si trasformano talvolta in vere e proprie rivolte. Il disfattismo viene contrastato con un'applicazione ferrea delle leggi. Lo testimonia la condanna di 60.000 civili, giudicati dal tribunale militare, per aver pubblicamente manifestato il proprio dissenso o aver espresso apertamente la propria sfiducia. Si contrastano in sostanza veri e propri reati di opinione. Il bando di Cadorna del luglio 1915 prevede difatti come punibili «tutte le espressioni, anche generiche, di denigrazione delle operazioni di guerra, di disprezzo e di vilipendio dell'esercito, dell'amministrazione e dei corpi militari, oppure oltraggiose per persone appartenenti alla milizia anche non determinate, e altresì la diffusione di notizie per le quali possa essere comunque turbata la tranquillità pubblica o altrimenti danneggiati pubblici interessi»⁷.

Fin dallo scoppio delle ostilità viene organizzato un minuzioso controllo della posta militare. Non si può consentire che la tragedia del fronte venga conosciuta in tutta la sua drammati-

⁷ Circolare 3525 del Comando Supremo, cit.

cità dalle famiglie e dai parenti lontani. Lo stesso dissenso deve essere preventivamente accertato e represso sull'intero territorio. Censura e controllo postale impegnano così anche tutte le stazioni carabinieri, diffusamente incaricate di ricostruire fatti e comportamenti desunti da comunicazioni intercettate dall'apparato di controllo⁸.

Altro problema da fronteggiare per l'intera durata del conflitto è costituito dal fenomeno della renitenza e dalle diserzioni. La ricerca di renitenti e disertori impegna forze cospicue: in primo luogo i militari delle stazioni territoriali e poi specifiche squadriglie appositamente costituite, talvolta coadiuvate da truppe ausiliarie. Numerosissimi sono gli scontri a fuoco tanto che l'Arma conta, nella specifica attività, ben 22 caduti e 189 feriti. Complessivamente vengono tratti in arresto 93.532 tra renitenti e disertori, mentre circa 35.000 si costituiscono. Sona altresì riaccomagnati al Corpo, per assenze arbitrarie, circa 142.000 militari.

5. Le battaglie dei carabinieri

Sebbene per lo più impiegata nelle competenze di polizia militare e nel controllo del fronte interno, l'Arma partecipa attivamente anche alle operazioni in prima linea. Il fatto d'arme più noto in cui si distinguono è la battaglia del Podgora, svoltasi nel luglio del 1915, nella prima fase delle ostilità. Ma si adoperano in tanti altri contesti ove evidenziano il loro valore. Entrano per primi a Gorizia nell'agosto del 1916, dopo aver inseguito il nemico oltre l'Isonzo, insieme a reparti di cavalleria. Il 2 novembre 1918 irrompono tra i primi, con 200 uomini, nella Trieste

⁸ Si veda ad esempio in C. Pennison, A. Peretti, G. Tanti (a cura di), *La Grande Guerra. Documenti dell'archivio di Stato di Pisa*.

pronta ad accogliere le truppe italiane, che stavano prevalendo sugli Austriaci: addirittura il loro comandante sbarca per primo nella città.

La conquista della Quota 240 del Podgora costituisce comunque la più rilevante espressione dell'attitudine al combattimento dei carabinieri nella prima guerra mondiale. Ne sono protagonisti due battaglioni del reggimento di carabinieri reali mobilitato. Podgora, pur essendo un colle di modesta altezza sulla sponda destra dell'Isonzo, è un baluardo della testa di ponte dell'esercito austro-ungarico a difesa di Gorizia. È teatro di attacchi e contrattacchi, viene più volte conquistato e perduto e definitivamente preso solo dopo la sesta battaglia dell'Isonzo. I carabinieri raggiungono le trincee di fronte all'altura tra il 6 e il 7 luglio, dopo una marcia di avvicinamento resa difficile dal caldo, durante la quale sono oggetto di numerosi colpi dell'artiglieria nemica. Dispongono di pochi cannoni e di equipaggiamenti non aggiornati. Rilevano un reggimento di fanteria e passano agli ordini della brigata «Pistoia». Occupate le posizioni nell'arsura aggravata dalla carenza di acqua, iniziano i lavori di fortificazione e di collegamento fra le trincee, sebbene non al riparo delle batterie avversarie, che battono di continuo i reparti più esposti. Le asperità del terreno inaspriscono le difficoltà, rendendo arduo il trasporto dei materiali. Iniziano le perdite, causate non solo dal tiro nemico, ma anche dalle malattie dovute all'ambiente malsano. Il 18 luglio, nel quadro dell'offensiva che la 3^a armata si appresta a sferrare, i carabinieri ricevono l'ordine di prepararsi all'attacco. Intanto un plotone di carabinieri e genieri apre un varco nei reticolati. L'assalto «alla baionetta» a quota 240 scatta, dopo una breve preparazione di artiglieria, il giorno 19. Lo eseguono alle 11.00 per prime, le tre compagnie del primo battaglione. Il fuoco nemico, di fucileria, mitragliatrici e cannoni, è intenso; mentre le linee austriache si rivelano molto solide, con trincee in cemento che resistono al tiro di artiglieria. Dopo qualche

ora entrano in azione, prima il rimanente battaglione di carabinieri, poi i rinforzi di fanteria. Nonostante le eccezionali difficoltà i carabinieri non sbandano e agiscono con coraggio e disciplina per portare a termine la missione. L'azione consente di guadagnare molto terreno fino a consolidarsi in posizione più ravvicinata alla sommità del colle e tuttavia molto esposta alla reazione avversaria. A questo punto il comando della brigata valuta la situazione estremamente critica, sia per le perdite subite sia per le carenze evidenziate dall'iniziale intervento dell'artiglieria, dimostratosi insufficiente. Carabinieri e fanti ricevono pertanto l'ordine di desistere. Al termine dei combattimenti i carabinieri contano 53 caduti, 143 feriti e dieci dispersi tra ufficiali, sottufficiali e truppa. Il comandante della brigata «Pistoia» può così scrivere che l'attacco conferma il valore dei carabinieri «i quali stettero saldi e impavidi sotto la tempesta di piombo e di ferro che imperversava da ogni parte». Per l'eroico comportamento dimostrato nella circostanza i carabinieri ottengono nove medaglie d'argento, 33 medaglie di bronzo e 13 croci militari.

6. Carabinieri aviatori ed impresa della legione Redenta

Tra i contributi che l'Arma assicura, nel quadro dell'impegno bellico tra il 1915 e il 1918, figurano anche quelli dei carabinieri aviatori e del maggiore Cosma Manera, che dopo l'uscita della Russia dal conflitto, guida un'avventurosa missione di recupero di militari italiani, già inquadrati nell'esercito absburgico e fatti prigionieri dai russi. Due vicende che confermano la duttilità e l'affidabilità degli appartenenti all'Arma, nelle cui fila trovano costante spazio risorse umane che esprimono con efficacia tutti i tratti del carattere nazionale, che in questo caso si evidenziano nell'attitudine a confrontarsi con la moderna tecnologia e con le sfide di un mondo che abbatte i confini e allarga gli orizzonti.

Lungo tutto il corso della guerra 173 tra ufficiali, sottufficiali e truppa entrano a far parte del Corpo militare aeronautico, pur rimanendo a tutti gli effetti carabinieri. Partecipano a tutte le fasi del conflitto in cui il mezzo aereo trova il primo impiego, soprattutto in duelli fra velivoli, in azioni di mitragliamento a supporto delle truppe sul terreno e, limitatamente, nelle prime forme di bombardamento dall'aria. Conquistano svariate ricompense: una medaglia d'oro, undici d'argento e otto di bronzo; una croce militare. Si distingue tra tutti Ernesto Cabrana, ferito in azione e medaglia d'oro al valore e pluridecorato, che inizia la sua attività come pilota da ricognizione per passare poi alla caccia nel giugno del 1917, nel cui ambito svolge oltre 900 ore di volo, abbattendo otto aerei nemici, eliminandone due al suolo e distruggendo un *draken-ballon*. In una circostanza affronta addirittura una formazione di dieci apparecchi nemici abbattendone il capo dello stormo e mettendo in fuga i rimanenti.

Quanto a Cosma Manera si tratta di un maggiore dei carabinieri poliglotta, già più volte impiegato in difficili missioni all'estero. Nel 1917 si ricorre alla sua ormai leggendaria esperienza per il recupero di migliaia di prigionieri di guerra, dispersi in svariate località russe. Si tratta di militari italiani originari delle terre irredente, che hanno servito con l'uniforme austriaca, non impiegati ovviamente sul fronte italiano. Caduti in mano russa, Vienna non manifesta interesse al loro recupero, temendoli come possibili irredentisti. Già lo stesso governo zarista ne consente comunque il pur difficile rientro in Italia. Manera è chiamato a risolvere la situazione dopo la rivoluzione del 1917 e affronta un'impresa che appare disperata. Il punto di raccolta principale è collocato nella città di Kirsanov, nel centro della Russia, dove gli italiani realizzano un campo organizzato ed efficiente. In un paese squassato dalla rivoluzione non sono più possibili movimenti di colonne, specie verso i mari del Nord, utilizzati per lasciare la Russia nei mesi in cui il clima lo consente. A questo punto l'unica alternativa, essendo impossibile an-

che la rotta balcanica, è raggiungere Vladivostok per il tramite della Transiberiana. La ferrovia è tuttavia presa d'assalto dalla soldataglia e da ogni risma di gente in fuga. Manera organizza un trasporto a piccoli scaglioni, di 50 uomini al massimo ed è l'ultimo a partire. Nel corso dell'operazione si aggiungono altri 600 uomini che partono da Vologda. Da Vladivostok tutti i 2500 italiani proseguono poi per la Cina ove, a Tientsin, opera da tempo una missione commerciale italiana che li accoglie e concorre alla loro sistemazione. Non basta: il nutrito gruppo di militari viene riorganizzato in reparto, la cosiddetta legione redenta, a disposizione della politica italiana in Estremo Oriente, mentre si continua la ricerca, spesso fruttuosa, di tanti altri compatriotti ancora dispersi nelle vastissime aree siberiane. Il contingente rientra in Italia al termine delle ostilità.

7. Conclusioni

Dopo un sforzo immane l'Italia esce vittoriosa dalla guerra, insieme agli Stati Uniti e agli alleati dell'Intesa. Le condizioni sociali ed economiche del paese sono tuttavia critiche e, sul piano del confronto politico, le difficoltà sono acuite dalle soluzioni del trattato di pace, che non riconoscono all'Italia tutto quanto era stato definito nel Patto di Londra. Nella prova generale, quella offerta dalle forze armate risulta apprezzabile sul piano dell'efficacia e del conseguimento degli obiettivi. Il tributo di sangue è terribile. Tra i carabinieri cadono 1400 uomini e 5000 rimangono feriti. Ai militari dell'Arma sono concesse: una croce dell'ordine militare d'Italia, quattro medaglie d'oro, 304 medaglie d'argento, 831 medaglie di bronzo, 8132 croci al merito di guerra, numerosissimi encomi e promozioni al merito. Il 5 giugno 1920 alla bandiera dell'Arma è concessa la medaglia d'oro al valor militare.

Al di là delle benemerienze conquistate sul campo, l'apporto dei carabinieri si afferma in via definitiva come estremamen-

te prezioso per lo Stato e per l'intera compagine nazionale: la collocazione sia nell'apparato militare e amministrativo sia nel tessuto territoriale, sociale ed economico, consente loro di qualificarsi come strumento del tutto idoneo per lo svolgimento della guerra, come pure per la tenuta della nazione in ogni lembo del territorio e in ogni ambito della società.

Allo stesso modo, terminato il conflitto, rimangono una struttura essenziale dello Stato, particolarmente adatta per affermare una presenza attiva e risolutiva ovunque si profilino tensioni e crisi suscettibili di mettere in discussione gli assetti istituzionali, come anche l'ordine e la sicurezza pubblica. È anche per questo che i carabinieri, negli anni successivi alla guerra, non smobilitano, confermando il contingente numerico in servizio alla fine delle ostilità. In sostanza come tramonta un impegno bellico su teatri limitati e con forze impegnate di entità comunque modesta, così uno stato moderno e, con esso le sue forze di ordine e di sicurezza, si trovano a dover garantire un confronto politico e sociale dai tratti completamente innovati, in quanto ne diventano protagonisti partiti e fazioni che riuniscono masse e classi sociali intere. Allo stesso modo mutano le forme di devianza e di criminalità con l'avvento della società industriale e con i processi di inurbamento di ingenti componenti di popolazione. Il crimine, da sporadico, occasionale e/o rurale attrae soggetti più numerosi e si avvia a diventare sempre più organizzato e capace di insinuarsi nelle economie, acquisendo attitudine crescente all'utilizzo degli strumenti e delle tecnologie che il progresso rende disponibili. Anche l'Arma entra così nel secolo breve. Sappiamo ora che, a partire dal 1915, lo ha attraversato da protagonista affidabile per le istituzioni e per la cittadinanza, in ogni fase e in ogni pur difficile frangente della travagliata vicenda storica nazionale.

